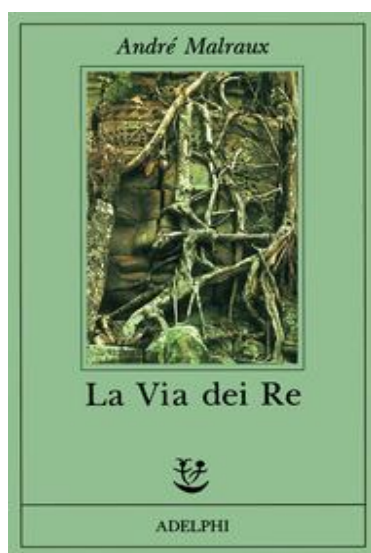


André Malraux
LA VIA DEI RE



Indocina francese, verso la metà degli anni Venti. Due uomini, un giovane francese appassionato di archeologia e un avventuriero danese dall'oscuro passato, si incontrano sul piroscafo che fa rotta da Marsiglia all'Estremo Oriente, e stringono fra loro una sorta di patto. Claude Vannec – questo il nome del francese – spera di trovare, lungo il tracciato dell'antica Via dei Re, le rovine di templi non ancora scoperti dagli occidentali e di poterne asportare dei bassorilievi da vendere poi a collezionisti europei. Anche l'altro, Perken, spera di trarre un profitto dalla vendita del materiale archeologico: vorrebbe comprare armi e fomentare una guerriglia locale. Nella giungla i due uomini ne incontreranno un terzo, scomparso tempo prima in una missione segreta. Come si vede, ci sono qui tutti gli elementi della grande avventura, immersi in un'atmosfera di erotismo invischiante e subdolo. Basato su elementi autobiografici (Malraux era stato accusato, nel 1924, di aver rubato a scopo di lucro alcuni bassorilievi dal tempio di Banteai-Srey, e ne era seguito un processo clamoroso), La Via dei Re è forse



l'unico romanzo di Malraux dalla forma impeccabile. Qui l'avventura, come ebbe a dire lo stesso autore, «sono formiche schiacciate sotto il palmo delle mani, insetti, rettili, insidie ripugnanti a ogni passo che si fa nella giungla», ma è anche l'estremo confronto dell'individuo con la sua ossessione e al tempo stesso con la sua paura della morte: e dietro questa mescolanza narcotica di sensualità e sauvagerie traspare il disegno di una «iniziazione tragica» dell'uomo al proprio destino. La Via dei Re è stato pubblicato per la prima volta nel 1930.

André Malraux

LA VIA DEI RE

Traduzione di Corrado Pavolini

Introduzione di Roberto Cantini



ADELPHI EDIZIONI

Sommario

André Malraux *La vita e l'opera*

Parte prima

Parte seconda

Parte terza

Parte quarta

André Malraux

La vita e l'opera

André Malraux nasce a Parigi nel 1901. Durante gli studi classici - che segue al liceo Condorcet - mette rapidamente in luce la precocità del suo talento, l'eccezionale e raffinata intelligenza e un interesse preciso, solido verso l'archeologia, soprattutto dell'Estremo Oriente. Infatti, uscito dal liceo, si iscrive all'istituto di lingue orientali: e nel 1921, dunque appena a vent'anni, pubblica un libretto "Lunes en papier" che documenta la capacità di uno scrittore già prossimo a maturarsi, nonché uno dei temi essenziali della sua biografia spirituale: l'angoscia della morte. Passano due anni; nel 1923 Malraux parte per il Laos con una missione archeologica. E qui comincia la straordinaria avventura dell'uomo e dello scrittore, contrassegnata da una serie di prese di posizione dall'adesione o dal ripudio di realtà politiche sociali. Egli non si appaga nell'ambito della speculazione intellettuale e della parola scritta, ma si concentra nell'esperienza vissuta e prima di tutto, si vorrebbe dire soprattutto, nell'azione .

Questo è l'aspetto più caratteristico della personalità di Malraux: nessuno tra i suoi maggiori impulsi e interessi tende a chiudersi nel guscio dell'espressione verbale. Si ha il diritto di raccontare e interpretare la vita nei romanzi, di specularvi nei saggi, solo a patto di averne sperimentato la dimensione reale; e se ciò non sottrae Malraux a un tipo di retorica in lui peculiare, che appunto è la retorica dell'azione, dà coerenza

alle varie parti della sua avventura anche quando sembrano contraddirsi radicalmente e in modo clamoroso. Appunto la sua inquieta coerenza nell'azione - che prende i modi di una fede - ha permesso a Janine Mossuz in un libro recente, "André Malraux et le gaullisme" (Colin, Paris 1970) di sostenere a un dipresso che egli accetta di sacrificare alla contingenza politica l'accessorio per dedicarsi a quello che gli sembra l'essenziale: ossia la comunicazione di un messaggio. In che consista questo messaggio, questa testimonianza, lo si vede da una breve analisi della sua vita, così intrinsecamente connessa all'opera che riesce impossibile scinderla .

Come abbiamo ricordato, nel 1923 Malraux è nel Laos. Partecipa alla fondazione del movimento rivoluzionario del Giovane Annam; di là va in Cina e vi incontra Borodine, delegato sovietico del Komintern presso i comunisti cinesi; nel 1926-28 fa l'esperienza della guerra civile a Canton e a Shanghai. Questo è certamente un punto essenziale nella vita di Malraux: l'analisi delle coordinate politiche che agiscono nel movimento rivoluzionario, dei tipi umani e dei caratteri che esso esprime. Il cammino che lo scrittore percorre velocemente nel circuito della violenza e della frode, dell'impazienza rivoluzionaria e dell'imperialismo che le si oppone, delle infinite prudenze e cautele usate in nome del 'socialismo in un solo paese' e della linea ufficiale del Komintern, formano la materia dei due romanzi che gli daranno la fama: "Les conquérants" (1928) dove racconta la strenua battaglia dei rivoluzionari contro l'imperialismo britannico e "La condition humaine" (1933), premio Goncourt, considerato a lungo il suo capolavoro. Ma oggi probabilmente si deve ritornare su questo giudizio dettato dalla veemenza del libro, dal tocco finale e risolutivo che dà a certi problemi a scapito di una preta qualità di scrittura. Qui si narra la catastrofe intrisa di sangue dell'alleanza tra i comunisti e i nazionalisti di Chiang-Kai Shek. Nel frattempo

Malraux ha pubblicato "La tentation de l'Occident" (1926), "Royaume farfelu" (1928), "La voie royale" (La via dei re) 1930, esprimendovi un'angoscia dell'azione e della morte, sostanzialmente analoga a quella che contrassegna "Les Conquérants" e "La condition humaine" .

Nel 1935 scrive "Le temps du mépris", frutto di una esperienza compiuta nella Germania nazista allorché presiedeva il comitato in favore del bulgaro Dimitroff, arrestato dai tedeschi. Da notare che egli fu anche incaricato di protestare coi nazisti per la condanna dei pretesi incendiari del Reichstag. Poi va in Spagna e milita tra i repubblicani; viene ferito. Nel 1938 vi torna e organizza la famosa squadriglia aerea "España". Dalla guerra civile nasce quello che forse si può considerare il suo capolavoro, fino ad oggi, nell'ambito della narrativa: il romanzo "L'espoir" (1937). Nel 1939 si arruola e partecipa alla "drôle de guerre". Nel '40 è ferito e fatto prigioniero. Evade, entra nella Resistenza col nome di Berger, che è il nome di uno dei protagonisti del romanzo "La lutte avec l'ange", distrutto in parte dalla Gestapo. Ciò che ne resta verrà pubblicato in Svizzera nel 1947 col titolo di "Les noyers de L'Altenburg". E' questo il libro che denuncia la crisi di Malraux, in realtà maturata prima: forse, come ipotizza Janine Mossuz, a causa delle controversie che seguitavano a opporlo all'apparato comunista; ma che certamente prese forma e si attuò durante la comunanza (egli direbbe «la fraternità») di pensieri e di sofferenze coi suoi compagni del campo di prigionia. Fu allora che fece quella memorabile esperienza della «banalità», o, come ha scritto Alain Duhamel «della passività, dell'indifferenza, del gran numero», che viene raccontata nelle splendide pagine dell'introduzione a "Les noyers de l'Altenburg": «banalità» così radicalmente contraria alla sua metafisica dell'azione. Però nei volti anonimi di quella folla in cui sembrano rinnovarsi e animarsi le sculture «gotiche» di

Francia, egli scorge un «volto immutabile» del suo paese; e quando un generale francese, di cui a malapena si riesce a intendere il nome, dichiara il 18 giugno 1940 ai microfoni di radio Londra che «la Francia non è morta» e invita tutti coloro che vogliono combattere ancora a unirsi a lui, Malraux sente nelle parole di de Gaulle il richiamo urgente della volontà, espresse in una semplicità di linguaggio che ne dimostra il carattere essenziale .

Che la Francia non sia morta significa per lui restituire ai volti anonimi, alle fisionomie «meurtries» del campo di concentramento una dignità di persone: e connetterle al passato della Francia, alla verità della sua storia, alla tradizione legittima del paese, fondata sul culto della libertà non meno che su antiche virtù celtiche: la pazienza, il coraggio, l'«endurance». Non c'è bisogno di obiettare nulla all'aspetto «gotico» di quelle persone. C'è bisogno del contrario: recuperarle dalla banalità, riabilitarne la fisionomia tradizionale nel fuoco del presente. Ecco lo spirito nel quale, dopo alcune esitazioni, André Malraux ha deciso di ribattezzarsi Berger. Verrà nuovamente catturato dai tedeschi; poi liberato dalle F.F.I., prenderà il comando della brigata Alsazia-Lorena. E così è nato il gollismo di Malraux, curioso miscuglio di patriottismo geloso, di dottrina sociale, di una moralità intrinseca all'azione e di una certa mania di grandezza, sostenuta da un ingegno possente. Il suo carattere specifico è da un lato materiato da una singolare e quasi patetica convergenza di sentimenti, e da una identità di opinioni col generale («Essi amano la Francia nello stesso modo, accedono al medesimo universo di grandezza, di solitudine, di dismisura epica. Dopo un incontro organizzato da amici di entrambi 'saranno' affascinati l'uno dall'altro, e senza alcuna intimità banale, vicini quanto un uomo può esserlo a un altro», ha scritto Duhamel); e dall'altra verso un messianismo della difesa e della propagazione di ciò che è

essenziale nell'idea francese del mondo, del nocciolo della presenza storica del suo popolo: che è per lui la volontà collettiva di essere liberi .

Non si tratta qui di esaminare il gollismo di Malraux, se non in quanto ci aiuti a leggere i suoi libri, i più antichi e i recenti. E per questo basterà citare alcune tra le dichiarazioni che egli ha fatto il 18 giugno 1970, raccolte da Pierre Viasson-Fonte per il quotidiano parigino "Le Monde": «I profeti di Israele non profetizzano affatto: proclamano ciò che chi li ascolta porta dentro di sé, ma che ignora e non ardisce di sapere. Così de Gaulle (nell'appello del 18) svela quello che molti, nello stesso tempo, sperano e non osano sperare... Egli vuole mantenere la fedeltà dei francesi alla Francia... L'oratore monologa nelle tenebre... E' un patriota, indica il nemico; ma non è "chauvin". E', ancora una volta, la presenza profonda del destino... Dice che noi francesi non siamo niente senza la libertà.» E soprattutto: «Questa idea l'ho sviluppata più tardi quando ho detto che vi sono popoli grandi soltanto quando si ripiegano in se stessi (gli Inglesi); altri (i Francesi) che riescono a diventarlo allorché lo sono anche per gli altri: le crociate, la Rivoluzione.» In ultima analisi, con la dialettica metastorica dell'uomo d'eccezione, del «grand'uomo» e una concezione estetica del reale, i motivi già accennati formano l'ossatura di tutta l'opera di André Malraux e della sua biografia, fino dalla "Tentation de l'Occident". In questo senso non c'è vera soluzione di continuità tra l'avventuriero degli anni '20, il «communisant» del '30, il gollista del '40 e di oggi: a tutte e tre queste facce di Malraux si può applicare la critica un po' aspra che si attirò da Roger Garaudy, quando era ministro degli Affari Culturali: «Non c'è nessuna proporzione tra i palazzi della vostra fantasia e le casupole della realtà». Come non c'è frattura tra l'autore de "La condition humaine" e de "La voie royale" e l'uomo che in "Antimémoires", ricordando la traslazione delle ceneri di Jean Moulin scrive:

«Dietro gli steccati, la gente sfila come per un pellegrinaggio. Coloro che sono venuti a salutare le ceneri di Jean Moulin in memoria delle loro passano lentamente contro il cielo della morte - come nelle città di Egitto e di Mesopotamia, nell'anno 1965 prima di Cristo. Non si può tornare né dall'inferno, né dalla morte.» Un tema intrinseco a tutta l'avventura spirituale di Malraux è l'angoscia della morte e l'ossessione di liberarsene. Quella che poco fa si è chiamata una «concezione estetica del reale», con le sue necessarie implicazioni irrazionali, si sviluppa, oltre che nell'opera narrativa dello scrittore francese, nei tre volumi della "Psychologie de l'art" (1947-50) rielaborati nel 51 in "Les voix du silence". Infine è documentata in "Antimémoires" (1967) e nei tre saggi su Laclos, Goya e Saint-Just, che riassumono trent'anni di «tentazioni dell'occidente»: sono stati raccolti in un solo volume nel 1969 sotto il titolo "Le triangle noir" .

La via dei re

In "Antimémoires", Malraux scrive: «Eddy du Perron (lo scrittore olandese autore della "Lettera al liberatore Sharar") mi diceva che La via dei re non vale niente, e la si potrebbe giustificare unicamente come prologo fantastico dei tomi seguenti (che sono diventati "La condizione umana")». Più o meno questo giudizio dev'essere stato per un certo periodo condiviso da Malraux, se nella prima edizione di "Les voix du silence" il romanzo non figura nell'elenco delle opere precedenti dell'autore. Ma egli ha poi cambiato parere, e ha dedicato al suo libro un lungo capitolo nelle antimemorie che abbiamo citato: secondo noi, giustamente. Forse "La via dei re" non ha la veemenza di "La condizione umana" né l'equilibrio narrativo dei "Conquistatori"; però è un libro fondamentale per intendere Malraux, per entrare nel vivo

della sua dinamica di narratore e nella struttura della sua concezione del mondo. E interpreta, senza cadere mai nella banalità e nei guasti dell'esotismo, ciò che ha chiamato «la noia della Cocincina», l'aria spessa e irrespirabile dei tropici, la loro tristezza, come l'ha definita Claude Lévi-Strauss nel titolo, e nel corso di un suo libro celebre, la immobilità fangosa del paesaggio e degli uomini, a cui pare - o pareva - che soltanto l'avventura, il senso di un rischio disperato, ultimativo, potessero aprire una via .

La storia è relativamente semplice. Consiste nel destino parallelo di due uomini, Claude Vannec e Perken che, per motivi diversi nella forma, analoghi nella sostanza, vanno in Cambogia, decisi tutti e due a giocare l'ultima carta del loro destino. Claude Vannec è un archeologo, un giovane sapiente che conosce le pieghe dell'arte antica dell'Estremo Oriente. Uscito dalla famiglia di un armatore andato in rovina, vuole farsi alla svelta una fortuna, esplorando e riportando alla luce le rovine dei templi e delle tombe che ancora emergono dalla via dei re, il sentiero soffocato dalla foresta tropicale che percorre la regione su cui regnarono le antiche dinastie. Come unica alternativa a questo proposito pone il fallimento, l'abdicazione totale e consapevole, in una parola ciò che è in gioco per lui è il significato dell'esistenza, concepita come un appagamento senza condizioni dei desideri .

Claude vuole vivere, e pienamente: il poco, il quotidiano lo mettono alla tortura. E vivere significa possedere e saziarsi; soprattutto significa giocare l'ultima posta in ogni occasione che si presenti. Seguendo la via dei Re, «la strada che univa Angkor e i laghi del bacino del Menam. Importante in antico come la strada dal Rodano al Reno nel medioevo», egli conta di estinguere questa drammatica bramosia di avere, questa ossessione di un'esistenza «incapace di altro che di desiderare» magari nel naufragio di ogni velleità. A Perken, quando gli chiede: «Perché andate a impegnarvi in un

tentativo simile?» - (il nord della Cambogia è ancora poco noto, tratti sono pressoché inesplorati, dominati da genti fameliche, da semiselvaggi in rivolta: quindi il tentativo espone Claude a un rischio mortale) - dice: «Essere povero impedisce di scegliere i propri nemici (...) Io diffido degli spiccioli della rivolta.» E, a un quesito più diretto, che implica di chiarire ciò a cui si ribella, risponde: «Alla coscienza della morte». Come sempre nei romanzi di Malraux, fino all'ultimo, "Les noyers de l'Altenburg", la volontà di potenza, comunque si manifesti, è una risposta all'istinto di morte. Poiché farsi sopraffare dalla contingenza della vita, dalla volontà altrui, significa menomarsi gratuitamente dell'essenza di ciò che siamo .

Claude Vannec è giovane. Perken invece è un uomo di mezza età, che ha già constatato che 'la vera morte è il decadimento'. Perken, il vero protagonista del libro, è un uomo rotto ad ogni dismisura, un personaggio leggendario vissuto a lungo, tra le tribù ribelli, intento a ritagliarsi, usando il suo fascino, la sua tutela della libertà dei «selvaggi», il suo istinto di «conquistatore», un piccolo, ipotetico reame. Se per Claude il significato della vita consiste, almeno attualmente, nell'arricchirsi, nel diventare un despota del denaro, nel rifiutare «gli spiccioli della rivolta» per opporre un impassibile argine al pericolo oscuro, imminente di disgregarsi, l'ossessione di Perken, provato da anni di avventure, da un erotismo maniaco che lo estenua, dal timore della decadenza che incombe, si esprime nella volontà di consolidare il suo piccolo impero («Essere re è idiota: quello che conta è costruirsi un regno»). Infatti, solo isolandosi nel predominio, e nell'azione che lo può conferire, egli crede di poter cancellare «la minaccia del nulla, dell'impotenza, e soprattutto della morte» (L. Goldmann). Per seguire a perfezionare il suo bisogno di grandezza e il suo disegno di avventura ha bisogno di denaro e di armi. Il progetto di

Claude lo attrae, entrambi sono ossessionati dall'idea di sfuggire alla morte, di trionfare sulla morte; e poi, nel fondo della foresta dei Moj, questo è il nome dei «selvaggi», si aggira l'ombra di un certo Grabot, l'omologo di Perken, partito anche lui all'inseguimento di un sogno, di una sacra follia, avventuratosi come Perken nell'esercizio della volontà e dell'azione. Perken vuole trovarlo: vuole sapere qual è veramente il prezzo che bisogna forse pagare per possedere la vita, per averla come vuole lui. Queste - a grandi linee - le premesse del romanzo. E ne segue che i due - che certamente esprimono tutta l'idiosincrasia di Malraux per ogni forma di vita comune, tutto il suo disprezzo per le «convenzioni» - si addentrano nella Cambogia. Troveranno bassorilievi e ricchezza; ma verranno abbandonati dalla scorta delle carrette necessarie per trasportarli; e in un lembo della foresta presso un villaggio Stieng ci sarà Grabot, accecato dai «selvaggi», inchiodato a una mola che deve far girare come un animale; egli risulta il simbolo vivente di tutte le torture e le mutilazioni a cui deve soggiacere il rischio, l'avventura condotta «per se stessa» da un uomo fattosi estraneo alla realtà, e incapace di ravvedersi e perfino di uccidersi, finché lo poteva fare. Nell'estrema tensione della trattativa estenuante per liberare Grabot, Perken cade e si ferisce: un taglio che il paese arduo, infido, velenoso rende presto mortale. Così dilegua il sogno del «conquistatore», che ambiva di custodire nel suo reame "farfelu", fantastico, strano, le tribù libere della zona per sottrarle al dominio del Siam e dei francesi di Indocina .

Gli eroi di Malraux in questo romanzo non conoscono la speranza se non sotto la forma di una illusione: che viene concessa perché la vitrea palude della Cocincina ne accolga i resti. (Così immaginiamo che forse dovrà avvenire anche di Claude). E tutto si svolge come nel fondo di una pozza d'acqua: l'ultimo atto di Perken, che attrae a sé una donna per

ribadire che non può credere nella morte, si trasforma, si irrigidisce in un ghigno. Le parole che pronuncia agonizzando: «Non esiste morte, esisto soltanto io che sto per morire», non suscitano echi. Si spengono rapidamente nel vuoto .

Concluderemo con queste parole di Malraux: «Il libro e il personaggio sono nati da una meditazione su ciò che l'uomo può contro la morte. Donde quel tipo di eroe senza causa, pronto a rischiare la tortura soltanto per l'idea ch'egli nutre di sé, perché gli pare che soltanto il rischio della tortura possa sconfiggere la morte. (...) Poi, la tortura ha preso un accento terribilmente banale, e non sappiamo che farcene di eroi senza causa. Ma nel 1965, sopra il Pacifico, penso al giovane del 1928, che andava a Batum, e misurava a gran passi il ponte di un cargo nello stretto di Messina, uno dei paesaggi più belli del mondo, inventando in una luminosa mattina italiana quel personaggio, o piuttosto quell'olocausto» ("Antimémoires" pagina 473). Questa parola olocausto riflette esattamente ciò che si voleva intendere al principio, parlando di una retorica peculiare a Malraux .

Tre giudizi critici

Ciò che rende tanto singolare il caso di Malraux è il fatto che probabilmente non fa che cercare se stesso, ma si trova nella realtà storica più immediata e generale; vede e descrive solo sé e insieme vede e descrive i fatti più importanti, quelli che esprimono un'epoca e ne decidono l'avvenire. Certo, egli crea unicamente il proprio universo, ma il moto di questo universo interiore coincide con quello della storia e in tal modo egli crea anche la storia, voglio dire il senso della storia.

Maurice Blanchot

Da quest'opera in sospeso - e che forse non ha ancora trovato la sua espressione più alta - da questa vita che conta più tentativi che riuscite, si diffonde da parecchi anni come la luce di una leggenda. Però, né l'opera, misurata in termini di letteratura, né la vita, misurata in termini di azione, bastano da sole a spiegarla: Malraux deve la singolare dimensione della sua grandezza all'incontro di entrambe e alla loro confusione. Il vero successo dello scrittore, il vero successo dell'uomo d'azione non sono tanto, rispettivamente, l'opera letteraria e l'azione: il vero successo di entrambe consiste nell'aver creato, in comune, un personaggio. Attraverso i suoi libri, ci colpisce l'accento fremente e perentorio dell'esperienza vissuta; attraverso quel che sappiamo della sua vita, la lucida ricerca di un'immagine dell'uomo .

Gaétan Picon

Non sappiamo in che ordine siano stati scritti i "Conquérants" e "La voie royale". Benché importante, la questione non è decisiva, poiché i due libri hanno una struttura analoga e si completano. Pongono immediatamente Malraux tra i grandi scrittori del ventesimo secolo per questa ragione, che offrono una soluzione nuova e originale al problema più importante, che, sotto forme diverse e complementari, si poneva alla filosofia e alla letteratura occidentale dell'epoca: dare un significato alla vita all'interno di una crisi generale dei valori.

Lucien Goldmann

Bibliografia

Opere raccolte: "Oeuvres complètes", 7 volumi (Ginevra, 1947) .

Opere scelte: "Scènes choisies" (Parigi, 1946); "M. par lui-même", a cura di G. Picon (ivi, 1953; ivi, 1958); "Pages choisies", a cura di G. Pompidou (ivi, 1955) .

Narrativa: Opere raccolte: "Romans" (Parigi, 1947; ivi, 1952); "Tous les romans" (ivi, 1951). "Ecrit pour une idole" (s.l., 1921); "Lunes en papier" (Parigi, 1921); "Les conquérants" (ivi, 1928; ivi, 1956): trad. it. "I conquistatori" (Milano, 1947; ivi, 1954); "Royaume Farfelu" (Parigi, 1928); "La voie royale" (ivi, 1930; ivi, 1956): trad. it. "La via dei re" (Milano, 1952); "La condition humaine" (Parigi, 1933; ivi, 1958): trad. it. "La condizione umana" (Milano, 1934; ivi, 1956); "Le temps du mépris" (Parigi, 1935; Ginevra, 1945): trad. it. "Il tempo del disprezzo" (Torino, 1945); "L'espoir" (Parigi, 1937; ivi, 1959): trad. it. "La speranza" (Milano, 1956); "La lutte avec l'ange": I, "Les noyers de l'Attenbourg" (Losanna, 1943; Parigi, 1948) .

Saggistica: "La tentation de l'Occident" (Parigi, 1926; ivi, 1951): trad. it. "La tentazione dell'Occidente" (Milano, 1955); "D'une jeunesse européenne" in autori vari, "Ecrits" (Parigi, 1927); "Esquisse d'une psychologie du cinéma" (ivi, 1946); "Francisco Goya y Lucientes. Dessins de Goya au Musée du Prado" (ivi, 1947); "La psychologie de l'art", 3 voll.: I, "Le musée imaginaire" (Ginevra, 1947), II, "La création artistique"

(ivi, 1948), III, "La monnaie de l'absolu" (ivi, 1950), ed. riveduta in I vol. col titolo "Les voix du silence" (Le musée imaginaire - Les métamorphoses d'Apollon - La création artistique - La monnaie de l'absolu) (Parigi, 1951; ivi, 1953): trad. it. "Il museo dei musei" (Milano, 1957; ivi, 1959); "Saturne. Essai sur Goya" (Parigi, 1950; ivi, 1953); "Le musée imaginaire de la sculpture mondiale", 3 voll.: I, "La statuaire" (ivi, 1952), II, "Des bas-reliefs aux grottes sacrées" (ivi, 1954), III, "Le monde chrétien" (ivi, 1954); "Van Gogh et les peintres d'Auvers, chez le Dr. Gachet", in collab. con M. Florisoone (ivi, 1952); "Du musée (ivi, 1955); "La métamorphose des dieux" (ivi, 1957); "Antimémoires" (ivi, 1967): trad. it. "Antimemorie" (Milano, 1968); "Le triangle noir: Laclos, Goya, Saint-Just" (Parigi, 1970) .

Studi su Malraux

I. Ehrenburg - "Duhamel, Gide, Malraux, Romains, Unamuno vus par un écrivain d'URSS" (Parigi, 1935) .

R. Brasillach - in "Portraits" (Parigi, 1935) .

C. Bo - in "Saggi di letteratura francese" (Brescia, 1940) .

Gaétan Picon - "André Malraux" (Parigi 1945) .

C. Mauriac - "Malraux ou le mal du Héros" (Parigi, 1946) .

R. Garaudy - in "Une littérature de fossoyeurs" (Parigi, 1948) .

Autori vari - "Interrogation a Malraux", in "Esprit" X, 1948 .

C. Falconi - "Il messaggio della disperazione e dell'eroismo nel primo Malraux", in "Humanitas" I, 1949 .

M. Blanchot - "Note sur Malraux", in "La part du feu" (Parigi, 1949) .

E. R. Curtius - "Kritische Essays zur europäischen Literatur" (Berna, 1950) .

R. Cantini - "André Malraux: dall'ossessione all'azione", in "Il pensiero critico", febb. 1951 .

P. de Boisdeffre - "André Malraux" (Parigi, 1954) .

M. de Micheli - "Il fato di Malraux", in "Il Contemporaneo", 30, 1954 .

C. Roy - "Sur André Malraux", in "Les temps modernes" II, 1958 .

G. Vigorelli - in "Carte francesi" (Torino, 1959) .

N. Chiaramonte - "Malraux e il demone dell'azione", in "Tempo presente", ag. 1960 .

L. Goldmann - "Romans de Malraux", in "Pour une sociologie du roman" (Parigi, 1964) .

A. Vandegans - "La jeunesse littéraire d'André Malraux" (Parigi, 1964) .

Walter G. Langlois - "André Malraux, l'aventure indochinoise" (Parigi, 1967) .

Janine Mossuz - "André Malraux et le gaullisme" (Parigi, 1970) .

Pierre Viasson-Fonte - "Entretien avec André Malraux", in "Le Monde", 18 giugno 1970 .

Alain Duhamel - "L'évolution politique d'André Malraux", in "Le Monde", 20 ottobre 1970 .

LA VIA DEI RE

Parte prima

1.

Ecco che, ora, entrava in lotta l'ossessione di Claude: egli guardava ostinatamente il viso di quell'uomo, tentava di decifrarvi alla fine qualche espressione, nella penombra in cui lo lasciava la lampada rossa accesa alle sue spalle. Forma indistinta come i fuochi della costa somala perduti nell'intensità del chiaro di luna dove scintillavano le saline... Un tono di voce di un'ironia insistente che gli pareva perdersi anch'essa nell'oscurità africana, raggiungervi la leggenda che attorno a quella sagoma confusa facevano aleggiare i passeggeri avidi di pettegolezzi e di colpi di fortuna; la trama di chiacchiere, di romanzi e di fantasticherie che accompagna i bianchi che furon mischiati alla vita degli Stati asiatici indipendenti .

«I giovani capiscono male... com'è che lo chiamate?... l'erotismo. Fino alla quarantina ci s'inganna, non si sa liberarsi dall'amore: un uomo che pensi, non a una donna come al complemento di un sesso, ma al sesso come al complemento di una donna, è maturo per l'amore: tanto peggio per lui. Ma c'è di peggio: l'epoca in cui l'invasamento del sesso, l'invasamento dell'adolescenza, torna, più forte. Nutrito d'ogni sorta di ricordi...» Al sentir l'odore di polvere, di canapa e di montone di cui i suoi abiti eran rimasti impregnati, Claude rivide la portiera di tela di sacco leggermente sollevata dietro la quale un braccio gli aveva mostrato, poco prima, un'adolescente negra, nuda, depilata, con una abbagliante macchia di sole sulla mammella destra puntuta; e la piega

delle sue palpebre spesse che esprimeva così bene l'erotismo, il bisogno maniaco, 'il bisogno di portare i nervi fino al limite dell'esaurimento', diceva Perken... Questi continuava: «... Si trasformano, i ricordi... Che cosa straordinaria, l'immaginazione! Dentro di noi, estranea a noi... L'immaginazione. Compensa sempre...» Il viso dai tratti marcati usciva appena dalla penombra, ma la luce gli brillava tra le labbra, sul bocchino, certo dorato, della sigaretta. Claude sentiva che ciò che pensava si avvicinava a poco a poco alle sue parole, come quella barca che veniva avanti a lente falcate, col riflesso, sulle braccia parallele dei rematori, delle luci del piroscalo .

«Che volete dire, precisamente?» «Lo capirete da voi, un giorno o l'altro... i bordelli somali sono pieni di sorprese...» Claude conosceva quella ironia astiosa che un uomo non usa se non a proposito di se stesso o del proprio destino .

«Pieni di sorprese» ripeté Perken .

'Quali?' si domandava Claude. Rivedeva le chiazze dei lumi a petrolio circondati d'insetti, le ragazze dal naso dritto, senza nulla che richiamasse la qualifica 'negre', tranne il bianco fulgido dell'occhio tra la pupilla e l'epidermide scura; obbedienti al flauto d'un cieco, avanzavano in cerchio, ognuna battendo con foga sulla schiena troppo muscolosa di quella che la precedeva. E d'un tratto, ecco la catena spezzarsi con la melodia; ognuna sostener con la voce la nota carnale del flauto, fermarsi, immobili la testa e le spalle, chiusi gli occhi, tesa, liberarsi facendo vibrar senza fine i muscoli saldi delle natiche e dei seni erti, il cui fremito era accentuato dal luccichio del sudore sotto il lume a petrolio... La 'padrona' aveva spinto verso Perken una ragazza giovanissima, che sorrideva .

«No» disse lui; «quell'altra, laggiù. La faccenda, se non altro, ha l'aria di non divertirla.» 'Sadico?' si domandava ora Claude. Tutti parlavano delle missioni affidategli dal Siam

presso tribù ancora non sottomesse, di come aveva organizzato la regione shan e le marche di confine lao-tien, dei suoi bizzarri rapporti col Governo di Bangkok, ora cordiali ora minacciosi; della passione che allora gli si attribuiva per la sua autorità sovrana, per quella potenza selvaggia sulla quale non ammetteva il minimo controllo; del suo decadere, del suo erotismo: ciononostante qui sul piroscampo sarebbe stato circondato di donne, se lui stesso non le avesse tenute lontane. Qualcosa c'è, ma non è il sadismo...' Perken appoggiò la testa sullo schienale della sdraia: la sua maschera di bruto consolare apparve in piena luce, accentuata dall'ombra delle orbite e del naso. Il fumo della sua sigaretta salì dritto, si perse nell'intensità della notte .

La parola sadismo, rimasta nella mente di Claude, vi richiamò un ricordo .

«Una volta, a Parigi, mi condussero in un piccolo, misero bordello. In sala c'era un'unica donna, attaccata a mezzo di corde su un cavalletto, un po' Grand Guignol, la gonna tirata su...» «Di faccia o di schiena?» «Di schiena. Intorno, sei o sette individui: piccoli borghesi con la cravatta a nodo fisso e le giacche d'alpaga (era d'estate, ma faceva meno caldo di qui...), gli occhi fuori dell'orbita, le guance in fuoco, i quali si sforzavano di far credere che volevano 'divertirsi'... Si avvicinavano alla donna l'uno dopo l'altro, la sculacciavano - una botta per ciascuno - pagavano e se n'andavano, oppure salivano al primo piano...» «Nient'altro?» «Nient'altro. E pochissimi salivano: quasi tutti se ne andavano. I sogni di quei dabbenuomini che uscivano rimettendosi la paglietta, aggiustandosi il bavero della giacca...» «Be', anime semplici...» Perken avanzò il braccio destro, come per accompagnare col gesto una frase; ma esitò, lottando contro il proprio pensiero .

«L'essenziale, in questa esperienza, è di 'non conoscere' la donna con cui si va. Non ha da esser che questo: l'altro

Sesso.» «Una creatura senza una sua vita personale?» «Tra i masochisti più ancora. Non si battono che contro se stessi... All'immaginazione si fornisce quel che si può, non quel che si vuole. Anche le più stupide prostitute sanno quanto sia lontano da loro l'uomo che le tormenta, o che esse tormentano: sapete come chiamano gli irregolari? Cerebrali...» Claude pensò che la parola 'irregolari', anche lui... Il suo sguardo non abbandonava più il volto teso dell'altro. Era forse orientata, quella conversazione? «Cerebrali» riprese Perken. «E hanno ragione. Non esiste che una sola 'perversione sessuale', come dicono gli imbecilli: è il rigoglio dell'immaginazione, l'inettitudine a sentirsi sazi. Laggiù, a Bangkok, ho conosciuto un uomo che si faceva legare nudo, da una donna, in una stanza buia, per un'ora...» «E poi?» «Niente poi: bastava. Era un 'pervertito' assolutamente puro, quello...» Si alzò. 'Vuoi dormire' si chiese Claude 'o interrompere questa conversazione?...' Traverso il salire del fumo, Perken si allontanava, scavalcando l'uno dopo l'altro i negretti che dormivano tra i panieri di coralli, la bocca aperta, rosea. La sua ombra si accorciava; quella di Claude restò sola, allungata sul ponte. Visto così, il suo mento sporgente pareva quasi altrettanto vigoroso delle mascelle di Perken. La lampada oscillò, e l'ombra si mise a tremare: fra due mesi, che cosa sarebbe rimasto di codesta ombra, e del corpo ch'essa prolungava? Forma senza occhi, senza lo sguardo risoluto e ansioso da cui stasera egli era assai meglio espresso che non da quella sagoma virile che il gatto di bordo stava per attraversare. Allungò la mano: il gatto fuggì via. L'ossessione ricadde su di lui .

Quindici giorni ancora di tale avidità; quindici giorni d'attesa su quel piroscapo, con un'angoscia d'intossicato cui sia stata tolta la droga. Cavò fuori una volta di più la carta archeologica del Siam e della Cambogia: la conosceva meglio del proprio viso... Era affascinato dalle grandi macchie

azzurre di cui aveva circondato le Città Morte, dalla linea punteggiata dell'antica Via dei Re, dalla minacciosa affermazione di questa: l'abbandono in piena foresta siamese. 'Almeno una probabilità su due di lasciarci la pelle...' Piste confuse, con carcasse di piccoli animali abbandonate accanto ai fuochi quasi spenti, fine dell'ultima missione in territorio jarai: il capo bianco, Odend'hal, trucidato a colpi di lancia, la notte, dagli uomini del Sadet del fuoco, tra un frusciar di palme che annunciava l'arrivo degli elefanti della missione. Quante notti avrebbe dovuto vegliare, sfinito, assillato dalle zanzare, o prender sonno affidandosi alla vigilanza di qualche guida?... Raramente si ha la fortuna di combattere... Perken conosceva quei luoghi, ma non ne parlava. Claude era rimasto subito sedotto dal tono della sua voce (era la sola persona a bordo che pronunciava la parola 'energia' con semplicità): v'indovinava che quell'uomo dai capelli quasi grigi doveva amar molte cose che amava anche lui. La prima volta l'aveva udito, di fronte a un gran lembo rosso della costa egiziana, raccontare in un risucchio d'interesse e di ostilità la scoperta di due scheletri (senza dubbio predatori di tombe) trovati al tempo degli ultimi scavi della Valle dei Re sul pavimento d'una sala sotterranea donde si diramavano gallerie tappezzate all'infinito da mummie di gatti sacri. Era bastata una modesta esperienza a fargli capire che gli imbecilli sono altrettanto numerosi tra gli avventurieri che altrove, ma quell'uomo lo metteva in imbarazzo. Poi lo aveva sentito parlare di Mayrena, l'effimero re dei sedang: «Ho idea che fosse un uomo avido di recitar la propria biografia, come un attore recita una parte. A voi francesi piacciono questi tipi che danno più importanza a... vediamo, sì... a recitar bene la parte che a vincere.» (Claude si ricordò di suo padre che, sulla Marna, poche ore dopo aver scritto: 'Oggi, mio caro amico, si mobilita il diritto, la civiltà e le mani mozzate dei bambini. In vita mia ho assistito a due o tre scatenamenti d'imbecillità: il

processo Dreyfus non c'era male, ma questo è certamente superiore ai saggi precedenti in tutto e per tutto, anche come qualità', s'era fatto uccidere con grande intrepidezza, in un servizio volontario.) «Codesto atteggiamento» riprese Perken «esalta il coraggio, che rientra nella parte... Mayrena era un fegataccio... Ha portato a dorso d'elefante il cadavere della sua piccola concubina cham attraverso la foresta ancora ribelle, perché potesse essere sepolta come le principesse della sua razza (i missionari le avevan negato il loro cimitero)... Sapete che è diventato re combattendo alla sciabola contro due capi sedang? e che è riuscito per un po' di tempo a mantenersi in territorio jarai... cosa non facilissima...» «Conoscete qualcuno che abbia vissuto tra gli jarai?» «Io: otto ore.» «Un po' poco» disse Claude sorridendo.

Perken trasse di tasca la mano sinistra e la mise sotto gli occhi di Claude, con le dita aperte: l'anulare, il medio e l'indice erano solcati ciascuno da un'incisione profonda, a spirale, come un cavatappi .

«Con le micce, è abbastanza lungo.» Urtato dalla propria goffaggine, Claude esitò; ma già Perken tornava a Mayrena: «Insomma, è morto proprio male, come quasi tutti gli uomini...» Claude sapeva di codesta agonia sotto una capannuccia, in Malesia: l'uomo disfatto dalla speranza delusa come da un tumore, terrificato dal suono della propria voce che gli alberi giganteschi ripercotevano.. .

«Non tanto male...» «Il suicida non m'interessa.» «Perché?» «Chi s'ammazza corre dietro a un'immagine che s'è creato di se stesso: ci si uccide soltanto per 'esistere'. A me non piace che ci si lasci infinocchiare da Dio.» Ogni giorno la somiglianza presentita da Claude s'era fatta più evidente, accentuata dalle inflessioni della voce di Perken, dalla sua maniera di proferire 'loro' parlando dei passeggeri - e forse degli uomini - come se da essi lo separasse la sua indifferenza a definirsi socialmente. Sotto il tono di quella voce, Claude

indovinava un'esperienza umana vasta, benché probabilmente qua e là minata, e che s'intonava a meraviglia con l'espressione dello sguardo: greve, avvolgente, ma d'una strana fermezza quando un'affermazione veniva a tendere un attimo i muscoli stanchi del viso .

Adesso era quasi solo sul ponte. Non avrebbe dormito. Almanaccare o leggere? Sfogliar per la centesima volta l'"Inventario", scagliare ancora l'immaginazione, come la testa contro un muro, contro quelle capitali di polvere, di liane e di torri dai volti umani, schiacciate sotto le macchie azzurre delle città morte? E, nonostante la fede ostinata che lo animava, ritrovar quegli ostacoli che laceravano il suo fantasticare, sempre al medesimo punto, con imperiosa costanza? Bab el-Mandeb: Porta del Lamento funebre .

Durante ogni colloquio con Perken, lo irritavano le allusioni a un passato che Claude ignorava. La domestichezza nata dal loro incontro a Gibuti - se era entrato in quella casa e non in un'altra, gli è che aveva intravisto, sotto il braccio teso d'una grossa negra drappeggiata di rosso e di nero, la forma confusa di Perken - non lo liberava dalla angosciata curiosità che lo spingeva verso di lui come s'egli avesse visto profeticamente il suo proprio destino: verso la lotta di quegli che non ha voluto vivere nella comunità degli uomini, quando gli anni cominciano a farsi sentire ed è solo. Il vecchio armeno col quale talvolta si accompagnava lo conosceva da tempo, ma parlava poco di lui, obbedendo a una determinazione sicuramente ispirata dal timore; perché, se aveva familiarità con Perken, non ne era certo amico. E, simile al rumore costante delle macchine sotto il rumore mutevole delle parole, tornava l'ossessione della boscaglia e dei templi, ricopriva tutto, riprendeva su Claude il suo ansioso dominio: nel dormiveglia - quasi che l'Asia avesse trovato in quell'uomo una complicità potente - lo riconduceva fino alle visioni suscitate dalle Cronache: partenze di eserciti nell'odor

della sera piena di cicale con molli colonne di zanzare al disopra della polvere dei cavalli, richiami delle carovane al passaggio dei guadi tiepidi, ambascerie fermate dalla magra delle acque dinanzi a banchi di pesci inazzurati dal cielo crivellato di farfalle, vecchi re decomposti dalla mano delle donne; e l'altra visione, indistruttibile: i templi, gli dei di pietra verniciati dai muschi, una ranocchia sulla spalla e lì vicino, per terra, le loro teste corrose.. .

La leggenda di Perken, adesso, aleggiava sul piroscapo, passava da una sdraia all'altra come l'angoscia o l'attesa dell'arrivo, come la noia astiosa delle traversate. Sempre informe. Più stupido mistero che fatti, più gente pronta a confidare, con aria d'intesa, dietro la mano a conchiglia: 'Un tipo sbalorditivo, ecco: sba-lor-di-ti-vo!' che gente informata. Costui aveva vissuto tra gli indigeni e li aveva dominati in regioni dove molti dei suoi predecessori erano stati uccisi, sicuramente dopo inizi di una certa illegalità. Era tutto quel che si poteva saperne. E il suo prestigio era verosimilmente dovuto, pensava Claude, più alla perseveranza nell'energia, alla forza d'animo, a doti militari non disgiunte da un'intelligenza abbastanza aperta per sforzarsi di capire esseri tanto diversi da lui, che non alle avventure in se stesse. Mai Claude aveva visto a tal punto il bisogno di romanzesco di quei funzionari che volevano nutrirne i loro sogni, bisogno immediatamente contrastato dal timore d'esser fatti fessi, di ammettere l'esistenza d'un mondo diverso dal loro. Accettavano intera la leggenda di Mayrena - che era morto - e forse anche quella di Perken, quand'era lontano; ma qui stavano in guardia contro il suo silenzio, diffidenti, avidi di vendicarsi con qualche sgarbo d'una volontà di solitudine talvolta manifestata senza ambagi. Sulle prime Claude s'era chiesto perché mai Perken aveva accettato la sua presenza: era lui il solo che lo ammirasse, e forse lo capisse, senza cercar di giudicarlo. Tentava di capirlo meglio, ma non riusciva che a

stento ad accordare gli aneddoti romanzeschi (i tubi da messaggi mandati, durante l'organizzazione del territorio shan, al di là del cerchio dei selvaggi in rivolta, dentro i cadaveri che discendevano il fiume, e addirittura fino a storie di prestidigitazione) con ciò ch'egli intuiva di essenziale in quell'uomo indifferente al piacere di recitar la propria biografia, distaccato dal bisogno d'ammirare i propri atti, e sospinto da una volontà profonda che Claude sentiva spesso affiorare, senza riuscire ad afferrarla. Sì, anche il capitano la sentiva. «Ogni avventuriero nasce da un mitomane» diceva a Claude; ma l'agire preciso di Perken, il suo senso dell'organizzazione, il suo rifiutarsi a parlare della propria vita lo stupivano estremamente: «Mi fa pensare ai grandi funzionari dell'Intelligence Service che l'Inghilterra adopera e sconfessa insieme; ma lui non finirà capo d'un ufficio di controspionaggio, a Londra: ha qualcosa di più, è tedesco...» «Tedesco o danese?» «Danese per effetto della retrocessione dello Schleswig imposta dal trattato di Versailles. Questo lo ha messo a posto: i quadri dell'esercito e della polizia del Siam sono danesi. Oh! "heimatlos", beninteso!... No, non credo che finirà in un ufficio: vedete, ritorna in Asia...» «Al servizio del Governo siamese?» «Sì e no, come sempre... Va a ricercare un tale rimasto in territorio ribelle - rimasto, scomparso, roba del genere... - e più sorprendente è il fatto che ora s'interessa al danaro... E' cosa nuova, in lui...» Si era formato un curioso legame. Claude ci pensava non appena l'affievolirsi provvisorio dell'ossessione lo restituiva all'ozio: Perken era della famiglia dei soli uomini ai quali suo nonno - che l'aveva allevato - si sentisse unito. Parentela lontana: medesima ostilità nei confronti dei valori consacrati, medesimo gusto delle azioni umane insieme alla coscienza della loro vanità; medesime ripulse, soprattutto. Le immagini che Claude intravedeva del proprio avvenire erano spartite tra i suoi ricordi e questa presenza che lo aggredivano come

una doppia minaccia, come le due affermazioni parallele d'una profezia. Nelle conversazioni che aveva con Perken, all'esperienza, ai ricordi dell'interlocutore non poteva opporre se non letture abbastanza estese: ed era venuto a parlar di suo nonno come Perken parlava della propria vita, per non contrapporre sempre libri ad azioni, per beneficiare del bizzarro interesse che Perken dimostrava verso quell'esistenza; e bastava, d'altronde, che Perken parlasse di sé per far rinascere in Claude il pizzo bianco del nonno, il suo disgusto del mondo, gli amari racconti della sua giovinezza. La sua giovinezza, codesto uomo superbo a un tempo degli antenati corsari perduti in un fondo di leggende e del nonno scaricatore di porto, codest'uomo orgoglioso di calcar col piede il ponte delle sue navi come un contadino di vantare il proprio bestiame, l'aveva votata a edificar quella ditta Vannec traverso la quale intendeva di durare. A trentacinque anni s'era sposato: dodici giorni dopo le nozze, la moglie tornava a casa sua. Il padre aveva rifiutato di vederla; la madre aveva concluso, con logora disperazione: «Be', bambina mia, che importa... quando poi si hanno figlioli...». Così aveva ritrovato il vecchio stabile ch'egli aveva acquistato per lei: portone sormontato da attributi marittimi, cortile immenso dove asciugavano le vele. Aveva tolto dal muro i ritratti dei genitori, li aveva sostituiti con un piccolo crocifisso e gettati sotto il letto. Suo marito non aveva detto nulla; per parecchi giorni nessuno dei due aprì bocca. Poi la vita in comune riprese. Eredi di una tradizione di lavoro, alieni da ogni romanticheria, il rancore fatto nascere in loro da quel primo malinteso non si tradusse in conflitti: diedero posto nelle loro vite a un'ostilità tacita così come, infermi, vi avrebbero dato posto alle loro infermità. Ognuno dei due, inabile a esprimere quel che sentiva, per dimostrar la propria superiorità s'attaccò al lavoro; entrambi vi trovarono un rifugio e una passione sorniona. La presenza dei bambini intrecciava nella loro

vecchia ostilità un legame che la rendeva più dolorosa. Ogni bilancio giornaliero nascondeva nuove forze d'odio: quando, andati via o a dormire marinai, mozzi, operai, discesa la notte sulla casa e sulle vele brune del cortile, sonava qualche ora tardiva, non era raro che l'uno facendosi alla finestra vedesse illuminata la finestra dell'altro e, per quanto sfinito, si mettesse a qualche nuova faccenda. Ella era tistica, con indifferenza; e lui lavorava ogni anno di più, perché la sua lampada non fosse spenta prima di quella della moglie, che restava accesa fino a notte alta .

Un giorno egli si accorse che il crocifisso aveva raggiunto, sotto il letto, i ritratti dei genitori .

Sorpreso di soffrire, non soltanto per la morte di coloro che amava, ma anche per quella d'una donna che non amava, ne sopportò la morte, quando sopraggiunse, con nauseata rassegnazione. Aveva stima per la moglie; sapeva ch'era stata infelice. Così andava la vita. Fu codesto suo disgusto, più ancora che la morte di lei, a provocar la decadenza della ditta. Quando le società di assicurazione, dopo il naufragio della sua flotta quasi intera, al largo di Terranova, si rifiutarono di pagare; quand'ebbe passato tutt'un giorno a distribuire alle vedove pile di biglietti di banca in numero corrispondente a quello dei suoi marinai morti, col più profondo sprezzo del danaro che mai avesse provato, si staccò dalle proprie imprese, e incominciarono i processi .

Processi senza numero e senza fine. Colto, di fronte alle virtù rispettate, da un'ostilità che covava da molto tempo, il vecchio accolse, nel cortile delle vele, i circhi ai quali il municipio negava ospitalità, e la vecchia serva aprì a due battenti, per l'elefante, il portone di cui non una vettura, da anni, aveva varcato la soglia. Solo nella vasta sala da pranzo, seduto su una sedia a colonnette tortili bevendo a piccoli sorsi un bicchiere del suo miglior vino, evocava i suoi ricordi, a uno a uno, nel voltar le pagine dei libri di conti.. .

I figli, compiuti i vent'anni, avevano lasciato quella casa ogni giorno più silenziosa; silenziosa fino a che la guerra non vi condusse Claude. Caduto suo padre, la mamma, che da tempo aveva abbandonato il marito, venne a vedere il figliolo. Ella viveva di nuovo sola. Il vecchio Vannec l'aveva accolta; si era così ben fatto all'abitudine di spregiare le azioni umane, che le involgeva tutte in una stessa indulgenza astiosa. La sera l'aveva trattenuta, indignato all'idea che, lui vivo, la nuora potesse stare all'albergo, nella "sua" città: sapeva per esperienza che l'ospitalità non impedisce il rancore .

Avevano parlato, o, meglio, aveva parlato lei: una donna abbandonata, sotto l'ossessione dell'età fino alla tortura, certa del proprio decadimento, e che considerava la vita con un'indifferenza disperata. Qualcuno con cui egli poteva vivere... Era rovinata, se non povera. Il vecchio non le voleva bene, ma subiva l'influsso d'uno strano spirito di corpo: ella era, come lui, divisa dalla comunità degli uomini che esige tante accettazioni stupide o ipocrite; la cugina, ormai troppo vecchia, dirigeva male la casa... Le aveva consigliato di rimanere, e lei aveva accettato .

Imbellettata per la solitudine, i ritratti degli antichi proprietari e gli attributi marittimi, imbellettata soprattutto per gli specchi dai quali non sapeva difendersi che con i cortinaggi incrociati e gli artifici della mezza luce, era morta d'un anticipo dell'età critica, come se la sua angoscia fosse stata una prescienza. Egli aveva accettato quella morte con un'approvazione sinistra: «Non si cambia di religione all'età mia...». Che il destino portasse a termine in tal modo il tessuto di stupidità di cui aveva composto la sua vita: bene, ben fatto. Da lì in poi non abbandonò più il mutismo ostile nel quale si confinava, altro che per intrattenere Claude. Spinto da un sottile egoismo di vegliardo, aveva quasi sempre lasciato alla vecchia cugina, alla madre o ai professori la cura di punire il ragazzo, tanto che a Dunkerque (e persino più tardi quando,

studente a Parigi, l'adolescente conobbe gli zii) il suo pensiero era sempre parso a Claude d'una singolare libertà. In quel vecchio uomo semplice, maturato dai morti che lo circondavano e dalla luce tragica di cui il mare colora le esistenze che gli s'è son dedicate, c'era un Ecclesiaste incolto, ma che non temeva il Signore; certe frasi con le quali traduceva la sua greve esperienza risonavano in Claude come lo strepito attutito della porta di servizio della casa ora solitaria nella via deserta, e che la sera lo separava dal mondo. Quando, dopo pranzo, il nonno parlava, con la punta della barba che gli arrivava al petto, le sue parole meditate turbavano Claude, che se ne schermiva come di parole venute, attraverso il tempo o il mare, da contrade i cui abitanti avessero conosciuto, meglio di tutti gli altri, il peso, l'amarezza e la forza oscura della vita. «Una memoria, bambino mio, è una maledetta tomba di famiglia! Vivere con un maggior numero di morti che di vivi... I nostri, io li conosco bene: in tutti anche in te - c'è la stessa natura. E quando voglion sottrarvisi... sai che esistono certi granchi che nutrono maternamente, senza neanche immaginarselo, i parassiti che li rodono?... Essere un Vannec vuol dire qualcosa, sia in bene che in male...» Quando Claude era partito per proseguire i suoi studi a Parigi, il vecchio aveva preso l'abitudine d'andare ogni giorno al muro dei marinai scomparsi in mare; ne invidiava la morte, gioiosamente metteva all'unisono la sua vecchiaia con quel vuoto nulla. Una volta che aveva voluto mostrare a un giovane operaio poco svelto come, ai suoi tempi, si tagliava il legno delle prue, colto da un mancamento mentre maneggiava l'ascia a due tagli, s'era fenduto il cranio da sé. E Claude, in faccia a Perken, ritrovava il gusto, l'ostilità, il legame appassionato che l'avevano unito a quel vecchio di settantasei anni deciso a non dimenticare la sua trascorsa maestria e che era morto così, nella sua casa abbandonata, d'una morte da antico

vichingo. E costui, come sarebbe finito? Un giorno, davanti all'Oceano, gli aveva risposto: «A me pare che vostro nonno fosse meno significativo di quel che credete, ma che voi... voi lo siate molto di più...». Come se entrambi si fossero espressi in parabole, si avvicinavano sempre più l'uno all'altro, nascosti sotto i ricordi.

Caligine rigata, la pioggia avvolgeva il piro scafo. Il lungo triangolo del faro di Colombo remava nella notte, al disopra d'una linea di punti: le banchine. I passeggeri riuniti sul ponte guardavano, al di là del parapetto grondante, il tremolio di tutte quelle luci; accanto a Claude un uomo lardoso aiutava l'armeno trafficante in pietre preziose che veniva a comprare a Ceylon gli zaffiri che avrebbe rivenduto a Sciangai a sistemarle valigie. Più oltre, Perken discorreva col capitano; così, di tre quarti, il carattere del suo viso si faceva meno virile, soprattutto quando sorrideva.

«Gli state guardando la grinta, al Ciang?» fece il grassone. «A questo modo ha l'aria d'un brav'uomo...» «Com'è che lo chiamate?» «Sono i siamesi che lo chiamano così. L'elefante, vuol dire: non l'elefante domestico, l'altro. Per il fisico non gli calza, ma per il morale è azzeccata...» La frustata del faro li illuminò tutti. La sorgente del focolaio, per un attimo, divenne abbagliante poi ripiombò nella notte, non lasciando entro le luci del piro scafo dove le gocce rifulgevano turbinando che un veliero arabo d'alto bordo, scolpito da poppa a prora, immobile e deserto, isolato in mezzo alle masse d'ombra. Perken aveva fatto due passi avanti; istintivamente il grassone parlò più piano. Claude sorrise.

«Oh, non mi fa paura, proprio no! Ho ventisette anni di colonie. Figuratevi! Ma mi... m'intimidisce, per così dire. Voi no?» «Ottimo, poter intimidire chi ci disprezza» rispose l'armeno a voce non troppo alta; «solo che non sempre la cosa riesce...» «Sapete il francese perfettamente...» Si vendicava di un'umiliazione, senza dubbio; aveva forse atteso, per farlo,

d'esser sul punto di lasciare il piroscifo? Il suo tono non era ironico, ma pieno di rancore .

Perken si allontanava di nuovo .

«Sono di Costantinopoli... ma anche di Montmartre, attraverso le mie vacanze. No, signore: non sempre la cosa riesce...» E volgendosi a Claude: «Ne avrete presto abbastanza, come gli altri... Per quello che ha fatto!... Ma se avesse avuto conoscenze tecniche - dico tecniche, signore - con la sua posizione, quando occupava il paese per il Siam, avrebbe potuto fare una fortuna che... insomma, che so io, una fortuna...» Con le due braccia agitate figurava un cerchio, nascondendo per un attimo le luci di terra, ora più numerose e più prossime, ma meno precise, come se anch'esse fossero diventate umide, spugnose .

«Pensate che nei mercati siamesi, a dodici, quindici giorni dai villaggi ribelli, trovate ancora, se siete in gamba, se sapete commerciar con costoro, rubini a certi prezzi...! Non potete rendervi conto, voi, perché non siete della partita... Val sempre meglio, comunque, che andar a scambiare gioielli fini, ma di similoro, contro gioielli grossolani, ma d'oro!... Anche a ventitré anni! (Del resto, non era nemmeno un affare che avesse fatto lui: l'ha fatto un bianco col re del Siam, una cinquantina d'anni fa!) Ma voleva andar là a qualunque costo; straordinario che non l'abbiano zagagliato fin da allora. Ha sempre voluto fare il capo. Come vi dicevo, ci sono giorni che la cosa non riesce gliel'hanno ben fatto vedere in Europa. Duecentomila franchi! Trovare duecentomila franchi, così su due piedi: meno facile che farla da gran signori! (Non c'è che dire, però: agli indigeni incute rispetto...)» «Ha bisogno di danaro?» «Non certo per vivere, soprattutto laggiù...» Le barche accostavano, cariche d'indiani che salendo strizzavano i loro turbanti inzuppati, e di frutta. L'armeno seguì il fattorino di un albergo .

'Ha bisogno di danaro...' si ripeteva Claude .

«Quanto a questo ha ragione, il macaco» riprese il grassone: «non è la vita che può costar caro, laggiù!...» «Siete agente forestale?» «Mastro di posta.» Una volta di più l'ossessione invase Claude, come una crisi di febbre: poteva interrogar quell'uomo sul terribile gioco cui stava per legare la propria vita .

«Avete viaggiato con le carrette?» «Si capisce che ho lavorato con le carrette, diamine!» «Quanto possono effettivamente portare?» «Sono piccole, veh! Se è roba pesante...» «Pietre, per esempio...» «Be', il peso regolamentare, il carico, voglio dire, sono sessanta chili.» Se il carico massimo non era imposto soltanto da una di quelle leggi coloniali che esistono unicamente per i burocrati, bisognava rinunciare alle carrette. L'abbandono in piena foresta sconosciuta lo seguiva dunque fin qui. Far portare a dorso d'uomo, per un mese, blocchi di duecento chili? Impossibile. Gli elefanti? «Gli elefanti, giovanotto, vi dirò: è questione di furberia. La gente crede che l'elefante sia delicato. Non è vero: l'elefante non è delicato. La difficoltà è che la bestia non vuole né palanchini né cinghie: gli fanno il solletico. Sentiamo, cos'è che fate, voi?» «Io? Vi ascolto.» Bonariamente, il grassone posò la mano sul braccio di Claude.

«Prendete un pneumatico d'automobile, un Michelin qualunque. E poi lo infilate al collo dell'elefante, come una bavarola. Bene. E poi attaccate i vostri così al pneumatico... Ci vuol poco. Il caucciù è vellutato, capite...» «Si possono avere elefanti per la regione più settentrionale di Angkor?» «La più settentrionale?» «Sì.» Un attimo di silenzio .

«Fin oltre i Dang-Rek?» «Fino alla Se-Mun.» «Un bianco che ci si provi da solo è fottuto.» «Si possono avere elefanti?» «Be', affari vostri... Elefanti? Punto primo: mi stupirebbe. Gli indigeni non avranno nessuna voglia d'andarsene in giro da quelle parti. Avete parecchie probabilità di cascare in mezzo ai Moj ribelli, e non sarebbe uno scherzo; e poi gli indigeni

degli ultimi villaggi sono malati di paludismo fino al rimbambimento, le palpebre livide come prese a pugni otto giorni di fila, buoni a nulla. Secondo, se vi fate pungere, e non c'è scampo, potete pur dire che non si tratta di zanzare ammodo: razza di puttane!... E poi... be', per oggi può anche bastare... Venite a fare un giretto ? Ecco la barca...» «No.» Egli seguiva il proprio pensiero: 'Se ha bisogno di danaro, non è per vivere, soprattutto laggiù...' Senza il minimo dubbio. Per che cosa, allora? Più assai che non la minaccia della foresta, quella leggenda malevola, non senza grandezza, disgregava al pari d'un fermento, al pari di quella notte medesima, ciò che era per Claude il reale. Ogni volta che la sirena d'uno dei piroscafi illuminati, lungamente portata dall'aria satura della rada, chiamava le barche, la città si perdeva sempre più, finiva di diluirsi nella notte dell'India. I suoi ultimi pensieri d'Occidente annegavano in quella atmosfera fantastica e provvisoria; con un vasto moto addolcito, il vento che recava la frescura alle sue palpebre dava a Perken un rilievo che non era più quello della singolarità, ma dell'adattamento. Come tutti coloro che si oppongono al mondo, Claude cercava per istinto i suoi simili, e li voleva grandi; era pronto, se del caso, a ingannar se medesimo. Se quell'uomo desiderava danaro, non era per far collezione di tulipani. Sì, il danaro scorreva sotto le storie che aveva raccontato allo stesso modo come, in quel momento, il frinire soffocato delle cicale sotto il silenzio... Anche il capitano l'aveva detto: 'Ora s'interessa al danaro...' .

E il mastro di posta: 'Un bianco che tenti di passar da solo per quelle parti è fottuto.' Un bianco che tenti di passar da solo per quelle parti è fottuto.. .

A quell'ora, Perken era certamente al bar .

2.

Claude non ebbe bisogno di cercarlo: seduto dinanzi a uno dei tavolinetti di canna d'India che i camerieri avevan disposti sul ponte, teneva con una mano una coppa posata sulla tovaglia, ma, volgendosi sul torso e appoggiando l'altra mano al parapetto, sembrava guardar le luci che in fondo alla rada tremavano sempre nel vento .

Claude si sentì impacciato .

«Il mio ultimo scalo!» fece Perken indicando le luci con la mano libera .

Era la sinistra: illuminata dal piroscapo su un solo lato, apparve un attimo, di contro al cielo ora limpido e pieno di stelle, con un rilievo potente, mutato ogni suo intaglio in curva nera. Egli si volse del tutto verso Claude, che sorprese l'espressione di abbattimento del suo viso; la mano scomparve.

«Partiamo tra un'ora... Che cosa significa per voi, in conclusione, arrivare?» «Agire anziché fantasticare. E per Voi?» Perken fece un gesto come per schivar la domanda. Tuttavia rispose: «Perdere tempo...» Claude lo interrogò con lo sguardo; l'altro chiuse gli occhi. ('Si comincia male' pensò il giovane. 'Proviamo da un'altra parte.') «Avete intenzione di risalire fin lassù dai ribelli?» «Non è questo che chiamo perdere il tempo: al contrario.» Claude continuava a cercare. Rispose quasi a casaccio: «Al contrario?» «Là ho trovato quasi tutto.» «Meno che danaro, eh?» Perken lo guardò attentamente, senza rispondere .

«E se ce ne fosse, lassù?» «Andate a cercarlo!» «Forse...» Claude esitò. Canti gravi, in lontananza, salivano da un tempio, rotti dal clacson di qualche auto sperduta .

«Ci sono nella foresta - dal Laos al mare - parecchi templi ignoti agli europei...» «Ah !... gli dei d'oro? Per carità!...» «Bassorilievi e statue - niente affatto d'oro - hanno un valore considerevole...» Esitò ancora .

«Voi sperate di trovare duecentomila franchi, vero?» «E' l'armeno che ve l'ha detto? D'altronde non ne faccio mistero. Perché no? Anche le tombe dei Faraoni... e che altro?» «Credete davvero, signor Perken, ch'io vada a cercar le tombe dei Faraoni in mezzo ai gatti?» Perken parve riflettere. Claude lo guardava, scoprendo che lo stato civile, che i fatti, sono impotenti contro la potenza di certi uomini come contro l'attrattiva d'una donna. Le storie di gioielli, la biografia di quell'uomo, in quel momento non esistevano. Era talmente reale, lì, in piedi, che gli atti della sua vita passata si separavano da lui come sogni. Dei fatti, Claude non avrebbe ritenuto se non quelli che si accordavano con i suoi propri sentimenti... Gli avrebbe risposto una buona volta? «Moviamoci, volete?» Fecero qualche passo in silenzio. Perken guardava sempre le luci gialle del porto, immobili sotto le stelle più chiare. L'aria, nonostante la notte, s'incollava alla pelle di Claude come una mano molle non appena egli taceva. Tolse una sigaretta da un pacchetto, ma subito irritato dalla neghittosità del gesto la gettò in mare .

«Ho incontrato dei templi» disse Perken finalmente. «Non tutti sono ornati, tanto per cominciare.» «No. Ma molti.» «Cassirer, a Berlino, mi pagò cinquemila marchi-oro i due Budda che mi aveva regalati Damrong. Ma cercar monumenti! Tanto varrebbe cercar tesori, come gli indigeni...» «Se aveste la certezza che cinquanta tesori sono stati nascosti lungo un fiume, tra due punti precisi, a seicento metri l'uno dall'altro, poniamo... li cerchereste?» «Manca il

fiume.» «No. Volete andar a cercare i tesori?» «Per voi?» «Con me, a metà.» «E il fiume?» Il mezzo sorriso di Perken dava terribilmente sui nervi a Claude .

«Venite a vedere.» Nel corridoio che li conduceva alla cabina di Claude, Perken posò una mano sulla spalla del giovane .

«Ieri mi avete lasciato capire che stavate giocando la vostra ultima posta. Era questa?» «Sì.» Claude credeva di trovare la carta distesa sulla sua cuccetta, ma il cameriere l'aveva ripiegata. L'aprì .

«Ecco i laghi. Tutti questi puntolini rossi accumulati intorno: i templi. Queste macchie sparse: altri templi.» «E queste macchie azzurre?» «Le città morte della Cambogia. Già esplorate. Secondo me ne esistono altre, ma per il momento lasciamo andare. Riprendo: come vedete, i punti rossi dei templi sono numerosi all'origine della mia linea nera, e ne seguono la direzione.» «Che cos'è?» «La Via dei Re: la strada che univa Angkor e i laghi al bacino del Menam. Importante in antico come la strada dal Rodano al Reno nel medioevo.» «I templi seguono questa linea fino a...» «Il tracciato non conta: fino al limite delle regioni effettivamente esplorate. Io dico che basta seguire, con la bussola, il percorso dell'antica Via per ritrovare i templi: se l'Europa fosse ricoperta di selve, sarebbe assurdo pensare che andando da Marsiglia a Colonia per il Rodano e il Reno non si troverebbero rovine di chiese... E non dimenticate che, quanto alla regione esplorata, quel ch'io sostengo è controllabile e controllato. Lo dicono i racconti degli antichi viaggiatori.. .

S'interruppe per rispondere allo sguardo di Perken: «Non procedo sulle nuvole, ma sulle lingue orientali: non sempre il sanscrito è inutile. I funzionari che si sono avventurati da quelle parti, a qualche dozzina di chilometri dalla regione di cui esistono i rilievi topografici, lo confermano.» «Pensate d'essere il primo a interpretar così questa carta?» «L'ufficio

geografico non si occupa d'archeologia.» «E l'Istituto francese?» Claude aprì l'"Inventario" a una pagina segnata; diverse frasi erano sottolineate: "Restano da riconoscere i monumenti che si trovavano al di fuori dei nostri itinerari... Non pretendiamo affatto che i nostri elenchi siano definitivamente chiusi..." .

«E' il resoconto dell'ultima grande missione archeologica.» Perken guardava la data .

«1908?» «Niente d'importante tra il 1908 e la guerra. Dopo, esplorazioni di rifinitura. E il tutto non è che un primo approccio. Certi calcoli mi consentono d'esser certo che la lunghezza qui attribuita alle unità di misura dei viaggiatori antichi dev'essere rettificata: bisognerà controllare, lungo tutta la Via dei Re, parecchie affermazioni che passano per leggende, e che sono ricche di promesse... E non stiamo parlando che della Cambogia: sapete che, al Siam, ancora non si è fatto nulla.» Una risposta, invece di quel silenzio! «A che pensate?» «La bussola può dare un'indicazione di massima contate in seguito sulle indicazioni degli indigeni?» «Di quelli i cui villaggi sono poco distanti dall'antica Via, sì.» «Può darsi... Al Siam soprattutto, so abbastanza bene il siamese per farli parlare. Io stesso ho incontrato di codesti templi... Sono antichi templi bramanici, vero?» «Sì.» «Nessun fanatismo dunque: saremmo sempre tra i buddisti... Forse il progetto non è poi tanto fantastico... Conoscete bene quest'arte?» «Non studio altro da parecchio tempo.» «Da parecchio...? Per l'appunto: ma che età avete» «Ventisei anni.» «Ah...» «Sembro più giovane, sì, lo so.» «Non era sorpresa, era... era invidia...» Il tono non era ironico .

«All'Amministrazione francese non va punto a genio che...» «Sono incaricato d'una missione.» Lo sbalordimento impedì a Perken di rispondere subito .

«Capisco sempre meglio...» «Oh... missione gratuita! I nostri Ministeri non ne sono avari.» Claude rivedeva il capo

di gabinetto cortese e pomposo, i corridoi deserti traversati da raggi di sole che andavano a schiacciarsi su carte ingenuie dove semplici borgate - Vien-Tian, Tombuctù, Gibuti - regnavano, simili a capitali, al centro di grandi cerchi rosei; la mobilia da commedia, granata e oro.. .

«Rapporti con l'Istituto di Hanoi e buoni di requisizione... vedo, vedo» riprese Perken. «Poca cosa, ma comunque...» Guardava di nuovo la carta .

«Mezzi di trasporto: carrette.» «Ah, ditemi: che conto si deve farne, dei sessanta chili regolamentari?» «Niente. Nessuna importanza. Dai cinquanta ai trecento chili, secondo... secondo tutto quello che incontrerete. Dunque, carrette. Se in un mese di ricerche non si fosse trovato nulla...» «Inverosimile. Sapete bene che i Dang-Rek, in effetti, sono inesplorati...» «Meno di quanto crediate.» «... e che gli indigeni conoscono i templi. Come, meno di quanto io creda?» «Ne ripareremo...» Tacque un istante .

«Conosco la burocrazia francese. Voi non siete de loro. Creerà ostacoli, ma questo non è un gran pericolo... L'altro è maggiore, anche in due.» «L'altro?» «Di lasciarci la pelle.» «I Moj?» «I Moj, la foresta, le febbri dei boschi.» «E' quel che pensavo.» «Dunque non parliamone più: per me, ci sono abituato... Passiamo al danaro.» «E' semplicissimo: un piccolo bassorilievo, una statua qualunque, valgono una trentina di migliaia di franchi.» «Franchi-oro?» «Siete troppo goloso.» «Tanto peggio. Per me ce ne vogliono dieci almeno. E dieci per voi: venti.» «Venti pietre.» «Sì, non è poi questa gran cosa...» «Senza contare che un bassorilievo solo, se è bello, una danzatrice per esempio, vale almeno duecentomila franchi.» «Di quanti pezzi è fatto?» «Tre, quattro...» «E siete sicuro di venderli?» «Sicuro. Conosco i maggiori specialisti di Londra e Parigi. Ed è facile organizzare una vendita all'asta.» «Facile, ma lungo?» «Niente v'impedisce di vendere direttamente: senza asta, intendo. Sono oggetti di estrema

rarietà: il gran rialzo degli oggetti asiatici data dalla fine della guerra, e dopo non si è più scoperto nulla.» «Altra cosa: ammesso che noi troviamo i templi...» ('Noi' mormorò Claude.) «... come pensate di asportarne le pietre scolpite?» «Sarà la cosa più difficile. Ho pensato...» «Dei grossi blocchi, se ben ricordo?» «Un momento: i templi khmer sono fabbricati senza calcina né fondamenta. Costruzioni di domino.» «Ogni domino, vediamo un po': cinquanta centimetri di spessore, un metro di lunghezza... All'ingrosso, settecentocinquanta chili. Oggettini leggeri!...» «Ho pensato alla sega elicoidale, per non portar via che la faccia scolpita, con poco spessore: impossibile. Di seghe da metalli - più rapide - ne ho. Bisogna contar specialmente sul tempo che ha fatto ruzzolare a terra quasi tutto, sul 'fico delle rovine' e sugli incendiari siamesi che hanno fatto abbastanza bene lo stesso lavoro.» «Ho incontrato più frane che templi... E i cercatori di tesori, anche loro ci sono passati... Ai templi, finora, non avevo pensato che sotto questo aspetto...» Perken aveva abbandonato la carta; guardava la lampada. Claude si domandava se rifletteva, perché quello sguardo perduto era quasi d'uno che stia fantasticando. 'Che cosa so io di quest'uomo?' pensava una volta di più, colpito da quel volto d'assente in duro rilievo sul lavabo. I grandi colpi lenti delle macchine battevano il silenzio, e ciascuno pesava su quell'avversario per strappargli un'accettazione .

«Allora ?» Perken, scostando la carta, sedé sulla cuccetta .

«Tralasciamo le obiezioni. E' un progetto che ha i suoi numeri, tutto considerato. E' vero che non ci stavo riflettendo, sognavo il momento in cui avrei avuto il danaro... Non ambisco a tentar le cose che debbono riuscire da sé: non mi vengon mai fatte. Mettetevi bene in mente, comunque, che se accetto è anzitutto perché devo raggiungere i Moj.» «Dove?» «Più al nord, ma una cosa non impedisce l'altra. Dove precisamente, non lo saprò che a Bangkok: vado a cercare... a

ricercare... un uomo per il quale avevo una grande simpatia e una grande diffidenza... A Bangkok mi daranno l'inchiesta della milizia indigena sulla sua scomparsa, come dicono loro. Io credo...» «Dunque, accettate ?» «Sì... che sia andato nella regione di cui mi sono occupato. Se è morto, saprò come regolarli. Altrimenti...» «Altrimenti?» «Non ci tengo alla sua presenza... rovinerà ogni cosa...» Il passaggio dall'un argomento all'altro era troppo rapido: a stento Claude poteva ascoltare. Subito dopo aver accettato, quell'uomo non esisteva. Egli seguì lo sguardo di Perken: era la sua stessa immagine, di lui Claude, che quello sguardo fissava, ma nello specchio. La sua propria fronte, il mento sporgente, li vide, per un attimo, con gli occhi di un altro. Ed era a lui che quell'altro pensava .

«Non rispondete che se vi va di rispondere...» Lo sguardo si fece più preciso .

«Perché andate a impegnarvi in un tentativo simile?» «Potrei rispondervi: perché non ho quasi più danaro, che è la pura verità.» «Ci sono altre maniere di guadagnarne. E perché ne volete? Non certo, è troppo evidente, per gavazzare.» ('E voi?' pensò Claude.) «Esser povero impedisce di scegliersi i propri nemici» rispose. «Io diffido degli spiccioli della rivolta...» Perken lo guardava sempre, con quello sguardo insistente e perduto insieme, pieno di ricordi, che a Claude rammentava quello dei preti intelligenti. L'espressione ne divenne più dura: «Non si fa mai nulla della propria vita.» «Ma essa fa qualche cosa di noi.» «Non sempre... Che cosa vi aspettate dalla vostra?» Claude non rispose subito. Il passato di quell'uomo si era così ben trasformato in esperienza, in pensiero appena suggerito, in sguardo, che la sua biografia ne perdeva ogni importanza. Tra di loro - per unirli - non restava se non ciò che gli esseri hanno di più profondo .

«Credo soprattutto di sapere quello che non ne aspetto...» «Ogni volta che avete dovuto optare, vi...» «Non sono io a

optare: è quel che resiste.» «Ma a che cosa?» S'era posto anche lui abbastanza spesso la domanda per poter rispondere senza indugio: «Alla coscienza della morte.» «La vera morte è il decadimento.» Ora Perken guardava, nello specchio, il suo proprio viso. «Invecchiare è talmente più grave! Accettare il proprio destino, la propria funzione, la cuccia da cani innalzata sulla propria vita unica... Non si sa che cos'è; la morte, quando si è giovani...» E d'un tratto Claude scoprì ciò che lo univa a quell'uomo che l'aveva accettato senza ch'egli ne comprendesse bene il perché: l'ossessione della morte .

Perken prendeva la carta .

«Ve la riporterò domani.» Strinse la mano a Claude e uscì .

L'atmosfera della cabina ricadde su Claude come la porta d'una segreta. Al modo d'un secondo prigioniero, restava dentro di lui la domanda di Perken. E la sua obiezione. No, non c'erano tanti modi di guadagnarsi la libertà! Un tempo aveva riflettuto, senza aver l'ingenuità di stupirsi, sulle condizioni di una civiltà la quale dà tanto allo spirito che chi di questo si nutre è dolcemente condotto - senza dubbio perché satollo... - a mangiare a prezzi ridotti. E allora? Nessuna voglia di vendere automobili, valori o discorsi, come quei suoi compagni per i quali i capelli impomatati significavano distinzione; né di costruir ponti, come quelli i cui capelli mal tagliati significavano scienza. Perché lavoravano, costoro? Per crescere nell'altrui considerazione. Questa considerazione, dà essi ricercata, egli la odiava. La sottomissione all'ordine dell'uomo senza figli e senza dio è la più profonda delle sottomissioni alla morte; dunque, cercare le proprie armi dove non le cercano gli altri: ciò che, per prima cosa, deve esigere da se stesso colui che si sa separato, è il coraggio. Che farne del cadavere delle idee dominanti la condotta degli uomini che credevan la loro esistenza utile a qualche salvezza, che farne delle parole di quelli che vogliono sottomettere la loro vita a un modello, questi altri cadaveri?

L'assenza di finalità data alla vita era divenuta una condizione dell'azione. Confondesse pur altri l'abbandono al caso con questa pungolante premeditazione dell'ignoto. Strappare le proprie immagini al mondo stagnante che le possiede... 'Quel ch'essi chiamano l'avventura' pensava 'non è una fuga, è una caccia: l'ordine del mondo non si distrugge a beneficio del caso, ma della volontà d'approfittarne'. Li conosceva, coloro per i quali l'avventura non è che il nutrimento dei sogni (giuoca: potrai sognare); come conosceva altresì l'elemento suscitatore di tutti i mezzi per possedere la speranza. Miserie. L'austero dominio di cui aveva testé parlato a Perken, quello della morte, si ripercuoteva in lui, altrettanto imperioso del bisogno sessuale, col battito del sangue alle sue tempie. Essere ucciso, scomparire, poco gl'importava: non teneva a se stesso, e avrebbe trovato così il suo combattimento, in mancanza di vittoria. Ma accettar da vivo la vanità della sua esistenza, come un cancro, vivere con nella mano codesto tepore di morte... (Dove saliva, se non da essa, quell'esigenza di cose eterne, così grevemente impregnata del suo odore di Carne?) Che cos'era quel bisogno d'ignoto, quella distruzione provvisoria dei rapporti tra prigioniero e padrone, che quelli che non la conoscono chiamano avventura, se non la sua difesa contro di essa? Difesa da cieco, che voleva conquistarla per farne una posta de gioco.. .

Possedere di più che se stesso, sfuggire alla vita di polvere degli uomini che vedeva ogni giorno.. .

A Singapore, Perken aveva lasciato il piroscalo per salire a Bangkok. L'accordo era concluso. Claude lo avrebbe raggiunto a Pnom-Penh, dopo aver fatto vistare a Saigon il suo foglio di missione e aver reso visita all'Istituto francese. I suoi primi mezzi d'azione sarebbero dipesi dalla possibilità d'intesa col direttore di quell'Istituto, ostile a iniziative come la sua .

Una mattina - il tempo era di nuovo cattivo - attraverso l'oblò della sua cabina vide alcuni passeggeri a indice teso verso uno spettacolo. Si affrettò sul ponte. Da uno strappo dei cirri accatastati, il sole proiettava una luce livida che rischiarava, a fior dell'acqua in decomposizione, la costa di Sumatra. Guardò col binocolo le mostruose capigliature di frondame che scendevano dalla vetta dei monti fino alla spiaggia, irte di palme qua e là, e nere nella distesa senza colore. A lunghi intervalli, al disopra di quei ciuffi d'alberi, brillavano pallidi fuochi donde s'innalzavano pesi colonne di fumo; più in basso, felci arborescenti facevano chiaro spicco su masse d'ombra. Non poteva staccar lo sguardo dalle macchie dove affondavano le piante. Aprirsi una via attraverso una vegetazione simile? Altri l'avevano fatto, poteva dunque farlo. A questa affermazione inquieta, il cielo basso e il tessuto inestricabile delle foglie crivellate d'insetti opponevano la loro affermazione silenziosa.. .

Tornò in cabina. Il suo progetto, finché era stato solo a portarne il peso, l'aveva tagliato fuori dal mondo, legato a un universo incomunicabile come quello del cieco o del pazzo, un universo dove la foresta e i monumenti si animavano a poco a poco non appena la sua attenzione si rilasciava, ostili come grossi animali... La presenza di Perken aveva tutto ricondotto all'umano; ma ora egli calava a picco di nuovo, lucido e teso, nel suo avvelenamento d'ossesso. Riapriva i suoi libri alle pagine segnate: "I motivi ornamentali sono molto rovinati dall'umidità costante del sottobosco e dalla sferza delle grandi piogge... La volta è interamente sprofondata... Si troverebbero senza dubbio dei monumenti in questa zona oggi pressoché deserta, tutta a boscaglie e radure attraverso le quali errano branchi di elefanti e di bufali selvatici... I blocchi di arenaria onde eran fatte le volte riempiono l'interno delle gallerie d'un caos inestricabile: tale stato di sfacelo, particolarmente doloroso, sembra dovuto

all'impiego del legno nella costruzione... Grandi alberi, cresciuti qua e là sui mucchi di rovine, sorpassano ormai il coronamento dei muri; le loro radici nodose li imprigionano in una rete di maglie fittissime... La regione è quasi deserta..." Su quale aiuto avrebbe potuto contare per la lotta? Quando il rumore delle macchine si accentuava, egli tentava di liberarsi da queste due parole: - 'l'Istituto francese - l'Istituto francese - l'Istituto francese', come da un assillo. 'Li conosco' aveva detto Perken, 'voi non siete dei loro.' Evidenza. Sarebbe stato in guardia. Ma sapeva fin troppo che gli uomini sentono al fiuto chi si ribella a ciò cui essi si sono adattati, che l'ateo dà assai più scandalo quando non c'è più fede. Suo nonno non era vissuto che per insegnarglielo. I due terzi delle sue armi erano in loro mani.. .

Liberarsi da quella vita data in potere alla speranza e ai sogni; sfuggire a quel piroscapo passivo!

3.

Dinanzi a una finestra il cui quadrato luminoso si stampava sulle palme e un muro inverdito fino al blu dalle piogge tropicali, Albert Ramèges, direttore dell'Istituto francese, si lisciava con la mano la barba castagna, guardando il signor Vannec .

«Il Ministero delle Colonie, signore, ci aveva informati della vostra partenza; ho quindi saputo con piacere, ieri, dalla vostra telefonata, che eravate arrivato. Non occorre dire che, nella misura in cui potremo esservi utili, siamo a vostra disposizione: troverete in tutti i nostri collaboratori, se avete bisogno di... consigli, la benevolenza più cordiale. Definiremo tutto questo fra un momento.» Lasciò la scrivania per andare a sedersi vicino a Claude. 'La benevolenza incomincia' pensò questi. Il tono di voce del direttore si fece più familiare .

«Sono lieto di vedervi qui, caro signore. Ho letto con grande attenzione gli interessanti contributi sulle arti asiatiche da voi pubblicati l'anno scorso. E anche - ma solo in occasione della vostra venuta, lo confesso - la vostra teoria. Debbo dire che sono rimasto più attratto che convinto dalle considerazioni che avete esposte; ma interessato questo sì, davvero. La mentalità della vostra generazione è curiosa...» «Esprimevo quelle idee per...» (pensò: sgombrare il terreno, ed esitò) «muovere in piena libertà verso un'altra idea che m'interessa di più...» Ramèges lo interrogava con lo sguardo, Claude ne indovinava chiaramente il desiderio di restar distinto dalle proprie funzioni, di mostrarsi superiore a esse,

di riceverlo come un invitato, contribuendovi senza dubbio la noia, e fors'anche un certo spirito di corpo. Claude d'altronde conosceva la comica ostilità degli archeologi di formazione filologica verso tutti gli altri. Ramèges sognava di entrare all'Institut. Impossibile che Claude si mettesse senz'altro a parlare della sua missione: l'interlocutore ne sarebbe rimasto sicuramente ferito come da un'ingiuria .

«Arrivo dunque a dire che il valore essenziale accordato all'artista ci nasconde uno dei poli della vita dell'opera d'arte: lo stato della civiltà che la contempla. Si direbbe che in parte il tempo non esista. Quel che m'interessa, capite, è la decomposizione, la trasformazione di tali opere, la loro esistenza più profonda, che è costituita dalla morte degli uomini. Ogni opera d'arte, insomma, tende a diventare mito.» Sentiva di riassumer troppo il suo pensiero, oscuro a forza di concisione; era impacciato dalla smania di arrivar presto allo scopo di quella visita, ma anche di conciliarsi l'interlocutore perplesso. Ramèges rifletteva. Il suono delle gocce pesanti, che di fuori cadevano a una a una, penetrò nella stanza .

«In ogni modo, è curioso...» «I musei sono per me luoghi dove le opere del passato, divenute miti, dormono - vivono d'una vita storica - in attesa che gli artisti le richiamino a un'esistenza reale. E se mi commuovono direttamente, è perché l'artista ha questo potere di resurrezione... In profondità, ogni civiltà è impenetrabile per un'altra. Ma le opere restano, e noi siamo ciechi davanti a esse fino a che non vi si accordino i nostri miti.. .

Ramèges continuava a sorridere, incuriosito ed attento. 'Mi prende per un amatore di teorie' pensò Claude. 'E' giallastro; un attacco di fegato, certamente. Come mi capirebbe meglio se sentisse che quanto mi lega a questi temi è l'accanimento degli uomini a difendersi contro la loro morte per mezzo di questa agitata eternità: se collegassi ciò che gli dico col suo attacco di fegato! Lasciamo andare...' Sorrise a sua volta, e

quel sorriso che Ramèges attribuì a desiderio di riuscirgli gradito determinò tra di loro una certa cordialità .

«In fondo» disse finalmente il direttore «voi non avete fiducia, ecco la verità, non avete fiducia... Oh, lo so bene, non perdere la fiducia non sempre è facile... Guardate quella porcellana, sì, là, sotto quel libro. Ce la mandano da Tien-Tsin. I disegni sono greci, arcaici senza il minimo dubbio: sesto secolo avanti Cristo per lo meno. E sul coperchio figura il drago cinese! Quante cose da rivedere, nelle nostre idee sui rapporti fra Europa e Asia prima dell'era cristiana!... Che volete, quando la scienza ci mostra che ci siamo ingannati bisogna ricominciare...» Ora Claude si sentiva più vicino a Ramèges, per la tristezza con la quale parlava. Quelle scoperte l'avevan forse costretto ad abbandonare un lavoro cui attendeva da molto tempo? Per darsi un contegno, Claude guardava altre fotografie, di statue khmer le une, di statue cham le altre, divise in due serie. A rompere il silenzio che minacciava di prolungarsi domandò indicando i due pacchetti: «Quali preferite?» «Che cosa volete che preferisca? Io faccio dell'archeologia...» ('L'ho smessa con i gusti' diceva il tono 'con le ingenuità della giovinezza...') Indovinò che Claude si ritraeva in se stesso, e questo gli diede una leggera irritazione. Quando non interrogava, voleva aver lui le briglie in mano.

«Veniamo ai vostri progetti, signore. Voi intendete, se non erro, seguire la pista che segna il percorso dell'antica via regia khmer...» Claude assentì col capo .

«Debbo dirvi anzitutto che quella pista, che perfino quella pista - non parlo della strada - è invisibile per tratti considerevoli. All'approssimarsi della catena dei Dang-Rek si perde completamente.» «La ritroverò» dichiarò Claude sorridendo .

«Debbo sperarlo... Rientra nei miei doveri - e nelle mie funzioni - mettervi in guardia contro i pericoli che incontrerete. Saprete senza dubbio che due dei nostri

incaricati di missioni, Henri Maître e Odend'hal, sono stati assassinati. E tuttavia i nostri disgraziati amici conoscevano bene il paese» «Certo non vi stupirò, signore, dicendovi che non vado in cerca di comodità e di tranquillità. Posso domandarvi quali aiuti siete in grado di mettere a mia disposizione?» «Avrete dei buoni di requisizione mercé i quali potrete disporre, tramite il delegato della Residenza, delle carrette cambogiane necessarie al trasporto dei vostri bagagli e dei loro conducenti. Per fortuna, tutto ciò che porta seco una spedizione come la vostra è relativamente leggero...» «La pietra è leggera?» «Per non aver a deplorare il ripetersi di lamentevoli abusi che si verificarono l'anno scorso, è stato deciso che gli oggetti, quali che siano, debbano restare in situ.» «Avete detto?...» «"In situ": sul posto. Formeranno materia di un rapporto. Studiato il quale, se del caso, il capo del nostro servizio archeologico si recherà...» «Dopo quanto mi avete esposto, mi sembra poco probabile che il capo del vostro servizio archeologico si arrischi nelle regioni che sto per attraversare...» «E' effettivamente un caso speciale: ci penseremo.» «E anche ammesso che ci si arrischiasse, mi piacerebbe capire perché dovrei accollarmi io a suo profitto la parte del saggiaiore in avanscoperta.» «Preferite accollarvela a profitto vostro?» domandò dolcemente Ramèges .

«In vent'anni i vostri servizi non hanno esplorato quella regione. Certamente avevano di meglio da fare; ma io so ciò che rischio, e desidero rischiarlo senza ordini.» «Ma non senza aiuti?» Tutti e due parlavano lentamente, senza alzar la voce. Claude lottava contro la rabbia che l'invadeva: a quale titolo quel funzionario si arrogava diritti su opere che lui, Claude, poteva scoprire, proprio alla ricerca delle quali era venuto, alle quali era appesa l'ultima sua speranza? «Con quel solo aiuto che mi è stato promesso. Con meno di quanto ne diate a un funzionario geografo per traversare una regione sottomessa.» «Non vi aspetterete, signore, che vi si offra una

scorta militare?» «Ho forse domandato più di quanto mi abbiate proposto voi stesso? il mezzo di requisire - mancando qui ogni altro mezzo d'azione - i conducenti di carrette?» Ramèges lo guardò in silenzio. Claude s'aspettava di sentire, da fuori, il rumore dell'acqua, dopo un attimo di silenzio imbarazzato; le gocce non cadevano più .

«Delle due l'una» riprese: «o non ritorno, e non parliamone più; o ritorno e, qualunque sia il mio profitto, sarà ridicolo in paragone dei risultati che riporterò.» «A chi?» «Non vi farò l'ingiuria di credere, signore, che siate deciso a non ammettere alcun contributo alla storia dell'arte che non provenga dall'Istituto da voi diretto!» «Il valore di simili contributi, ahimè, troppo dipende dalla preparazione tecnica, dall'esperienza, dall'abito di disciplina di chi li produce...» «Lo spirito di disciplina non porta in paesi ribelli...» «Ma lo spirito che porta in paesi ribelli...» Senza finire la frase, Ramèges si alzò .

«Vi debbo effettivamente, signore, un aiuto determinato. Potete star certo che lo avrete; per il rimanente...» «Per il rimanente..» Claude fece un gesto che, nella maniera più discreta possibile, significava: 'Me ne incarico io' .

«Quando volete partire?» «Al più presto.» «Riceverete i vostri documenti domani sera .

Il direttore lo riaccompagno fino alla porta, con gran cortesia .

'Ricapitoliamo.' Claude attraversava il cortile e guardava, come per sfuggire alla sua propria ingiunzione, alcuni frammenti di dei sui quali correavano le lucertole serotine .

'Ricapitoliamo.' Non ci riusciva. S'incamminò per il viale deserto. La parola 'colonia' lo ossessionava con la sonorità lamentosa che ha nelle romanze delle Isole. Passavano gatti, clandestini, lungo i fossati... 'Quel nobile barbuto non vuole che si vada a caccia sulle sue terre...' Cominciava tuttavia a rendersi conto che Ramèges non era spinto dall'interesse

come dapprima aveva creduto. Difendeva l'ordine, non tanto forse contro un progetto quanto contro una natura a tal punto opposta alla sua... E difendeva il prestigio del suo Istituto. 'Anche dal suo punto di vista, dovrebbe cercar di cavare da me quel che posso portargli, essendo fin troppo evidente che i suoi attuali collaboratori non arrischieranno mai la pelle da quelle parti. Si conduce come un amministratore che costituisce fondi di riserva: fra trent'anni forse... eccetera. Ci sarà ancora fra trent'anni il suo Istituto... e i francesi in Indocina? Senza dubbio pensa addirittura che, se quegli incaricati di missioni sono morti, è stato perché altri colleghi continuino la loro opera, sebbene né l'uno né l'altro siano morti per il suo Istituto... Se, attraverso se stesso, difende una collettività, si farà ringhioso; se crede di difendere i morti, diventerà un cane arrabbiato: bisogna cercar di prevedere quello che può inventare...'

Sul cristallo della vedetta che stava per condurli a terra, Claude ritrovava il profilo di Perken quale più volte l'aveva veduto, durante i pasti, riflesso nell'oblò del piroscalo. Più indietro, ormeggiato, il vaporetto bianco che nella notte li aveva condotti là da Pnom-Penh. La regione dove il vecchio compagno di Perken era scomparso non era distante dalla Via dei Re, che segna quasi il limite della zona di dissidenza; e le informazioni prudentemente ottenute a Bangkok avevano confermato il valore del progetto di Claude .

La vedetta si mise in moto, penetrò tra gli alberi immersi: i cristalli strisciavano contro i rami coperti di fango coagulato dal caldo, di filamenti di melma verticali; sui tronchi, anelli di schiuma disseccata segnavano le altezze massime raggiunte dal livello del fiume. Claude guardava con passione quel prologo della foresta che lo attendeva, ossesso dall'odor del limo che si stende lentamente al sole, della schiuma scipita che asciuga, delle bestie che si decompongono, dal molle aspetto degli animali anfibi, color di fango, incollati ai rami. A ogni radura tentava di scorgere, di là dal frascome, le torri di Angkor-Wat sul profilo degli alberi contorti dai venti del lago: invano; le foglie, rosse di crepuscolo, si richiudevano sulla vita paludosa. Il fetore gli ricordò che a Pnom-Penh aveva scoperto, al centro d'un capannello miserabile, un cieco che salmodiava il Ramayana accompagnandosi con una chitarra selvaggia. La Cambogia in sfacelo veniva a far tutt'uno con quel vecchio che col suo poema eroico non

turbava più che un cerchio di mendicanti e di serve: terra ossessa, terra domestica dove sia gli inni sia i templi erano in rovina, la più morta delle terre morte; e quei terrosi nicchi marini che gorgogliavano dentro le loro conchiglie, ignobili grilli... Davanti a lui la selva terrestre, il nemico, come un pugno chiuso .

Finalmente la vedetta accostò. Le Ford da noleggio aspettavano i viaggiatori; un indigeno se ne distaccò per dirigersi verso il capitano .

«Ecco l'uomo» disse questi a Claude .

«Il boy?» «Non giurerei che sia qualcosa di straordinario, ma a Siem-Reap non ce ne sono altri.» Perken, fatte al boy le domande d'uso, lo impegnò .

«Soprattutto non dategli acconti!» gridò il capitano che si era un po' allontanato .

L'indigeno crollò appena le spalle e prese posto a fianco del conducente della macchina dei bianchi, che subito partì. Un'altra macchina trasportava i bagagli .

«Bungalow?» domandò l'autista senza voltarsi. (Già l'auto filava sulla strada dritta.) «No, prima la Residenza.» La foresta fuggiva ai due lati della strada rossa, sulla quale spiccava la testa rapata del boy; il frinire delle cicale era così acuto che lo si udiva nonostante il chiasso del motore. All'improvviso l'autista allungò il braccio verso l'orizzonte rivelatosi un istante per un varco: «Angkor-Wat». Ma ormai Claude non ci vedeva neanche a venti metri .

Infine apparvero i fuochi e le lanterne chiazzate da sagome di galline e di porci neri: il villaggio. E poco dopo la macchina si fermava .

«Casa del delegato della Residenza?» «Sissignore.» «Non mi tratterrò che un momento, credo» disse Claude a Perken .

Il delegato lo aspettava in una stanza dal soffitto alto. Gli andò incontro, scotendo lentamente la mano che l'altro gli porgeva, come se la soppesasse: «Lieto di vedervi, signor

Vannec, lieto di vedervi... Era già un po' che vi aspettavo... In ritardo, quel maledetto battello, come sempre...» Le sue frasi di benvenuto le grugniva dentro i folti baffi bianchi, senza lasciar la mano di Claude. L'ombra del suo naso solido, proiettata sul muro imbiancato a calce, avvilliva una pittura cambogiana .

«E così, dunque, volete darvi ai boschi?» «Giacché siete informato del mio arrivo, signore, penso che siate anche esattamente a giorno della missione che debbo intraprendere.» «Che dovete, uhm... che dovete intraprendere... Be', sono fatti vostri.» «Credo di poter contare sul vostro aiuto per effettuare le requisizioni occorrenti alla partenza della mia carovana, nevvvero?» Il vecchio delegato si alzò senza rispondere; le sue giunture scricchiolarono nel silenzio. Si diede a camminare su e giù per la stanza, seguito dalla sua ombra .

«Bisogna spicciarsi, signor Vannec, se non volete essere divorato da queste maledette zanzare... E' un'ora brutta, sapete... Le requisizioni... uhm!...» (Questo raschio di gola mi esaspera, pensò Claude. La smetta di fare il rammollito!) «Le requisizioni?» «Bene, ecco: per averle le avrete, senz'altro... Soltanto, sapete, le requisizioni, è poca cosa... So bene che agli incaricati di missioni che vengon qui non garba che si abbia l'aria di dar loro lezioni, ci vanno in bestia... ma in ogni modo...» «Dite.» «Ciò che volete far voi non è una passeggiatina come quelle degli altri. Allora, ho da dirvi una bella cosa: le requisizioni, in questo paese, sarebbe come dire un pugno di mosche.» «Non avrò nulla?» «Oh! non è questo che intendo. Voi avete una missione, certo, avete una missione; nessuno può impedirlo. Quel che vi si deve dare vi si darà. Da questo lato state tranquillo. Le istruzioni sono istruzioni. Benché, nel caso vostro, non siano poi tanto buone come sembrano .

«Cioè a dire?» «Non vi crederete ch'io sia qui per farvi le confidenze, no ? Ma insomma, ci sono cose che non sempre

mi vanno giù, in questo maledetto mestiere. A me le grane non piacciono. Sicché, vedete, vorrei dirvi ancora una bella cosa, sul serio, proprio una bella cosa, quel che si chiama un consiglio, ecco! Niente foreste, signor Vannec. Lasciate perdere, è meglio. Tornate in una grande città, a Saigon, per esempio. E aspettate un poco. Ve lo dico io.» «Credete che abbia fatto la metà del giro del mondo per andarmene a Saigon tutto contento, con un'arietta ingenua?» «Questa meta, sapete, l'abbiamo fatta tutti, qui, e non per questo ci diamo arie... Ma, a proposito: visto che vi davate tanto da fare, era proprio così difficile mettervi d'accordo col signor Ramèges e il suo coso... il suo Istituto? Sarebbe stato meglio per tutti, e io non avrei dovuto trovarmi in un impiccio... Ora, quanto vi dico...» «Da una parte, caro signore, mi date un consiglio di cui vado debitore, sembra, a una certa simpatia» (fu sul punto di aggiungere: 'o a una certa antipatia per l'Istituto francese', ma non ne fece nulla); «e dall'altra mi dite che comunque non mi si impedirà di tentare la mia missione. Non riesco a...» «Non ho detto questo. Ho detto che vi sarà dato ciò a cui avete diritto.» «Ah... sì. Forse comincio a capire. Ma lo stesso vorrei...» «Saperne di più? Be', dite pure a voi stesso che è un desiderio destinato a non essere soddisfatto. E ora siamo pratici: volete riflettere?» «No.» «Volete partire egualmente?» «Esatto.» «Bene. Speriamo che abbiate buone ragioni per farlo, perché altrimenti, signor Vannec, senza volervi offendere, avreste torto. Ciò detto, bisogna che vi dia... no, più tardi... be', che vi dica qualcosa sul signor Perken.» «Che cosa?» «Ho qui... aspettate, no, forse è nell'altro incartamento... oh, poco importa! Insomma, non so più dove, ho una nota della Polizia della Cambogia, di cui debbo 'rendervi il succo'. Intendiamoci bene: se faccio questo, è perché ne sono incaricato. Per parte mia, sapete, ho orrore di codesti mezzucci da teatro. E' assurdo. C'è un'unica cosa seria in tutta la regione, è il problema del commercio dei legnami.

Farebbero meglio ad aiutarmi a lavorare sul serio invece di scocciarmi con queste storie di pietre e di ciottoli...» «Dunque?» «Ecco: a quel signor Perken che viaggia con voi, i passaporti sono stati concessi perché ha insistito il Governo siamese. Va a ricercare - così dice! - un certo Grabot. Notate che si sarebbe potuto dire di no, perché quel Grabot, da noi, è disertore...» «E perché non lo si è fatto? Non per umanitarismo, penso?» «Le sparizioni, da queste parti, bisogna metterle in chiaro. Anche se quel Grabot... Un figuro, ecco tutto. E piuttosto in cattive acque, quando partì.» «Credo che Perken lo conoscesse abbastanza paco, ma in che modo può riguardarmi la faccenda?» «Il signor Perken è una specie di alto funzionario siamese, no ? anche se in veste non troppo ufficiale... Lo conosco: da dieci anni ne sento parlare. E personalmente vi dico questo: quand'è partito per l'Europa, è entrato in trattative con noi... con noi, già! non coi siamesi, capite bene?... per tentar d'avere qualche mitragliatrice.» Claude guardava in silenzio il delegato .

«Così è, signor Vannec. Allora, quando volete partire?» «Il più presto possibile.» «Fra tre giorni, allora. Riceverete ogni cosa per le sei del mattino. Avete un boy?» «Sì, nella macchina.» «Scendo con voi. Gli darò subito le istruzioni necessarie. Ah!... le vostre lettere.» Diede a Claude alcune buste. Una di queste portava l'intestazione dell'Istituto francese. Claude stava per aprirla, ma il tono col quale il delegato chiamava il boy gli fece alzare la testa: l'auto attendeva, azzurra sotto la lampada della porta; il boy che si era tratto in disparte - alla vista del delegato, evidentemente - si riavvicinava esitante. Scambiarono qualche frase in annamita; e con tanta più attenzione Claude li osservava quanto meno capiva ciò che dicevano. Il boy sembrava atterrito; il delegato, pieni i candidi baffi di luce elettrica, gesticolava .

«Vi avverto che questo boy esce di prigione.» «Per...?» «Gioco, svariati furti. Faresti bene a prenderne un altro.» «Vedrò.» «Be', l'ho messo al corrente. Se lo sostituite, uhm!, trasmetterò lui le mie istruzioni...» Il delegato disse ancora una frase in annamita, poi strinse la mano a Claude. Guardava il giovane negli occhi, socchiudendo e richiudendo la bocca, come sul punto di parlare; il suo corpo restava immobile, chiaro sul fondo scuro della foresta, dai capelli bianchi a spazzola fino alle scarpe di tela; e non lasciava la stretta 'Ha qualcosa da dirmi' si domandava Claude. Ma il delegato abbandonò la sua mano, girò sui tacchi, e, con un ultimo 'uhm!' seguito da un borbottio, rientrò in casa .

«Boy!» «Signore...» «Come ti chiami?» «Xa.» «Hai sentito quel che il delegato ha detto di te?» «Non vero, signore!» «Vero o non vero, mi è indifferente. Capisci? "mi è indifferente". Se con me fai quello che devi fare, il resto non m'interessa. Inteso?» Il boy contemplava Claude a bocca aperta .

«Inteso?» «Sì, signore.» «Bene. Hai sentito anche quel che ha detto il capitano?» «Non dare acconti.» «Ecco cinque piastre. Andiamo, autista.» Riprese il suo posto in macchina. «E' un metodo?» domandò Perken sorridendo .

«Si può anche chiamarlo così. Se è un briccone, domani non lo rivedremo; altrimenti ce lo siamo fatto nostro. Il lealismo è uno dei rari sentimenti che non mi sembrano imputriditi...» «Forse... Be', che dice quel vecchio guerriero che grugnisce così bene?» Claude rifletté .

«Cose abbastanza curiose: debbo parlarvene. Ma prima riassumiamo. Avremo le nostre carrette dopodomani. Consiglia, abbastanza apertamente, che farei cosa saggia tornando a Saigon...» «Perché?» «Niente perché. Non si sbottona più che tanto... Intende soltanto di obbedire a istruzioni che, è chiarissimo, gli rompono le scatole o lo impicciano.» «Non avete potuto saperne di più?» «No. A

meno che... Aspettate... un momento...» La busta gli era rimasta tra le mani. S'arrabattò un poco per aprirla, e quando ebbe spiegato il foglio non riuscì a leggerlo. Perken cavò fuori la sua lampada a pila .

«Ferma!» gridò Claude .

Il chiasso del motore diminuì, restò inghiottito dal frinire delle cicale .

«'Caro Signore'» lesse Claude ad alta voce «'credo mio dovere (si comincia bene), per non aver a temere che nascano equivoci e perché Voi possiate esercitare sulle persone suscettibili di accompagnarVi la sorveglianza necessaria, di trasmetterVi il qui unito decreto del Governatore generale, decreto sempre in vigore e il cui carattere un po' vago sarà precisato entro questa settimana da un nuovo disposto. Vogliate credere (Eccetera... Ma no, leggiamo!...) a tutti i miei auguri di buona fortuna. Molto riguardosamente Vostro...' (Che decreto?)» Prese il secondo foglio: «'Il Governatore generale dell'Indocina, su proposta del direttore dell'Istituto francese (pazienza, perdiana!...) decreta: Tutti i monumenti, scoperti e "da scoprirsi", situati sui territori delle province di Siam-Reap, Battambang e Sisofon, sono dichiarati monumenti storici...' E' del 1908.» «C'è un seguito?» «Burocratico: peccato essersi fermati quando si correva tanto bene. Autista, riparti!» «E allora?» Ora Perken gli puntava la lampada in viso .

«Spegnete, per favore. Che cosa, allora? Non crederete che questo muti in nulla le mie intenzioni?» «Sono contento d'aver ragione di pensare che non le muti. Mi aspettavo dal Governo locale una reazione del genere, ve lo dicevo sul battello. Sarà più difficile, ecco tutto. Ma una volta nelle foreste...» L'impossibilità in cui Claude si trovava di tornare indietro era per lui di tale evidenza che l'idea di discuter su ciò che avrebbe fatto lo esasperava. Il gioco incominciava: tanto meglio. Egli scacciava l'inquietudine: bisognava andar

più lontano, avanzare come questa automobile che s'immergeva nell'aria nera, nella selva informe. L'ombra immediatamente sorpassata d'un cavallo apparve nella luce dei fari, poi delle lampade elettriche...

Il bungalow

Il boy si occupava dei bagagli. Ancor prima di chiedere da bere, Claude aveva sbarazzato con la mano il tavolo di canna d'India da alcuni fascicoli ingialliti dell'"Illustration", e senza far caso al ronzio delle zanzare svitava il tappo della sua stilografica .

«Che? volete rispondere ora?» «State tranquillo, non spedirò la lettera che al momento di partire. Ma rispondere mi calmerà i nervi. E' cosa breve, d'altronde.» Infatti: tre righe. Passò il foglio a Perken, mentre buttava giù l'indirizzo. 'Caro Signore, Anche la pelle dell'orso è dichiarata monumento storico, ma potrebb'essere imprudente venire a cercarla. Più riguardosamente ancora CLAUDE VANNEC' .

Il boy del bungalow, tanto per non sbagliarsi, portò whisky e soda. «Beviamo ed usciamo» disse Claude. «Non è ancora tutto.» Dall'altra parte della strada cominciava la grande arteria di Angkor-Wat. Vi si inoltrarono. A ogni passo si storcevano le caviglie sulle lastre sconnesse. Perken sedette su una pietra: «Ebbene?» Claude gli riferì la conversazione avuta col delegato. Perken accese una sigaretta: il suo viso, vicinissimo alla fiamma dello zolfanello, uscì un attimo dall'oscurità avvizzito, segnato, si fuse nel barlume rossastro dei tabacco acceso.. .

«Di me il delegato non vi ha detto altro?» «Cominciava a bastare...» «E che avete pensato di tutto questo?» «Nulla. Noi due ci giochiamo la vita insieme; io sono qui per aiutarvi, non per domandarvi i conti. Se avete bisogno di mitragliatrici, mi dorrebbe soltanto che non me ne parlaste, perché sarei lieto di trovarne per voi.» Ricadde, col suo gusto di terra smossa di fresco, il vasto silenzio della foresta. Il richiamo rauco d'un

rospo-agua - così simile al grido del porco quando viene sgozzato - lo riempì d'un tratto, si perse contemporaneamente nell'oscurità e nell'odor degli stagni.. .

«Cercate di capirmi. Se accetto un uomo, lo accetto totalmente, l'accetto come me stesso. Di quale atto, commesso da quest'uomo che è dei miei, posso affermare che non l'avrei commesso anch'io?» Di nuovo, il silenzio .

«Nessuno finora vi ha mai gravemente tradito?» «Non si pensa senza pericolo contro la massa degli uomini. Verso chi andrei, se non verso coloro che si difendono come me?» «O che attaccano...» «O che attaccano.» «E poco v'importa dove l'amicizia può trascinarvi?» «Dovrei temer l'amore a causa della sifilide? Non dico: poco m'importa, dico: l'accetto.» Nel buio, Perken posò la mano sulla spalla di Claude .

«Vi auguro di morir giovane, Claude, come poche altre cose ho augurato al mondo... Voi non immaginate che cosa sia esser prigionieri della propria vita: io non ho cominciato a indovinarlo che quando ci siamo separati, Sarah e io. Che sia andata a letto con quelli la cui bocca le piaceva- soprattutto quand'era sola- così come mi avrebbe seguito all'ergastolo, questo non contava, ed era passata per parecchie cose, al Siam, dal suo matrimonio col principe Pitsanulok in poi... Una donna che conosceva la vita, ma non la morte. Un giorno si è accorta che la sua vita aveva preso una forma: la mia; che il suo destino era lì e non altrove; e ha cominciato a guardarmi con altrettanto livore che il suo specchio. (Quello sguardo della donna bianca alla quale lo specchio conferma una volta ancora che i tropici le daranno per sempre una faccia da febbricitante, mi capite...) Tutti i suoi passati aneliti di donna giovane si sono messi a minar la vita di lei come una lue presa nell'adolescenza, e la mia per contagio... Non avete idea di ciò che sia il destino limitato, irrefutabile, che vi cade addosso come un regolamento su un prigioniero; la certezza che sarete così e non altrimenti, che sarete stato così e non

altrimenti, che quanto non avete avuto non l'avrete mai. E, alle spalle, tutte le proprie speranze, le speranze che si amano come non si amerà mai nessun essere vivente...» L'odor di decomposizione degli stagni avviluppava Claude, che rivide sua madre andar vagando per la casa del nonno: quasi nascosta nella penombra, tranne la crocchia delle chiome pesanti su cui aderiva la luce, guardava con spavento, nel piccolo specchio adorno d'un galeone romantico, il ricader degli angoli della bocca e l'ingrossamento del naso; si stropicciava le palpebre con un gesto da cieca.. .

«Se ho potuto capire» riprese Perken «fu perché io stesso non ero molto lontano da quel momento: dal momento in cui bisogna saldare i conti delle proprie speranze. E come se dovessimo uccidere un essere per il quale siamo vissuti. Altrettanto facile e altrettanto allegro. Parole ancora di cui certo ignorate il significato: uccidere qualcuno che non vuol morire... E quando non si hanno figli, quando non si sono voluti, la speranza è invendibile, non si può regalarla a nessuno e si tratta proprio di ucciderla con le nostre stesse mani. Per questo la simpatia può diventare tanto profonda quando la si incontra in altri...» Come una nota ripetuta di ottava in ottava, canti di ranocchie trapanavano le tenebre fino all'orizzonte invisibile .

«La gioventù è una religione che bisogna sempre finir col rinnegare. E tuttavia!... Io ho tentato seriamente quel che Mayrena ha voluto tentare credendosi sul palcoscenico dei vostri teatri. Essere re è idiota; quel che conta è di costruire un regno. Io non ho fatto l'imbecille con una sciabola; è molto se mi sono servito del mio fucile: eppure tiro bene, credetemi. Ma in un modo o nell'altro ho vincoli con quasi tutti i capi di tribù libere, fino all'alto Laos. Sono quindici anni oramai. Li ho ridotti alla ragione a uno a uno, abbrutiti o coraggiosi. E non è il Siam ch'essi conoscono: conoscono me.» «Che volete farne?» «Che "volevo"... Una forza militare, anzitutto.

Grossolana ma rapidamente trasformabile. E aspettare il conflitto inevitabile da quelle parti, sia tra colonizzatori e colonizzati, sia tra soli colonizzatori. Allora il gioco potrebbe essere tentato. Esistere in un gran numero di uomini, e forse a lungo. Voglio lasciare una cicatrice su questa carta. Poiché debbo giocare contro la mia morte, preferisco giocare con venti tribù che con un figlio... Questo volevo, come mio padre voleva la tenuta del suo vicino, come io voglio le donne.» L'intonazione sorprese Claude. In nessun modo la voce dell'ossesso: rigorosa, meditata .

«Perché non lo volete più?» «Voglio la pace.» Diceva 'la pace' come avrebbe detto 'agire'. Benché la sua sigaretta fosse accesa, non aveva spento lo zolfanello. L'avvicinò al muro, guardò attentamente le sculture e la linea di separazione tra pietra e pietra. Sembrava che la cercasse là, la pace .

«Da un muro simile, sarebbe impossibile portar via qualcosa...» Finalmente spense la fiammella. La notte riaderì al muro, intensa, appena turbata sopra le loro teste da qualche barlume (bastoncelli d'incenso accesi davanti ai Budda, certamente), metà delle stelle nascoste dalla massa colossale schiacciata davanti a loro e che s'imponeva, senza che la vedessero, con la sua sola presenza nell'ombra .

«La melma... sentite?» riprese Perken. «Anche il mio progetto è imputritito. Non ho più il tempo. Tra due anni, i prolungamenti delle linee ferroviarie saranno terminati. Tra cinque, l'intera foresta sarà attraversata: strade o treni.» «E' il valore strategico delle strade che vi preoccupa?» «E' nullo. Ma con l'alcool e la paccottiglia i miei Moj saranno fottuti. Niente da fare. Bisogna che passi mano al Siam, o che abbandoni la partita.» «Ma le mitragliatrici?» «Nella regione in cui risiedo, sono libero. Se sono armato ci terrò duro fino alla morte. E ci sono le donne. Con qualche mitragliatrice, la regione è imprendibile per uno Stato, salvo a sacrificare un numero grandissimo di uomini.» Bastavano le linee

ferroviarie, non terminate ancora, a giustificare quelle parole? Era poco probabile che la regione non sottomessa potesse vivere contro la 'civiltà', contro la sua avanguardia annamita e siamese. 'Le donne...' Claude non aveva dimenticato Gibuti .

«Unicamente le riflessioni vi hanno distaccato dal vostro progetto?» «Non l'ho dimenticato: se un'occasione... Ma non posso più dargli il primo posto nella mia vita. Ci ho pensato molto, specialmente dopo il fiasco nel bordello di Gibuti... Vedete, io credo che quello che me ne ha distaccato, come dite voi, siano le donne con le quali ho fatto cilecca. Non è l'impotenza, capitemi bene. Una minaccia... Come la prima volta che ho visto che Sarah invecchiava. La "fine" di qualcosa, soprattutto... mi sento svuotato della mia speranza, con una forza che sale in me, contro di me... come la fame.» Percepiva il contatto soffocato che quelle parole scandite mantenevano tra lui e Claude .

«Sono stato sempre indifferente al danaro. Il Siam mi deve più di quanto non potrei chiedergli, ma non c'è più da contarci. Diffida... No, non che abbia ragioni determinate per farlo: diffida di me in blocco, come io dei due o tre anni nei quali sono costretto a rifugiare la mia speranza... Cose del genere bisognerebbe tentarle senza appoggiarsi sopra uno Stato, senza far questa parte del cane da caccia che aspetta di cacciare per conto proprio. Ma nessuno mai ci è riuscito e nessuno, in definitiva, ci si è provato seriamente Brook a Sarawak, perfino Mayrena... Sono tutti progetti bacati quando è il momento di riflettere a quel che valgono. Se ho messo come posta la vita su un gioco più grande di me...» «Che altro fare?» «Nulla. Ma il gioco mi nascondeva il resto del mondo e talvolta io ho un singolare bisogno che mi sia nascosto... Se l'avessi attuato, quel piano... ma che tutto ciò ch'io progetto sia marciume me ne frego, visto che ci sono le donne.» «I corpi?» «Non si crederebbe quanto odio verso il mondo ci sia nel: una di più. Ogni corpo che non si è avuto è nemico...

Oggi come oggi, ho tutti i miei vecchi sogni nei lombi...» La sua volontà di convincere pesava su Claude, vicinissima, come quel tempio perduto nella notte .

«E poi, rendetevi conto di ciò che è questa terra. Pensate che incomincio a comprendere i loro culti erotici, questa assimilazione dell'uomo che arriva a confondersi, fin nelle sensazioni, con la donna che prende, a immaginarsi "lei" senza cessar d'essere se medesimo. Niente più ha valore in presenza della voluttà d'un essere che è sul punto di non riuscire a sopportarla oltre. No, non sono corpi, queste donne: sono... possibilità, sicuro. E io voglio...» Ebbe un gesto che Claude poté soltanto indovinare nel buio, come d'una mano che schiaccia .

«... come ho voluto vincer degli uomini...» 'Quello che vuole' pensava Claude 'è annientarsi. Se ne rende conto più di quanto non dica? Ci riuscirà abbastanza bene...' Delle sue speranze calpestate, Perken aveva parlato su un tono che non lasciava credere al loro abbandono; o, se l'abbandono esisteva, l'erotismo non era solo a compensarlo .

«Non ho finito ancora con gli uomini... Da dove sarò, il Mekong potrò ancora sorvegliarlo (peccato ch'io non conosca la regione dove andiamo, o che voi non conosciate una via regia trecento chilometri più su!), ma intendo di sorvegliarlo io solo e non avere vicini. Bisogna vedere che n'è stato di Grabot...» «Dov'era andato?» «Vicinissimo a Dang-Rek, press'a poco a cinquanta chilometri dal nostro itinerario. Per far che? I suoi amici di Bangkok dicono che ci è andato per l'oro: tutti i relitti d'Europa pensano all'oro. Ma lui conosce il paese: non può credere a simili storie. Mi hanno parlato anche d'una combinazione, d'una vendita d'oggetti di traffico alle tribù ribelli...» «Come pagano?» «In pelli; un po' in polvere d'oro. Una combinazione è più verosimile: è parigino: suo padre credo inventasse fermacravatte, saltaleoni, beccucci da annaffiatoio... Per parte mia ho idea che sia soprattutto andato

a regolar certi conti con se stesso... Un giorno ve ne parlerò. Ma sicuramente è partito d'accordo col Governo di Bangkok; altrimenti non ci terrebbero tanto a ritrovarlo. Senza dubbio ci è andato per loro e già comincia a fare un suo proprio gioco, il che in ogni caso è prematuro... Se così non fosse, li terrebbe al corrente. Probabilmente l'avevano incaricato di controllare la mia posizione lassù. Partì per l'appunto in mia assenza...»

«Ma non è andato nella vostra stessa regione?» «Al suo arrivo sarebbe stato accolto dalle frecce, e specialmente da qualche pallottola dei miei fucili Gras da addestramento. Niente da fare. Non ha potuto tentar di arrivarci - se ne ha avuto l'intenzione - che attraverso i Dang-Rek.» «Che uomo è?»

«State a sentire. Mentre fa il soldato, prende sulle scatole il maggiore medico perché non l'aveva 'riconosciuto' alla visita medica, o non so per qual altra ragione. Torna a darsi malato la settimana dopo, va all'infermeria: 'Daccapo?' 'Ho i bottoni...' (- Nota del Traduttore - Intraducibile: "boutons", foruncoli.) 'Dove?' L'altro apre la mano: sei bottoni da mutande. Un mese di prigione. Scrive immediatamente al generale, accusando una malattia agli occhi. Appena entrato in prigione (dimenticavo di dirvi che aveva lo scolo) prende un po' di pus blenorragico e, sapendo perfettamente quel che faceva, se lo caccia in un occhio. Fa punire il maggiore. Perde l'occhio, beninteso. E' guercio. Una di quelle vostre capocce francesi a palla, con un naso a patata e una corporatura da facchino. Felice a Bangkok, da quel bestione che è, dello spettacolo che dava con la spavalda indolenza delle sue apparizioni nei bar. Non vi sembra di vederlo? gli sguardi che lo seguono senza parere, la gente che a poco a poco gli fa il vuoto intorno, e, in un angolo, alcuni suoi accoliti - non molti - che alzano vociferando il bicchiere... Evaso dai vostri battaglioni africani. Un altro i cui rapporti con l'erotismo sono singolari...»

Parte seconda

1.

Da quattro giorni, la foresta .

Da quattro giorni, accampamenti nei pressi dei villaggi nati da essa come i loro Budda di legno, come il frascame di palme delle loro capanne uscite dal suolo molle al modo d'insetti mostruosi; disfacimento del cervello in quella luce da acquario, d'uno spessore d'acqua. Già avevano incontrato piccoli monumenti stritolati, le cui pietre erano talmente serrate dalle radici che le fissavano al terreno come zampe, da non parer più che fossero stati uomini a innalzarli ma esseri scomparsi abituati a quella vita senza orizzonte, a quelle tenebre marine. Disgregata dai secoli, la Via dei Re non denunciava la sua presenza che con quelle masse minerali imputridite, con gli occhi luminosi di qualche rospo immobile in un angolo delle pietre. Promesse o rifiuto, questi monumenti abbandonati dalla foresta come scheletri? Avrebbe la carovana finalmente raggiunto il tempio scolpito verso cui la guidava l'adolescente che fumava l'una dopo l'altra le sigarette di Perken? Avrebbero dovuto essere arrivati da tre ore... La foresta e il caldo erano tuttavia più forti dell'inquietudine: Claude affondava come in una malattia in quella fermentazione dove le forme si gonfiavano, s'allungavano, marcivano fuori del mondo in cui l'uomo conta; che lo divideva da se stesso con la forza angosciosa dell'oscurità. E dappertutto, gli insetti .

Gli altri animali, furtivi e il più spesso invisibili, venivano da un altro universo, un universo dove le foglie degli alberi

non sembrano incollate dall'aria stessa alle foglie vischiose sulle quali camminano i cavalli: dall'universo che talvolta appariva nei furiosi trapelamenti del sole, nei risucchi d'atomi scintillanti dove trascorrevano, rapide, ombre di uccelli. Quanto agli insetti, vivevano della foresta, a partir dalle nere pallottole che finivano schiacciate sotto gli zoccoli dei bovi aggiogati alle carrette e dalle formiche che si inerpicavano trimpellando sui tronchi porosi, fino ai ragni - trattenuti dalle loro zampe di cavallette al centro di tele di quattro metri, i cui fili raccoglievano l'ultima luce baluginante presso il suolo - che apparivano da lontano sulla confusione delle forme, fosforescenti e geometrici, in una immobilità d'infinito. Stampavano, sopra i movimenti da mollusco dei roveti, immagini che solo un'equivoca analogia apparentava agli altri insetti, alle blatte, alle mosche, alle bestie senza nome la cui testa spuntava dal guscio a fior del musco, alla nauseante virulenza d'una vita da microscopio. I formicai alti e biancastri, sui quali non si vedevano mai le termiti, innalzavano nella penombra i loro picchi di pianeti abbandonati, come se a farli nascere fossero stati la corruzione dell'aria, l'odor di fungo, la presenza delle minuscole sanguisughe agglutinate sotto le foglie come uova di mosche. Ormai, l'unità della foresta s'imponeva; da sei giorni Claude aveva rinunciato a separare gli esseri dalle forme, la vita che si muove dalla vita che cola; una potenza sconosciuta univa agli alberi le fungosità, faceva brulicar tutte quelle cose provvisorie su un terreno simile alla schiuma delle paludi, in quelle boscaglie fumanti da ricordare il principio del mondo. Quale atto umano, qui, aveva un senso? Quale volontà conservava la propria forza? Tutto si ramificava, si snervava, si sforzava di accordarsi con quel mondo insieme ignobile e attraente come lo sguardo degli idioti, e che assaliva i nervi con la stessa potenza abbietta di quei ragni

sospesi tra i rami, donde sulle prime aveva tanto faticato a staccare gli occhi .

I cavalli andavano a collo basso, in silenzio; la giovane guida procedeva lentamente, ma senza esitare, seguita dal cambogiano che il delegato aveva aggiunto alla carovana per requisire i conducenti e per sorvegliarla: Svay. Nel momento in cui, il più rapidamente possibile, Claude volgeva il capo (la sua paura morbosa d'incappare in qualche ragnatela lo costringeva a guardar con attenzione davanti a sé), un contatto lo fece sussultare: Perken gli aveva toccato il braccio, indicando con la sigaretta, d'un rosso vivo in quell'aria così cupa, una massa confusa in mezzo agli alberi e dalla quale emergevano qua e là ciuffi di canne. Ancora una volta, Claude non aveva saputo distinguer nulla attraverso i tronchi. Si avvicinò alle vestigia d'un muro di pietra bruna, maculata di musco; qualche gocciolina di rugiada, non ancora evaporata, brillava... 'La cinta' pensò. 'Il fosso è stato colmato.' Il sentiero si perdeva sotto i loro piedi; dall'altra parte dello sprofondo, di cui fecero il giro, una profusione di canne, fitte come quelle d'un graticcio, sbarrava la foresta ad altezza d'uomo .

Il boy gridò ai conducenti delle carrette di farsi avanti con le accette: voce stagnante, schiacciata dalla volta di verzura... Le mani mezzo rattrate di Claude si ricordavano degli scavi, quando il martello trattenuto cerca attraverso lo strato di terra un oggetto sconosciuto. Il torso dei conducenti si curvava lento, quasi pigro, e si rialzava d'un colpo, dritto, dominato dalla macchia azzurra del ferro che rifletteva, nel rivoltarsi, la chiarezza del cielo invisibile; a ogni movimento delle lame parallele, da destra verso sinistra, Claude si sentiva in un braccio l'ago d'un medico inesperto che una volta; cercandogli la vena, gli raschiava la carne. Dal viottolo che a poco a poco guadagnava terreno saliva un odor di palude, più dolciastro di quello della foresta; Perken seguiva a passo a passo i

conducenti. Sotto le sue scarpe di cuoio una canna, morta evidentemente da gran tempo, crocchiò con un rumor secco: due ranocchie delle rovine fuggirono senza fretta .

Oltre la cima degli alberi, grandi uccelli presero pesantemente il volo; i falciatori avevano raggiunto un muro. Diventava facile ritrovare la porta, per poi orientarsi: non eran potuti deviare che a sinistra; bastava dunque seguire il muro sulla destra. Canne e cespugli spinosi vi crescevano attorno. Claude, con un salto, ci si trovò sopra .

«Potete andare avanti?» domandò Perken .

Il muro traversava la vegetazione come un sentiero, ma sotto uno strato di musco sdrucchiolevole. Non era il caso che Claude si attentasse a camminarvi su: una caduta era estremamente pericolosa: la cancrena è padrona della foresta non meno dell'insetto. Si mise ad avanzare sul ventre; quel musco che sapeva di marcio, coperto di foglie mezzo appiccicose, mezzo ridotte alla sola nervatura come se esso le avesse in parte digerite, si estendeva ad altezza del suo viso, ingrandito dalla vicinanza, vagamente agitato nell'aria così immobile da ricordare col movimento delle sue fibrille la presenza degli insetti. Al terzo metro, egli sentì un solletico .

Si fermò, grattandosi il collo con la mano. Il solletico si trasferì sulla mano, che subito Claude abbassò: due formiche nere, grosse come vespe, con le antenne divaricate, cercavano d'infilarglisi tra le dita. Scosse la mano con tutta la sua forza e caddero. Egli era già in piedi. Nessuna formica sugli abiti. All'estremità del muro, a cento metri, uno spiraglio più nitido: la porta, senza alcun dubbio, e le sculture. Sotto, il terreno crivellato di pietre franate. La sagoma d'un ramo attraversava l'apertura illuminata; grosse formiche, col ventre controluce, invisibili le zampe, vi andavano e venivano come su un ponte. Claude cercò di scostarlo ma lì per lì mancò il colpo. 'Bisogna assolutamente ch'io arrivi in fondo. Se ci sono formiche rosse la andrà male, ma se tornassi indietro sarebbe peggio... Chissà

poi che non ci sia un po' d'esagerazione...' «Ebbene?» gridò Perken. Egli non rispose, avanzò d'un passo. Equilibrio più che precauzione. Quel muro attirava le sue mani con una forza da essere vivente: vi si lasciò cader sopra; e immediatamente, consigliato dai muscoli, seppe come doveva camminare: non sulle mani e i ginocchi, ma sulle mani e la punta dei piedi (pensò al dorso robusto dei gatti). Subito riuscì a procedere. Ogni mano poteva difender l'altra; piedi e polpacci erano protetti dal cuoio, il loro contatto col musco ridotto al minimo. «Andiamo bene» rispose. La sua voce lo stupì, acuta e stonata: essa non aveva ancor dimenticato le formiche. Claude avanzava lentamente, esasperato dalla scarsa obbedienza del suo corpo maldestro, dai movimenti impazienti che gli gettavano i lombi da destra a sinistra, invece di farlo andare più svelto. Si fermò ancora, una mano in aria, cane alla posta, bloccato da una sensazione nuova che la sua sovreccitazione aveva ritardata: nella mano alzata persisteva lo schiacciamento di minuscole uova agglutinate, di bestie col guscio. Una volta ancora le sue membra erano inchiodate. Non vedeva che la chiazza di luce che l'assorbiva, ma i suoi nervi non vedevano che gli insetti schiacciati, non obbedivano che al loro contatto. Già balzato in piedi, sputò. Per un attimo, vide brulicanti d'insetti sotto di sé quelle pietre del terreno sulle quali poteva andare a schiacciarsi la sua vita; tolto al disgusto dal pericolo, ricadde sul muro; con una brutalità da bestia in fuga, per proceder di nuovo, con le mani scivolose incollate alle foglie putride, inebetito dallo schifo, non esistendo più se non per quell'apertura che lo tirava a sé attraverso la vista e che d'un tratto, come una cosa che scoppia, fece posto al cielo. Egli si fermò, balordo: in quella posizione, non sapeva più saltare .

Riuscì finalmente a seguire l'angolo del muro e a scendere.

Un lastricato invaso dalle erbe basse conduceva a un'altra massa cupa: una sola torre, non c'era dubbio: egli conosceva

le piante di quel genere di santuari. Libero finalmente di correre come un uomo, si gettò avanti, mal difesa la testa dal braccio ripiegato, a rischio di squarciarsi la gola su una liana di canna d'India .

Inutile cercare delle sculture: il monumento era incompiuto.

2.

La foresta s'era richiusa su quella speranza abbandonata. Da diversi giorni la carovana non aveva incontrato che rovine senza importanza; viva e morta come il letto d'un fiume, la Via dei Re non conduceva più se non alle vestigia che migrazioni ed eserciti si lasciavano dietro, come carcasse. Nell'ultimo villaggio, alcuni cercatori di legna avevano parlato di un grande edificio, il Ta Mean, situato in vetta ai monti, fra le marche di confine cambogiane e una parte inesplorata del Siam, in una regione moj. 'Parecchie centinaia di metri di bassorilievi...' Se era vero, non li aspettava laggiù un sinistro supplizio di Tantalo? «Impossibile cavare una sola pietra dal muro di Angkor-Wat» aveva detto Perken. Fuori discussione. Il sudore, attaccaticcio, intollerabile, colava sul viso di Claude e lungo il corpo. Sebbene in quella foresta, percorsa una volta all'anno da qualche misera carovana di carrette cariche di conterie che gli indigeni andavano a barattare con le cannelacce e i cardamomi dei selvaggi, la sua vita valesse il prezzo d'una pallottola, non credeva che i briganti osassero attaccare europei armati senza la speranza d'un grosso profitto. (Ma forse quei briganti conoscevano dei templi...) L'inquietudine, nondimeno, si aggirava dentro di lui. 'La stanchezza?...' pensò; e in quello stesso istante comprese: il suo sguardo, che da qualche minuto andava vagando sul vello d'alberi di una collina apparsa per un varco, seguiva il fumo d'un fuoco. Da vari giorni non avevano incontrato un essere umano .

Per parte loro, gli indigeni avevano già scorto quel fumo. Tutti lo seguivano con gli occhi, le spalle rientrate nel collo come in presenza d'una catastrofe. Nonostante l'assenza del vento, passò uno sbuffo d'odor di carne bruciata: gli animali si fermarono .

«Selvaggi nomadi» disse Perken. «Se bruciano i loro morti, sono tutti là...» Cavò fuori la rivoltella .

«Ma se occupano la pista...» E già s'inoltrava tra la verzura, con Claude alle costole; le mani contro il corpo per tema delle sanguisughe che cominciavano ad agglutinarsi sui loro abiti, le dita rattrate sulle rivoltelle, spalle in avanti, procedevano senza una parola. All'improvvisa trasparenza di tutto il fogliame, che tinse di giallo la foresta, Claude indovinò una radura: sotto il sole, la sponda opposta della selva scintillava come acqua, dominata da esili palme sopra le quali continuava a innalzarsi, verticale, pesante, lento, il fumo. «Soprattutto non uscite allo scoperto» disse Perken a bassa voce. Clamori attutiti li guidavano. Claude fu di nuovo colpito dall'odor di carne bruciata; non appena ne ebbe il destro, scostò i rami: al disopra d'una fila di cespugli che lo impacciavano, passavano in un gran movimento confuso teste dalle grosse labbra e ferri di lancia accecanti; d'attorno, la sorda melopea percolava il fogliame. Al centro della radura, il fumo denso e candido saliva su da una tozza torre fatta di graticci. Al sommo, quattro teste di bufali scolpite in legno, dalle corna grandi come barche, si stampavano sul cielo; appoggiato all'asta della sua lancia sfavillante, grattandosi la testa, guardava curvo verso l'interno del rogo un guerriero giallo nudo, dritto il sesso. Così accovacciato, Claude era inchiodato a quello spettacolo dagli occhi, dalle mani, dalle foglie che sentiva nonostante il vestito, dall'egual sentimento panico che lo afferrava, bambino, davanti ai serpenti e ai crostacei vivi.

Perken tornava indietro: Claude si rialzò in fretta pronto a sparare. Non appena si spense il crocchiar dei rami, la corrente della melopea si ristabilì attraverso il silenzio, sempre più debole via via che si allontanavano.. .

Ritrovarono la carovana .

«Hop, filiamo!» esclamò Perken, rabbioso .

Le carrette ripartirono a precipizio con un arpeggio di assali che risonò in ogni muscolo di Claude. Di tra gli alberi, ogni tanto, il fumo appariva ancora, immobile. Non appena lo scorgevano, gli indigeni cercavano di sollecitare ancora l'andatura delle bestie, raggrinchite contro il timone delle carrette come per terror sacro. Talvolta, dall'altra parte d'una frana, apparivano, squillanti contro il cielo il cui color oltremare ne impallidiva appena, grandi falde di rocce arancione verso le quali s'innalzava la marea degli alberi. Bastava che un'altra radura li liberasse dalla foresta perché tutti seguissero con gli occhi la cima degli alberi lontani, nella tema di scoprire un secondo fuoco: nulla turbava l'immobilità del cielo e delle masse di fogliame sulle quali l'aria calda tremava come al disopra d'una fornace, a grandi ondate precipitose .

La notte e il giorno, il giorno e la notte; finalmente un ultimo villaggio in preda al tremito del paludismo, perduto nell'universale disgregarsi delle cose sotto il sole invisibile. Talvolta, sempre più prossime, le montagne. I rami bassi ricadevano schioccando sul tetto delle carrette come su casse armoniche; ma anche quella flagellazione intermittente si componeva nella calura. Contro l'aria soffocante che si sprigionava dal terreno non sussisteva ormai che l'asserzione dell'ultima guida: il monumento verso cui marciavano era scolpito .

Come sempre .

Benché dubitasse di quel tempio - di ognuno di quelli verso i quali si sarebbero diretti - Claude restava legato al loro

complesso da una fiducia incerta, fatta di affermazioni logiche e di dubbi talmente profondi da diventar fisici, come se i suoi occhi e i suoi nervi fossero insorti contro la sua speranza, contro le promesse mai mantenute di quel fantasma di strada .

Finalmente, raggiunsero un muro .

La vista di Claude cominciava ad avvezzarsi alla foresta; vicino abbastanza da distinguere i millepiedi in moto sulla pietra, si accorse che quella guida, più ingegnosa delle precedenti, li aveva condotti a un avvallamento che non poteva segnare se non il luogo dell'antico ingresso. Come intorno agli altri templi, sorgevano anche qui i graticci intersecati dei folti canneti. Perken, che adesso non ignorava più la vegetazione dei monumenti, indicò una direzione: là, la massa delle canne era meno densa: «Il lastricato». Questo portava senza fallo al santuario. I conducenti si misero all'opera. Tra un fruscio di carta spiegazzata, le canne recise cadevano mollemente a destra e a sinistra, lasciando sul terreno punte bianchissime nella penombra: il midollo dei fusti tagliati a zufolo. 'Se anche questo tempio è senza sculture e senza statue' pensava Claude 'che probabilità ci restano? Nessun conducente ci accompagnerà al Ta Mean, Perken, il boy e me... Da quando abbiamo incontrato i selvaggi, non hanno più che una smania: svignarsela. Come manovrare, in tre soli i blocchi di due tonnellate dei grandi bassorilievi?... E statue, fors'anche? Chissà poi se la fortuna... Tutto questo è idiota come le storie dei cercatori di tesori.' Il suo sguardo abbandonò il balenar delle accette e ricadde sul suolo: già le sezioni delle canne diventavano brune. Prendere, anche lui, un'accetta e menar fendenti, più forte di quei braccianti! Ah, le grandi falciate attraverso il canneto!... La guida lo toccò dolcemente per attirare la sua attenzione: dopo la caduta d'un ultimo ciuffo, protetti dalle pietre, listati da qual che canna rimasta in piedi, si distinguevano i blocchi che formavan la porta, lisci .

Senza sculture, ancora una volta .

La guida sorrideva, l'indice sempre teso. Mai Claude aveva provato un tal desiderio di percuotere. Stringendo i pugni si voltò verso Perken, che sorrideva anche lui. L'amicizia che Claude gli portava si mutò di colpo in furore; nondimeno, orientato dalla direzione comune degli sguardi, volse la testa: la porta, che senza dubbio era stata monumentale, cominciava prima del muro, e non dov'egli la cercava. Ciò che guardavano tutti quegli uomini abituati alla foresta era uno degli stipiti, dritto come una piramide su macerie, e che recava in vetta, fragile ma intatta, una figura di arenaria dal diadema scolpito con somma precisione. Claude, tra le foglie, distingueva ora un uccello di pietra ad ali aperte e un becco da pappagallo; una densa striscia di sole si spezzava su una delle zampe. La sua collera scomparve in quel minuscolo spazio accecante; lo invase la gioia, una riconoscenza senza oggetto, un'allegria subito seguita da uno stupido intenerimento. Avanzò senza badarci, posseduto dalla scultura, fino in faccia alla porta. L'architrave era crollato, trascinando tutto ciò che lo sormontava, ma i rami aggrovigliati che imprigionavano gli stipiti rimasti in piedi formavano una volta nodosa e molle a un tempo, che il sole non perforava. Attraverso quella galleria di là dalle pietre crollate, gli spigoli neri delle quali, in controluce, ostruivano il passaggio - era teso un sipario di parietarie, di piante leggere ramificate in vene di linfa. Perken lo sfondò, scoprendo un abbacinamento confuso da cui non emergevano che i triangoli delle foglie di agave, d'un fulgore di specchi; Claude superò il passaggio, di pietra in pietra, appoggiandosi ai muri, e si strusciò le mani contro i calzoni per vincere la sensazione di spugna provocata dal musco. Si ricordò d'improvviso del muro con le formiche: come allora, un'apertura brillante, gremita di foglie, sembrava essersi dissolta nella gran luce fosca, tornata una volta di più padrona del suo impero marcito. Pietre, pietre: giacenti alcune, quasi

tutte con uno spigolo in aria: un cantiere invaso dai rovi. Ali di muro d'arenaria violetta, scolpite le une, nude le altre, donde pendevano le felci; qualche tratto aveva la patina rossa del fuoco. Dinanzi a lui, bassorilievi di ottima epoca, molto indianizzati (Claude vi si andava avvicinando), ma bellissimi, incorniciavano antichi passaggi seminascosti sotto un baluardo di pietre franate. Si decise a varcarli con lo sguardo: al disopra, tre torri demolite fino a due metri dal suolo, con i loro tre tronconi emergenti da un crollo così totale che soltanto la vegetazione nana vi si sviluppava, come conficcati in quello sprofondo; alcune rane gialle se ne allontanavano con lentezza. Le ombre si erano accorciate: il sole invisibile saliva nel cielo. Un fremito immobile, una vibrazione senza fine animava le foglie più alte, benché nessuna brezza si fosse alzata: la calura.. .

Una pietra staccata cadde, rimbombò due volte, prima sordamente poi con un suono chiaro, richiamando alla mente di Claude la parola: in-so-li-to. Più di quelle pietre morte, appena animate dall'allontanarsi delle rane che non avevano mai visto uomini, più di quel tempio schiacciato sotto un abbandono così decisivo, più della violenza clandestina della vita vegetale, qualcosa d'inumano faceva pesare sulle macerie e sulle piante voraci, inchiodate come esseri terrificanti, un'angoscia che proteggeva con una potenza di cadavere quelle figure il cui gesto secolare regnava su una Corte di millepiedi e di bestie delle rovine. Perken lo sorpassò: quel mondo d'abisso sottomarino perdette ogni vita come una medusa gettata sulla spiaggia, improvvisamente senza forza contro due uomini bianchi. «Vado a cercar gli strumenti.» La sua ombra s'immerse nella galleria dove pendevano le parietarie strappate .

Pareva che la torre principale fosse crollata per intero da una parte sola, dacché tre lati erano rimasti in piedi, all'estremità del cumulo più grosso. Nello spazio interno, il

terreno era stato un tempo scavato profondamente: vi erano venuti gli indigeni cercatori di tesori, dopo gli incendiari siamesi. Proprio al centro dello scavo si drizzava un formicaio, puntuto, color cemento, evidentemente abbandonato. Perken tornò con una sega da metalli e un grosso manico di legno in mano, mentre la testa d'un martello gli spuntava dalla tasca sinistra deformata da un peso. Ne cavò un mazzuolo da spaccapietre e l'innestò in cima al manico .

«Svay è rimasto al villaggio, come gli avevo detto.» Claude, afferrata nel frattempo la sega la cui montatura nichelata scintillava sulla pietra scura, s'era fatto vicino a uno dei muri, crollato giù a forma di scala. E ora, di fronte al bassorilievo che aveva a portata di mano, esitava .

«Che avete?» domandò Perken .

«E' sciocco... Ho l'impressione che non ci riusciremo...» Vedeva quella pietra come per la prima volta, non poteva sottrarsi all'idea d'una sproporzione tra essa e la sega, d'una impossibilità. Dopo averlo bagnato, attaccò il blocco. La sega penetrò stridendo nell'arenaria. Al quinto sforzo scivolò; egli la estrasse dal solco neanche più un dente .

Avevano due dozzine di lame; il solco era profondo un centimetro. Gettò la sega e guardò davanti a sé: per terra, parecchie pietre portavano frammenti di bassorilievi pressoché svaniti. Non vi aveva ancora fatto caso, ossessionato dai muri. Quelle la cui faccia scolpita era voltata verso il suolo, che non le avesse protette la terra? Perken già ci aveva pensato. Aveva chiamato i conducenti, che con tronchi d'alberi giovani improvvisarono le leve e cominciarono a ribaltare i blocchi. Lentamente la pietra si sollevava, girava su una delle facce e ricadeva con un han! sordo, lasciando scorgere, traverso il reticolo creato dalla fuga dei millepiedi interroriti, le tracce d'una figura. Dentro l'alveolo lasciata nel terreno, netto e lucido come uno stampo,

cadeva un nuovo blocco, e l'una dopo l'altra le pietre mostravano le loro facce corrose dalla terra dopo l'ultimo secolo delle invasioni siamesi, attraverso il panico degli insetti le cui file tremanti si rompevano nel precipitarsi verso la foresta con un'infima frenesia. Più i bassorilievi rivelavano le loro forme devastate, più tornava a imporsi a Claude la certezza che si sarebbero potute asportare unicamente le pietre che costituivano una delle ali rimaste in piedi del tempio principale .

Scolpite su due lati, le pietre angolari rappresentavano due danzatrici: il motivo si svolgeva su tre pietre sovrapposte. Quella di cima, a spingerla con forza bastante, sarebbe sicuramente caduta .

«Quanto può valere, secondo voi?» domandò Perken .

«Le due danzatrici?» «Sì.» «Difficile saperlo; in ogni caso, più di cinquecentomila franchi.» «Siete sicuro?» «Sì.» Le mitragliatrici ch'era andato a cercare in Europa erano lì, in quella foresta che lui conosceva, in quelle pietre... C'erano templi nella sua regione? Poteva forse aspettarsene assai più che le sue mitragliatrici; se trovava qualche tempio lassù, non avrebbe potuto intervenire a Bangkok nello stesso tempo che armava i suoi uomini? Un altro tempio: dieci mitragliatrici, duecento fucili... Di fronte a quel monumento, dimenticava il gran numero di templi senza sculture, dimenticava la Via dei Re... S'immaginava le sue parate, con la linea accecante del sole sulla canna delle mitragliatrici, la scintilla del mirino.. .

Già Claude faceva sbarazzare il terreno, affinché la pietra non si spezzasse andando a sbatter su un'altra. La guardava mentre gli uomini maneggiavano i blocchi: su una delle teste, le cui labbra sorridevano come fanno per solito quelle delle statue khmer, si stendeva un musco finissimo, d'un grigio azzurro, simile alla peluria delle pesche europee. Tre uomini la spinsero con le spalle, in cadenza: essa oscillò, cadde sul taglio e andò a incastrarsi abbastanza profondamente per

restar dritta. Slittandovi sopra, aveva prodotto nella pietra su cui poggiava due solchi brillanti che certe formiche opache, tutte intente a salvare le loro uova, percorrevano in fila. Ma questa seconda pietra, di cui adesso era venuta in luce la faccia superiore, non era semplicemente posata come la prima, bensì incastrata nel muro ancora in piedi, presa tra due blocchi di parecchie tonnellate. Liberarla? sarebbe occorso buttar giù tutto il muro; e se le pietre scolpite, di un'arenaria scelta, soltanto a gran fatica potevano essere maneggiate, le altre, enormi, dovevan restare immobili fino a che qualche secolo, oppure i fichi delle ravine, le gettassero a terra .

Come avevano potuto i siamesi distruggere tanti templi? Si parlava di elefanti, attaccati a quei muri in gran numero... Niente elefanti, loro. Bisognava dunque tagliare o rompere quella pietra per separar la parte scolpita, donde fuggivano le ultime formiche, dalla parte brutta incastrata nel muro .

I conducenti aspettavano, appoggiati alle loro leve di legno. Perken s'era tolto di tasca il martello e uno scalpello: la cosa più saggia, infatti, era certamente di tracciare con lo scalpello una fine scanalatura nella pietra, e di staccarla così. Si mise a battere. Ma, o che usasse male l'arnese, o che l'arenaria fosse molto dura, non saltavan via che frammenti di pochi millimetri di spessore .

Gli indigeni se la sarebbero cavata anche peggio di lui .

Lo sguardo di Claude non abbandonava la pietra... Nitida, solida, pesante, su quel fondo tremulo di foglie e di cerchi di sole; carica d'ostilità. I solchi, la polvere dell'arenaria, egli non li vedeva più; le ultime formiche erano scomparse, senza dimenticare neppur una delle loro morbide uova. La pietra stava là, caparbia, essere vivente, passivo e capace di rifiuto. In Claude saliva una sorda e stupida collera: arcuando la schiena spinse il blocco con tutte le forze. La sua esasperazione cresceva, cercando qualcosa su cui sfogarsi. Perken, martello in aria, lo seguiva con gli occhi, a bocca

semiaperta. Quell'uomo, che conosceva tanto bene la foresta, quanto alle pietre era d'una perfetta ignoranza. Oh, aver fatto il muratore per sei mesi! Far tirare una corda agli uomini, tutti assieme?... Tanto sarebbe valso grattar con le unghie. E come passarla, poi, una corda? Eppure lì, in quel punto, era la sua vita minacciata... La sua vita. Tutta l'ostinazione, la volontà tesa, tutto il represso furore che l'avevan guidato attraverso la foresta, miravano a scoprire quella barriera, quella pietra immobile innalzata tra il Siam e lui .

Più la guardava e più era certo che non avrebbe raggiunto il Ta Mean con le carrette; e le pietre del Ta Mean non sarebbero state simili a queste? La volontà di vincere lo sconvolgeva come la sete o la fame, serrava le sue dita intorno al manico del martello che, ecco, aveva strappato a Perken. Rabbiosamente picchiò sulla pietra a tutta forza; il martello rimbalzò più volte con un rumore ridicolo nel silenzio; il calcagnolo lucidato che ne terminava il manico scintillò nel traversare un raggio di sole. Egli s'interruppe, fisso lo sguardo: poi, precipitosamente, quasi temendo che l'idea gli sfuggisse, rivoltò il martello e colpì di nuovo, a gragnuola, vicino alla scanalatura lucida fatta dallo scalpello di Perken. Saltò via una scheggia lunga parecchi centimetri; e subito egli abbandonò il martello per sfregarsi le palpebre... Fortunatamente non le aveva colpite che la polvere dell'arenaria. Appena ci vide ci nuovo, cavò di tasca gli occhiali neri a protezione degli occhi, poi ricominciò a battere. Il calcagnolo era uno strumento efficace: intaccava l'arenaria senza l'intermediario dello scalpello, con più forza e molto più di frequente. A ogni colpo saltava una grossa scaglia tra qualche ora.. .

Bisognava far tagliare dagli indigeni le canne che ostruivano tutti i passaggi; Perken riprese il martello. Claude, per preparare la strada, s'era un po' allontanato con i conducenti: udiva i colpi secchi, rapidi e ineguali come quelli

dei telegrafisti, che dominavano il rumore delle canne falciate, umani e vani nell'immenso silenzio delle boscaglie, nella calura... Quando tornò, il terreno era disseminato di scaglie d'arenaria attorno a una colata di polvere il cui colore lo stupì: bianca, benché l'arenaria fosse viola. Perken si voltò, e Claude vide la scanalatura, chiara come la polvere, slabbrata, perché era impossibile battere sempre sullo stesso punto...

Si ripose a sua volta al lavoro. Perken continuò a preparare la pista, facendola sbarazzar dagli ingombri: sarebbe stato difficile trasportare i blocchi; la più semplice era dunque di rivoltarli su se stessi, fino alle carrette, dopo aver ripulito il percorso dai ciottoli. Metro per metro, la pista veniva allungandosi sotto le ombre ormai verticali; non restava che il rumore delle martellate in quella luce sempre più gialla, quelle ombre sempre più brevi, quel caldo sempre più intenso. Il caldo non pesava sulle spalle, agiva come un veleno facendo allentare a poco a poco i muscoli, succhiando l'energia assieme al sudore che colava sui visi e formava con la polvere d'arenaria, sotto gli occhiali neri lunghi rigagnoli, come sotto a occhi sradicati. Claude batteva quasi senza coscienza, come cammina un uomo perduto in un deserto. Il suo pensiero in briciole, sprofondato al pari del tempio, non trasaliva più se non per l'esaltazione di contare i colpi: uno di più, sempre uno di più... Dissoluzione della foresta, del tempio, di tutto... Un muro di prigione, e come colpi di lima quei colpi di martello, costanti, costanti .

D'improvviso, un vuoto: tutto riprese vita, ricadde al proprio posto come se quanto circondava Claude fosse crollato su di lui; egli restò immobile, atterrito. Perken, non udendo più nulla, fece qualche passo indietro: le due zampe del calcagnolo s'erano rotte .

Egli accorse, prese il martello dalle mani di Claude, pensò a logorare o a limare la superficie spezzata fino a rifarvi la

coda di rondine, vide l'assurdità d'un simile progetto, e, furioso, percosse a più riprese la pietra come Claude aveva fatto poco prima. Finalmente sedette, sforzandosi di ragionare. Avevano comprato diversi manichi, per prudenza, ma un ferro solo.. .

Le riflessioni che s'imponevano, Claude le ritrovava liberandosi dal senso di catastrofe che l'aveva invaso: erano quelle che aveva già fatte prima di pensare al calcagnolo. Allo stesso modo che l'idea d'adoprare così il martello gli s'era imposta d'un tratto, non gli si sarebbe imposta ora qualche altra idea? Ma la stanchezza, l'accasciamento, un disgusto di creatura estenuata lo vincevano. Distendersi... Dopo tanti sforzi, la foresta riprendeva la sua potenza di carcere. Soggezione, abbandono della volontà, della carne stessa. Come se, pulsazione per pulsazione, colasse via il sangue... Si vide lì, strette le braccia contro il petto come per febbre, raggomitato, smarrita ogni coscienza, obbediente col sentimento d'una liberazione alle sollecitazioni della boscaglia e del caldo; e d'improvviso trovò nel terrore il bisogno di difendersi ancora. Nella scanalatura triangolare la polvere dell'arenaria colava dolcemente, brillante e candida come sale, dando risalto col suo scorrere da clessidra alla massa della pietra, della pietra che tornava ad assumere una vita indistruttibile, la vita d'una montagna: lo sguardo ne restava prigioniero. Vi si sentiva legato dal livore come a un essere animato; ed era in effetti così ch'essa custodiva il passaggio e custodiva lui stesso, d'un tratto prendeva su di sé l'impulso ond'era trascinata da mesi la sua esistenza .

Egli si sforzava di chiamare in aiuto la sua intelligenza diluita in quella foresta... Non si trattava più di vivere con intelligenza, ma di vivere. L'istinto, che il torpore della selva aveva affrancato, lo portava contro quella pietra, denti stretti, spalle in avanti.

Sorvegliando con sguardo furtivo la scanalatura come avrebbe fatto con una belva in agguato, prese il mazzuolo da spaccapietre e ne colpì il blocco, dopo un specie di giravolta di tutto il corpo. La polvere dell'arenaria ricominciò a colare. Egli la guardò, affascinato da quel rivoletto brillante; il suo rancore si concentrava su di essa, e senza abbandonarla degli occhi menò giù gran colpi, il torso e le braccia legati al mazzuolo, oscillando sulle gambe come un pesante bilancere. Non aveva più coscienza che nelle braccia e nelle reni; la sua vita, la speranza dell'ultimo anno, il sentimento d'uno scacco si confondevano in furore puro; non viveva più se non dello choc frenetico che lo scoteva tutto, e lo liberava dalla boscaglia come un incantesimo .

Si fermò. Perken s'era curvato davanti all'angolo del muro .

«Attenzione: la pietra su cui stiamo battendo è soltanto incastrata. Guardate quella di sotto: è semplicemente appoggiata, com'era quella di sopra: bisogna per prima cosa liberarla. Dopodiché quella centrale resterà; sospesa in falso, e dal momento che la scanalatura non le è servita a nulla...» Claude chiamò due cambogiani e tirò a sé con tutte le forze la pietra inferiore, mentre costoro la spingevano. Invano: la terra, e certamente anche i piccoli vegetali, la trattenevano. Egli sapeva che i templi khmer non hanno fondamenta: fece subito scavare una piccola trincea attorno alla pietra, poi toglier terra dal disotto, per liberarla. I braccianti, che avevan lavorato sveltissimi e molto abilmente finché si trattava di scavare intorno alla pietra, ora procedevano pian piano, per timore di farsi maciullar le mani dal blocco. Diede loro il cambio. Quando la buca fu abbastanza profonda, fece tagliar qualche tronco e sistemò dei puntelli; l'odor della terra umida, delle foglie marce, delle pietre lavate dalle piogge, più forte che mai, impregnava la tela delle sue vesti zuppe. Finalmente Perken e lui riuscirono a estrarre la pietra: questa oscillò,

mostrando la faccia basale coperta di millepiedi incolori che, per sfuggire ai colpi, vi s'erano rifugiati sotto .

Adesso possedevano le teste e i piedi delle danzatrici. Non restavano che i corpi sulla seconda pietra ormai libera, sporgente dal muro come un merlo orizzontale .

Perken prese il mazzuolo e ricominciò a picchiare sulla pietra di sopra. Aveva sperato che avrebbe ceduto al primo colpo, ma non ne fu nulla: e continuava perciò a martellare, meccanicamente, di nuovo in preda all'ira... Per un attimo, vide le sue parate militari senza mitragliatrici, devastate, sconvolte come da un passaggio di elefanti selvatici. Dal battere replicato, dalla perdita della sua lucidità, saliva un piacere erotico, come da ogni combattimento svolto con lentezza; quei colpi lo legavano nuovamente alla pietra.. .

D'improvviso - diversità di suono sotto il colpo - gli mancò il respiro. Si strappò gli occhiali: una visione confusa, azzurra e verde, si precipitò in lui; ma mentre le sue palpebre sbattevano, una nuova visione s'imponeva, più forte di quant'altro lo circondava: la rottura! Il sole vi brillava sopra; la parte scolpita, che mostrava anch'essa la sua rottura netta, giaceva nell'erba come una testa tagliata .

E alla fine respirò, lentamente, profondamente. Anche Claude era liberato; più debole, avrebbe pianto. Il mondo riprendeva possesso di lui come d'un annegato; daccapo lo invadeva la stupida gratitudine da cui s'era sentito cogliere nello scoprire la prima figura scolpita. Di fronte a quella pietra caduta, con la superficie spezzata all'aria, un subitaneo accordo si stabiliva tra la foresta, il tempio e lui. Immaginò, sovrapposte, le tre pietre: due danzatrici delle più pure che conoscesse. Ora bisognava caricarle sulle carrette... Il suo pensiero non poteva svincolarsene; dormendo si sarebbe svegliato, appena appena che le avessero smosse. Ora, sulla pista preparata, gli indigeni spingevano i tre blocchi l'uno dietro l'altro. Egli guardava quel possesso duramente

conquistato, ascoltando l'urto attutito delle facce che via via schiacciavano i gambi delle canne, e contando, solo a metà cosciente, gli urti successivi, come un avaro le sue monete .

Gli indigeni si fermarono dinanzi alla frana della porta. I buoi, dall'altra parte, non muggivano, ma li si sentiva raspar la terra con l'ugna. Perken fece tagliare due tronchi d'albero, circondò di corde una delle pietre scolpite e la fissò al tronco, che sei indigeni si posero in spalla: furono incapaci di sollevarla. Claude ne sostituì due, l'uno col boy, l'altro con se stesso .

«Issa!» I portatori si raddrizzarono, tutti assieme stavolta, lentamente, in un silenzio assoluto .

Un ramo crocchiò, poi parecchi altri di seguito; e quel rumore andava avvicinandosi. Claude s'era fermato, guardando la foresta: ma come al solito non distingueva nulla. Un abitante curioso dell'ultimo villaggio non si sarebbe nascosto... Svay, forse?... Claude fece segno a Perken, che prese il suo posto sotto il tronco; poi avanzò verso il punto donde eran venuti i rumori, estraendo la rivoltella. Gli indigeni, che avevano udito lo scricchiolio della custodia di cuoio e poi, eco attutita, lo scatto della sicura liberata, guardavano senza comprendere, inquieti. Anche Perken, smettendo di sostenere il tronco con le mani, lasciò che questo gli premesse sulla spalla con tutto il suo peso e cavò fuori la rivoltella. Claude, già entrato sotto gli alberi, non vedeva che un'ombra più o meno densa chiazzata qua e là da tele di ragno. Voler trovare là dentro un indigeno, familiare con la foresta, era follia. Perken non s'era mosso. A due metri sopra la testa di Claude alcuni rami s'inclinavano, poi tornarono a rialzarsi d'un colpo, elastici, liberando certe palle grigie che piombarono su altri rami ai quali fecero descrivere una gran curva: scimmie. Claude, furioso e sollevato insieme, si volse indietro, credendo di non veder che facce ridenti; ma nessun indigeno rideva; e Perken neppure. Si diresse verso di lui:

«Scimmie!» «Non sole: le scimmie non fanno crocchiare i rami.» Claude rimise la rivoltella nella custodia: gesto vano nel silenzio ricaduto su tutte quelle vite congiunte nella soffocante cancrena della foresta.. .

Tornò verso il gruppo immobile, e riprese il suo posto sotto il tronco. In pochi minuti la frana fu superata. Fece avvicinar le carrette il più possibile, tanto che Perken dovette ordinare ai conducenti di retrocedere per poter manovrare. Questi, attenti ai movimenti dei loro piccoli bufali, guardavano le pietre scolpite, sulle quali s'incrociavano le corde, con grande indifferenza .

Rimase ultimo. Le carrette coperte s'immergevano lentamente nel fogliame, a trabalzi, come barche sul mare. Gli assali, a ciascun giro di ruota, stridevano; un colpo soffocato, a intervalli regolari... Qualche ceppo, ogni volta che passava una carretta? Guardava appena lo squarcio che il loro passaggio aveva lasciato nella verzura, e la giuncata delle canne alcune delle quali, non ben schiacciate, si risollevavano lentamente, e il continuo riscintillare, ogni volta che cadeva sulla frattura dell'arenaria, del raggio di sole che aveva brillato sul calcagnolo. Sentiva ogni suo muscolo distendersi e la stanchezza raggiungere in lui il caldo, la sonnolenza e la febbre. Tuttavia la foresta, la forza delle liane e delle foglie spugnose s'indebolivano: né lo difendevano quelle pietre conquistate. Il suo pensiero era altrove: incatenato al movimento che spingeva innanzi le carrette appesantite. Queste si allontanavano cigolando, con un suono nuovo, nato dal loro carico, verso le montagne vicine. Scosse la manica sulla quale eran cadute alcune formiche rosse, balzò a cavallo e raggiunse il convoglio. Al primo spazio libero sorpassò le carrette, l'una dopo l'altra: i conducenti sonnacchiavano sempre .

3.

Finalmente, la notte: una tappa di più verso le montagne, staccate le carrette, e, sotto il tetto della 'sala' (Il ricovero dei viaggiatori. - Nota dell'Autore -) come in una tasca, possedute, le pietre. Un sollievo da bagno... Claude camminava tra le palafitte che sostenevano le capanne. Protetta da una piccola copertura di stoppie, davanti a Budda selvaggi d'argilla, bruciavano alcune bacchette, punti rosei nella gran luce della luna. Per terra, un'ombra sorpassò i suoi piedi, s'avvicinò in silenzio alla sua. Egli si volse; il boy che veniva alle sue spalle si fermò, nero e nitido sulle foglie di banane quasi fosforescenti .

«Signore, Svay partito.» «Sicuro?» «Sicuro.» «Bene essersene sbarazzati.» Il boy dai piedi nudi disparve, come si fosse confuso con la luce che impregnava la radura. 'Decisamente non manca di qualità' pensò Claude .

Con tutta evidenza, Svay obbediva a ordini... Combattere un nemico conosciuto, per Claude, non era cosa da andargli a contraggenio; in un conflitto preciso, ritrovava il suo accanimento. Si stese nella 'sala' dove già Perken dormiva coricato sul ventre, le mani semiaperte .

Non riusciva a calmar la sovreccitazione che il suo possesso gli procurava. Il fulgore della luna sembrava dare alle voci degli indigeni una lunga risonanza; esse andarono facendosi sempre più rade. La cantilena mormorata d'un narratore e, talvolta, un tramestio giungevano ancora dalla capanna del capo del villaggio; anche quella cessò, e fu il

silenzio tropicale, congiunto all'aria satura di luna, turbato di quando in quando da un grido solitario di gallo che si perdeva in una pace da pianeta spento .

In mezzo alla notte, lo risvegliò un rumore confuso. Debolissimo, così debole che si stupì che avesse disturbato il suo sonno: come di frascame strascicato sul terreno. Il suo primo sguardo fu per le pietre, che aveva fatte mettere tra il letto da campo di Perken e il suo. I briganti non avrebbero scelto, per attaccare un villaggio, il momento in cui vi si trovavano i bianchi. Stanchezza e pigrizia diminuivano via via che si risvegliava. Fece qualche passo davanti alla 'sala', ma non vide che il villaggio addormentato e la propria ombra, lunga e azzurra... Tornato a letto, rimase quasi un'ora con l'orecchio teso; sotto il vento molle della notte, l'aria palpitava come un'acqua. Più nulla tranne qualche muggito, sempre più raro, di buoi assonnati... E alla fine si riaddormentò .

Svegliandosi al levar del sole incontrò una delle gioie più complete che mai avesse conosciuto. L'accanimento che da mesi lo spingeva furiosamente verso un'azione così incerta era giustificato. Saltò dal piancito giù a terra senza usar la scaletta, e si diresse verso il secchio d'acqua accanto al quale stava il boy rigato dall'alto in basso, come un forzato, dalle ombre dei rami .

«Signore» disse questi a mezza voce «non modo trovare carrette nel villaggio.» Claude, per istinto di difesa, volle far ripetere la frase, ma subito s'accorse che sarebbe stato perfettamente inutile: «Dove, carrette del villaggio?» «Foresta, io sicuro. Partite questa notte.» «Svay?» «Nessuno che lui poter fare questo.» Impossibile avere il cambio. Senza carrette, niente pietre. Quel rumor di frasche, stanotte.. .

«E le carrette nostre?» «Conducenti, io sicuro non volere andare più lontano. Ma io poter domandare.» Claude corse alla 'sala' e svegliò Perken, che sorrise alla vista delle pietre .

«Svay se l'è svignata stanotte con le carrette del villaggio e coi loro conducenti. Dunque, impossibile avere il cambio. E i conducenti coi quali siamo venuti vorranno tornare al loro villaggio, naturalmente. Ma svegliatevi una buona volta!» Perken cacciò la testa nell'acqua; lontano strillavano le scimmie. Fatta una spugnatura tornò verso Claude che, seduto sopra un letto, pareva contasse sulle dita: «Prima soluzione: andare a ricercare quelli che se la sono squagliata...» «No.» «Un secchio d'acqua fa far grandi progressi alla lucidità! Obbligare i conducenti nostri a proseguire.» «No. Un ostaggio, forse...» «Cioè?» «Guardarne uno a vista e annunciare agli altri che lo fuciliamo se ci abbandonano.» Stava tornando Xa, con un viso serio serio di vecchietto bambino e due caschi in mano: già il sole raggiungeva le loro teste .

«Signore, io andato vedere: conducenti nostri partiti anche.» «Che?...» «Io dire loro non partiti perché io vedere carrette. Carrette nostre non partite; soltanto carrette villaggi partite. Ma conducenti partiti tutti.» Claude si diresse alla capanna dietro la quale le carrette erano state sistemate la sera prima al ritorno dal tempio; c'erano tutte, vicino ai piccoli buoi legati. Forse Svay aveva avuta paura, venendole a cercar così vicino alla 'sala', di svegliare i bianchi? «Xa, tu sapere guidare carretta?» «Certo, signore.» Il villaggio era deserto. Soltanto qualche donna. Abbandonare i cavalli, condurre una carretta ciascuno? Non si trattava che di lasciar i buoi seguire quelli che li precedevano, guidati questi da Xa. Tre carrette in tutto. Era poco. E abbandonare i cavalli... In caso d'attacco, come difendersi, da una carretta? Ci voleva tutta l'esaltazione impostagli dalla volontà di continuare, di avanzar sempre, contro la foresta e contro gli uomini, per combattere l'impoverimento che nasceva da quel l'abbandono e cominciava a restituir la sua potenza alla selva mattutina .

«Xa» gridò Perken «dov'è la guida?» «Lui tagliata la corda, signore...» Niente più guida. Traversare le montagne, trovar la gola, e trovarla da soli; poi, negli estremi villaggi, non popolati che da gente abbrutita di paludismo, sui quali avrebbero turbinato, a sera, colonne di zanzare dense come i raggi del sole, viverci, trovar conducenti, continuare insomma.. .

«Abbiamo la bussola» disse Claude «e Xa. Le strade sono così rare che senza dubbio sono visibili...» «Se volete per forza finire sotto forma d'un mucchietto formicolante d'insetti, il mezzo non mi pare cattivo. Mettetevi il casco in testa, invece di tenerlo in mano: il sole cresce...» 'Tentiamo' aveva voglia di risponder Claude. Ma, nonostante la sua volontà di sottrarsi a quel villaggio i cui abitanti sembravano esser fuggiti davanti a un'invasione, a quella radura circondata da grossi tronchi che la luce mattutina ingigantiva ancora, esitava. Avrebbe continuato ad andare avanti, in qualunque modo, questo solo era certo. Come? «In questa regione» riprese Perken «parecchi conoscono la via delle montagne. Vado con Xa al piccolo villaggio senza 'sala', Také, che abbiamo visto prima d'arrivar qui. Inutile sperare in conducenti. Ma mi porterò dietro una guida: non credo che Svay ci sia passato.» Già il boy preparava le selle .

Le due sagome, duramente scosse dal trotto dei cavallini, s'inoltravano nella trincea di fogliame come minatori nella terra; nere, d'improvviso apparivano verdi a grandi intervalli, quando un raggio di sole si schiacciava sulla pista... 'Se trovano subito una guida' pensò Claude 'e se la fanno correre, saranno qui per mezzogiorno... Già, "se trovano una guida"...' Svay non poteva aver vuotato Také come aveva vuotato questo villaggio? Le scalette erano state ritirate dentro le capanne. Attraverso il tremolio dell'aria, tutto cominciava ad agitarsi per l'ansietà impercettibile che scatena l'arrivo della calura... Andò a stendersi sul suo letto da campo, col mento

tra le mani. Una guida, fino alle montagne?... Da ogni lato della radura, attorno alla conca fremente di luce e alle costruzioni umane, si stendeva la foresta, immobile e agitata ad un tempo. Alla sua superficie, la luce era tutta marezzata dai lenti brividi che la percorrevano; essa lo penetrava fino allo sbigottimento mentre ciascuna delle sue onde veniva a morirgli, tiepida ed elastica, sulla pelle sudata. Cadde in una fantasticheria velata da grandi chiazze di sonno .

Lo svegliò il passo lontano e precipitato dei cavalli. Le undici. Quella guida correva singolarmente svelta... Stette in ascolto, con le sopracciglia aggrottate, senza respiro. Il rumore usciva dalla terra: i cavalli, nella, profondità del fogliame, galoppavano... Un uomo non può, dopo due ore di corsa, seguire cavalli al galoppo. Perché quel ritorno così rapido? Invano si sforzò di udire un rumor di passi; null'altro che il grande silenzio della radura, un ronzio sottile d'insetti a fior di terra e, laggiù, il risonare intermittente degli zoccoli.. .

Corse al sentiero. Tac, tatatac, tac... i cavalli si avvicinavano. Finalmente distinse le ombre, sollevate e abbassate dal galoppo: poi, i due cavalieri che traversavano una macchia di sole li vide nettamente, curvi sul collo dei cavalli, il casco all'indietro: nessuno correva in mezzo a loro. Ebbe l'impressione, non d'un crollo, ma d'una decomposizione lenta, sciocca, irresistibile... Tornati ombre, i due traversarono un altro raggio e furono di nuovo illuminati: Xa sempre più curvo in arcione, due chiazze bianche - mani - sulle spalle, si distaccava su una forma confusa: un uomo era in groppa dietro di lui .

«Dunque?» «La faccenda si presenta male!» Perken saltò da cavallo .

«Svay?» «Fa bene il suo mestiere. E' andato laggiù, ha requisito quelli che conoscono le gole per portarli verso il Sud!» «Ma questo tale che è con voi?» «Conosce la strada dei villaggi moj.» «Quali sono le tribù, da quelle parti?» «I Ke-

dieng degli Stieng. Non c'è altra soluzione.» «Che di passar subito in territorio ribelle?» «Già. Seguendo la Via dei Re, abbiamo ancora una parte sconosciuta, una parte sottomessa, e una parte dissidente. Nella parte sottomessa, sa Iddio che cosa può inventare l'amministrazione francese!» «Ramèges andrà su tutte le furie quando verrà a sapere che abbiamo trovato.» «Quindi bisogna abbandonare il gran valico e buttarci ai dissidenti. Questa guida conosce i sentieri che portano al primo villaggio stieng, quello dove si fanno i cambi; di là al Siam, attraverso i valichi minori.» «Partiamo verso ponente?» «Sì.» «Voi dunque non conoscete questi Stieng?» «Ma evidentemente bisogna scegliere la regione dove si trova Grabot. La guida sa soltanto che c'è un bianco da quelle parti. Ma capisce il dialetto stieng. Al villaggio cambieremo guida. Poiché occorre far chiedere ufficialmente il passaggio ai capi, vedremo bene che cosa risponderanno... Ho ancora due thermos pieni d'alcool e le conterie: è più di quanto valga un passaggio... Io non li conosco, ma immagino che sappiano chi sono. Se Grabot non vuole che andiamo dov'è lui, manderà una guida per farci fare il giro da qualche altra parte...» «Siete sicuro che ci lasceranno passare?» «Non abbiamo scelta. Dal momento che in ogni modo dobbiamo andar tra ribelli, un po' prima un po' dopo... La guida dice che quelli sono guerrieri, ma che riconoscono il giuramento dell'alcool di riso...» Il cambogiano tozzo, dal naso ricurvo come quello dei budda, era sceso da cavallo e aspettava con le mani incrociate. Chissà dove, qualcuno affilava un'ascia su una pietra, certo per spaccar noci di cocco. Xa si mise in orecchio. Il rumore cessò: di tra le fessure dei graticci, le donne inquiete, pupilla agile, osservavano i bianchi .

«Che c'è venuto a far qui, Grabot?» «Prima di tutto dell'erotismo, sebbene le donne di questa regione valgano molto meno di quelle del Laos: ho idea che il potere, ai suoi occhi, debba configurarsi nella possibilità di abusarne...»

«Intelligente?» Perken si mise a ridere ma subito s'interruppe, come se il suono della propria risata l'avesse sorpreso .

«E' una domanda comica, a conoscerlo: eppure... Non ha mai riflettuto altro che su se stesso, o per meglio dire su ciò che fa di lui un isolato; ma così come altri possono pensare al gioco o al potere... Non è qualcuno, ma certamente è qualcosa. E' molto più separato dal mondo, per colpa del coraggio, di voi o di me, perché lui non ha speranze di sorta, neppure informi, e perché il gusto dell'intelligenza, per indebolito che sia, tiene uniti all'universo. Un giorno, parlando degli 'altri', di coloro per i quali gli uomini come lui non esistono, dei 'sottomessi', mi ha detto: 'Non c'è altro modo di colpirli che attraverso i loro piaceri: bisognerebbe inventar qualcosa come la sifilide'. Arrivò al battaglione pieno d'entusiasmo per i commilitoni che ancora non conosceva. Sul piroscapo, una tela divideva i 'cappelloni' dai recidivi e dagli evasi riacciuffati. Una tela con due o tre buchi. Lui si mette a guardare e d'un tratto fa un balzo indietro; qualcosa arriva come un colpo: un dito teso con un'unghia rosicchiata ancora appuntita, adattissima per cercargli l'occhio buono... E' un uomo davvero solo e, come tutti gli uomini soli, costretto a mobiliare la propria solitudine: ciò ch'egli fa col coraggio... Vorrei spiegarvi...» Rifletteva .

'Se tutto questo è esatto' pensava Claude 'non può vivere se non sopra qualcosa d'indiscutibile, che gli consenta di ammirarsi...' Il brusio d'ali degli insetti vagava attraverso il silenzio. Un maiale nero avanzò lentamente, come se avesse preso possesso del villaggio muto .

«Ecco press'a poco quel che mi diceva: 'Farsi fare la pelle, te ne freggi o non te ne freggi. Io gioco una posta che gli altri non giocano perché di crepare, loro, hanno una fifa fottuta. Io no: a me andrebbe benone; e mai abbastanza presto, visto che questo soltanto so far bene sul serio. E da quando me ne frego di crepare, e anzi direi che mi piace, si può fare qualunque

cosa: se le cose andassero male, in ogni modo non possono andar più lontano della mia rivoltella... Basta farla finita...'. Ed effettivamente è coraggiosissimo. Non appena ritorna nelle città si sente poco intelligente, grossolano: allora compensa: lui si trova nel coraggio come in una specie di famiglia... A rischiar la vita ci prova il piacere che ci proviamo tutti, ma più acuto perché più necessario. Ed è capace di andar anche al di là del rischio, ha il gusto d'una sorta di grandezza astiosa, rudimentale, ma comunque poco comune: vi ho raccontato come ha perduto l'occhio... Anche partirsene solo, assolutamente solo, in questa regione, richiede un certo fegato... Non conoscete la puntura dello scorpione nero? Quanto a me, conosco le micce: lo scorpione è più doloroso ancora, non è dir poco. Per punirsi d'aver provato una violenta repulsione nervosa al vederne uno, è andato a farsi pungere apposta. Rifiutarsi senza riserve al mondo equivale sempre a farsi soffrire terribilmente per dimostrare a se stessi la propria forza. C'è in tutto questo un immenso orgoglio primitivo, ma al quale la vita e un bel po' di sofferenze hanno finito col dare una forma... Per aiutare un suo compagno in una storia assurda, poco c'è mancato che se lo mangiassero le formiche (meno impressionante di quel che sembri a prima vista, data la sua teoria della rivoltella) .

«Ma non credete che si possa ammazzarsi in qualunque occasione?» «Non è più difficile forse morir per se stessi che vivere per se stessi, ma ci ho i miei dubbi... E' quando si decade che bisogna uccidersi, ma è quando si decade che si torna ad amare la vita... Ma lui ci crede, questo è l'importante.» «Se fosse morto?» Le capanne erano sempre più chiuse .

«Si sarebbero venduti oggetti europei, la guida saprebbe come tutti quelli che vanno al villaggio dove si tiene mercato di scambi. L'ho interrogata: nulla è stato venduto.

Ufficialmente, il passaggio lo chiederemo ai capi indigeni, in ogni caso.» Si guardò d'attorno .

«Donne, nient'altro che donne... Un villaggio di donne... non vi emoziona quest'atmosfera dove non c'è niente di maschio, tutte queste donne, questo torpore così... così violentemente sessuale?» «Vi ecciterete più avanti: per prima cosa, partire.» Il boy riunì i bagagli in una carretta e aggiogò i buoi. I veicoli, l'uno dopo l'altro, si fermarono davanti alla 'sala'; le pietre furon calate giù, non senza fatica, sul letto pieghevole di Claude. E finalmente le carrette si misero in marcia. La guida conduceva la prima, Xa la seconda. Disteso nella terza, Claude lasciava andare i bovi più che non li guidasse; Perken, a cavallo, chiudeva la marcia. Il cavallo di Claude, che il boy aveva messo in libertà, seguiva lentamente, a testa bassa. Quella docilità illuminò il danese. 'La cosa più saggia' pensò 'è di non abbandonarlo.' E l'attaccò per la briglia all'ultima carretta, davanti a sé. Al momento in cui la curva del sentiero stava per far scomparire il villaggio, si voltò indietro: qualche graticcio era caduto e alcuni visi di donne, perplessi e curiosi, li guardavano .

Parte terza

1.

Quella dissidenza semiselvaggia era altrettanto infida, altrettanto minacciosa della foresta. Al villaggio dei cambi di posta, più imputridito ancora dei templi, gli ultimi cambogiani, terrorizzati, avevano eluso tutte le domande sui villaggi, sui capi, su Grabot... (Pareva tuttavia che in passato avessero sentito parlare di Perken.) Nulla più che ricordasse la voluttuosa indolenza del Laos e della Cambogia inferiore: la selvatichezza col suo odore di carne umana. Finalmente, in cambio delle due bottiglie d'alcool europeo, i messaggeri avevano annunciato che il passaggio e una guida erano stati concessi. Restava a sapere da chi; ma, da quando salivano verso il centro stieng, una più grave inquietudine pesava su di loro. Perken aveva fatto fermare Claude dandogli un pugno sul braccio: «Guardate ai vostri piedi. Senza muovervi.» A cinque centimetri dal suo piede destro spuntavano dal terreno due pezzi di bambù biforcuti ed estremamente appuntiti .

Perken tese un dito .

«Che c'è ancora?» L'altro fischiava tra i denti, senza rispondere; getto davanti a sé la sigaretta. Questa, dopo una curva scarlatta nell'aria verdastra fatta più densa dal crepuscolo, raggiunse il suolo: accanto ad essa, altre due punte .

«Cosa son questi scherzi?» «Le piccole lance di guerra.» Claude guardava il Moj che li attendeva - avevan cambiato di guida al villaggio - appoggiato alla sua balestra.

«Non avrebbe dovuto avvertirci, quello là?» «Andiamo male...» Ripresero la marcia, strascicando i piedi a fior di terra, dietro la chiazza giallastra della guida di cui Claude non vedeva ormai altro che il perizoma d'una sporcizia atroce: né del tutto animale, né del tutto umano. Ogni volta che il piede, invece di raschiare il suolo, doveva sollevarsi - ceppi, tronchi - i muscoli della gamba si contraevano, per tema d'un passo troppo rapido; legato da essi al pericolo, Claude si sentiva ridotto a vivere come un cieco. Ai suoi occhi, pressoché inutili qualunque sforzo facesse, si sostituiva l'odorato che andavano a colpire, angosciosi, sbuffi d'aria calda impregnati d'odor di terriccio: come scorgere le lance, se le foglie marce invadevano il sentiero? Egli tentava di sfuggire alla prudenza di quella marcia, ma i suoi polpacci contratti eran più forti del suo cervello .

«E i nostri buoi, Perken? Se ne muore uno...» «Non c'è gran pericolo: sentono le punte assai meglio di noi.» Salire nelle carrette, che venivan dietro sotto la sola direzione di Xa? Sarebbe stato un precludersi ogni possibilità di difesa, in caso d'attacco.. .

Attraversarono il letto a secco d'un fiume, riposante come una fermata con i suoi ciottoli che non potevano nascondere nulla: a pochi metri tre Moj, in piedi l'uno più su dell'altro sulla scarpata d'argilla, li guardavano, fermi in un'immobilità inumana come se non provenisse da loro stessi, ma dal silenzio .

«Se la faccenda si mette male, avremo anche nemici alle spalle.» I tre selvaggi li seguivano con lo sguardo, sempre immobili: uno solo aveva una balestra. Il viottolo s'era fatto meno buio, gli alberi più sparsi: bisognava sempre badar bene ai piedi, ma l'ossessione diminuiva. Finalmente la luce delle radure apparve in fondo al sentiero .

La guida si fermò davanti a certe liane sottili di canna d'India tese ad altezza del collo, e le fece cadere. Le loro

piccole spine luccicavano confuse nel sole al tramonto. Claude non le aveva notate. 'Togliersi di qui, se gira al brutto, sarà tutt'altro che facile' pensò .

Il Moj riponeva con cura le seghe .

Nessun sentiero attraverso la radura. Uno almeno, tuttavia, ne partiva: quello stesso che avevan seguito, e che continuava dalla parte opposta. Nonostante la sua placidità, quella radura in cui dovevan dormire viveva d'una vita d'agguato; una metà già invasa dall'ombra, rischiarata l'altra da quella luce d'un giallo carico che precede la sera. Neppure una palma; l'Asia non era presente che col calore, le dimensioni colossali di certi alberi dai tronchi rossi, e la densità del silenzio cui lo stridio di miriadi d'insetti e, a tratti, il grido solitario d'un uccello che s'abbatteva sopra uno dei rami più alti, davano un'ampiezza solenne. Esso si richiudeva su quei gridi perduti come un'acqua stagnante; lassù, il ramo oscillava pian piano, quasi sommerso nella confusione della sera, mentre al di là di tutta quella vegetazione senza piste né tracce, che andava affondando in profondità nascoste dai vapori, spiccavano le montagne sul cielo già morto. Al modo delle teredini negli alberi giganti, qui i Moj davan battaglia con oggetti sottili e micidiali; in quel raccoglimento, la loro vita sotterranea e la loro prudenza inspiegabile diventavano più minacciose: per tre uomini senza scorta, condotti da una guida liberamente concessa, non c'era bisogno di lance e di liane: perché difendere così quella radura? 'Forse Grabot non vuole trascurar nulla di quanto possa garantirgli la libertà?' pensò Claude. Come se la rarità del pensiero in quelle terre l'avesse reso immediatamente comunicabile, Perken indovinò la domanda: «Sono convinto che non è solo...» «Cioè?» «... a esser 'capo'. Bisognerebbe ammettere, altrimenti, che abbia talmente assorbito la mentalità selvaggia...» Esitò. L'aggettivo parve diffondersi attraverso la solennità vegetale, immediatamente giustificato dalla guida accoccolata che si

grattava su un ginocchio la crosta bianca d'una malattia della pelle .

«... da trasformarsi completamente...» Ancora l'ignoto. La spedizione li gettava su quell'uomo come sulla linea invisibile della Via dei Re. Anche lui li divideva dal loro destino. E nondimeno aveva accordato il passaggio.. .

Le fotografie che Perken aveva recate da Bangkok vivevano in Claude fino all'ossessione: un pezzo d'uomo gioviale, guercio d'un occhio, che porta in giro per la foresta e per i bar cinesi del Siam il casco gettato all'indietro sulla nuca e la sua grassa risata, bocca aperta dove l'espressione del bambino riappare, sotto la brutalità dell'uomo, negli occhi tondi dello stupore, nei gesti: casco ficcato fino alle orecchie, con una gran manata, sulla testa d'un compagno o su quella d'un nemico... Che cosa restava, qui, dell'uomo delle città? 'A meno che non abbia talmente assorbito la mentalità selvaggia...' Claude cercò la guida: cantava una melopea che Xa stava ad ascoltare, presso i buoi immobili; i fuochi accesi per la notte crepitavano a piccoli scoppiettii, non lontano dai letti preparati sotto le zanzariere (niente tenda per via del caldo) .

«Togli le zanzariere» disse Perken. «Basta e avanza che questo fuoco maledetto ci esponga in piena luce. Cerchiamo almeno di vederli, quelli che ci assalissero!» La radura era vasta, e qualunque attacco avrebbe prima dovuto attraversare un terreno scoperto .

«Se c'è qualcosa, quello che sta di guardia fa fuori la guida, e noi ci buttiamo dietro quella macchia là a destra, per toglierci dalla luce.» «Ma anche vincendo, senza guida...» Tutto quel che pesava su di loro sembrava raccolto sotto la mano di Grabot, come una serratura .

«Che cosa credete che faccia, Perken?» «Grabot?» «Già.» «Vicini come siamo a lui, a ciò che da lui ci aspettiamo, diffido delle mie previsioni.» Il fuoco crepitava sempre; la

fiamma s'innalzava dritta e chiara, quasi rosea, non illuminando che gli sbuffi intermittenti del fumo, disegnando riflessi nella massa del fogliame che ormai si distingueva a malapena dal cielo .

«Credete che, nonostante le piccole lance, ci lascerà passare?» «Se è solo, sì.» «E siete sicuro che non conosca l'importanza di queste pietre?» Perken alzò le spalle .

«Incolto. Io stesso...» «E se non è solo, il suo compagno?» «Non può essere un bianco. E il senso della lealtà è forte, tra quelli che osano avventurarsi quassù. Gli ho reso dei servigi, a Grabot...» Rifletté, guardando il terreno erboso: «Vorrei sapere contro che si difende... E' con i vecchi sogni, col proprio decadimento che si scaldano le passioni...» «Resta da saper quali.» «Vi ho parlato d'un tale che a Bangkok si faceva legar nudo dalle donne... Era lui. Non è poi tanto più assurdo che pretendere d'andare a letto e vivere - e vivere - con un'altra creatura umana. Ma Grabot ne è atrocemente umiliato.» «Del fatto che lo si sappia?» «Non lo si sa. Di farlo. Allora, "compensa". Certo, soprattutto per questo è venuto qui... Il coraggio compensa... E basta perfino questo perché le piccole vergogne non facciano troppo sentire il loro peso...» Come se la debole ampiezza dei gesti umani fosse stata inconciliabile con quell'immensità, egli indicava col mento la radura e la fuga dei monti nell'ombra. Dal muro d'alberi ai lontani paesaggi che si confondevano con la notte, dal cielo in cui apparivano le stelle più chiare del fuoco fino alla grande foresta primitiva, la forza lenta e smisurata del cader del giorno opprimeva Claude di solitudine, gli faceva paragonar di nuovo la propria vita a quella d'una bestia inseguita; lo sommergeva come un'invincibile indifferenza, come la certezza della morte .

«Capisco che se ne freggi della morte...» «Non è della morte che non ha paura, ma d'essere ucciso. Non aver paura d'una palla nella testa, bella forza!» E a voce più bassa: «Nel

ventre è già più inquietante... La faccenda si prolunga... Voi sapete quanto me che la vita non ha nessun senso: a vivere soli non si sfugge alla preoccupazione del proprio destino... La morte è lì, capite, come... come la dimostrazione irrefutabile dell'assurdità della vita...» «Per ciascuno.» «Per nessuno! Non esiste per nessuno. Ben pochi potrebbero vivere... Tutti pensano al fatto di... oh, come farvi capire?... d'essere uccisi, ecco. Il che non ha nessuna importanza. La morte è altra cosa: è il contrario. Voi siete troppo giovane. Io cominciai a capirla vedendo invecchiare una donna che... insomma, una donna... (vi ho parlato di Sarah, d'altronde...). Poi, come se quell'avvertimento non bastasse, quando mi son trovato impotente per la prima volta...» Parole strappate, che giungevano alla superficie solo dopo aver rotto mille radici tenaci. Egli proseguiva: «"Mai davanti a un morto"... Invecchiare, ecco, invecchiare. Soprattutto quando si è separati dagli altri. La decadenza. Ciò che grava su di me è... come dire? la mia condizione di uomo: che io invecchi, che questa cosa atroce, il tempo, si sviluppi in me come un cancro, irrevocabilmente... Il tempo, ecco .

«Tutti questi sudici insetti vengono verso il nostro fotoforo, sottomessi alla luce. Queste termiti vivono nel loro formicaio, sottomesse ai loro formicai. Io non voglio essere sottomesso.» La boscaglia aveva trovato nel vasto movimento della sera la sua intima rispondenza; la vita selvaggia della terra saliva insieme alla notte. Quell'uomo che Claude aveva di fronte, e che la foresta intera divideva da coloro per i quali la ragione e le verità esistono, cercava forse un'assistenza umana contro i suoi fantasmi, stretti vicino a lui nell'oscurità? Aveva tirato fuori la rivoltella: un debole luccichio scivolò sulla canna .

«Tutta la mia vita dipende da quel ch'io penso del gesto di premere su questo grilletto nel momento in cui tengo la canna in bocca. Si tratta di sapere s'io penso: mi distruggo, oppure:

agisco. La vita è una materia: il problema è di sapere quello che se ne fa, benché non se ne faccia mai nulla, ma ci sono parecchie maniere di non farne nulla... Per vivere in un certo modo, occorre finirla con le sue minacce, il decadimento e le altre: allora la rivoltella è una buona garanzia, perché è facile uccidersi quando la morte è un mezzo... Era la fissazione di Grabot, e la sua forza...» La notte ormai piena avanzava fino alle più lontane terre dell'Asia, tornata padrona, col silenzio, delle solitudini. Lo scoppiettio lieve dei fuochi era superato dalle voci dei due indigeni, chiare e monotone ma senza portata, prigioniere; proprio accanto a essi una solida sveglia batteva con precisione il silenzio sconfinato della selva. Più dei fuochi, più delle voci, 'quel tic-tac riallacciava Claude alla vita degli uomini con la sua costanza, il suo nitore, con quel che ha d'invincibile ogni oggetto meccanico. Il pensiero di lui emergeva, ma nutrito delle profondità donde sfuggiva, dominato ancora dalla potenza del soprannaturale che si sprigionava dalla notte e dalla terra bruciata, come se tutto, e fin la terra, si fosse imposto di convincerlo della miseria umana .

«E l'"altra" morte, quella che è in noi?» «Esistere contro tutto questo» Perken indicava con lo sguardo la minacciosa maestà della notte «capite che cosa significa? Esistere contro la morte è la stessa cosa. E forse tutto sarà regolato tra un momento, da una freccia più o meno disgustosa...» «Non si sceglie la propria morte...» «Ma l'aver accettato di perdere perfino la mia morte mi ha fatto scegliere la mia vita.» La linea rossa che contornava la sua spalla si mosse: senza dubbio aveva proteso innanzi una mano. Gesto infimo, come quella piccola chiazza umana coi piedi perduti nell'ombra, con la sua voce a scatti nell'immensità piena di stelle. Soltanto quella voce, tra il cielo fulgido e la morte e le tenebre, proveniva da un uomo: ma con qualcosa di talmente inumano che Claude se ne sentì separato come da un'incipiente follia .

«Volete morire con una coscienza intensa della morte, senza... smarrirvi?» «Sono stato per morire: voi non conoscete l'esaltazione che nasce dall'assurdità della vita, quando le si è di fronte come a una donna spo...» Fece il gesto di strappare .

«... spogliata. Nuda, d'un tratto...» Claude non poteva più staccar gli occhi dalle stelle .

«Quasi tutti falliscono la propria morte...» «Ho passato la vita a vederlo. E quel che volete dire - perché anche voi avete paura - è vero: può darsi ch'io sia meno forte della mia. Tanto peggio! C'è pur qualcosa di... soddisfacente nello schiacciare la vita...» «Davvero avete pensato seriamente di uccidervi, qualche volta?» «Non è per morire che penso alla mia morte, è per vivere!» La sua voce vibrava di un'esaltazione torbida, senza speranza, come un relitto tratto a fior d'acqua da profondità non meno remote di quelle del buio .

2.

Dalla sveglia in poi, altre ore di marcia fra le piccole lance di guerra diventate meno numerose e le sanguisughe; di quando in quando, il forte grido delle scimmie si ripercoteva a cascata fino in fondo alla valle, rotto dall'urto attutito delle ruote delle carrette contro i ceppi degli alberi .

Cominciavano a vedere il villaggio stieng, al termine del sentiero, come in un cerchio sfocato di cannocchiale. Claude ne guardava i baluardi di legno come un'arma sconosciuta: quelle travi che, innalzate a barriera, nascondevano la foresta (erano ormai vicinissimi), testimoniavano con violenza d'una forza suggerita fino all'angoscia dai soli oggetti che apparissero al disopra del baluardo: una tomba adorna di feticci piumati, e un enorme cranio di gaur (Bisonte dell'Asia meridionale. - Nota dell'Autore). Con lo stesso fulgore che sui rami, la luce della gran calura splendeva marezzata sulle corna, come se la foresta scomparsa dietro all'alta barricata non avesse lasciato al suo posto che quegli oggetti insoliti incastrati nel cielo liberato dalle foglie. La guida spostò ancora qualche liana di canna d'India, lasciandola poi ricadere dietro le carrette .

Nella porta d'accesso c'era uno spiraglio; entrarono. Il Moj che vi stava di guardia la richiuse alle loro spalle col calcio del fucile: «Ecco qualcosa che viene da Grabot, finalmente!» disse Claude. 'Il grilletto non è abbassato' pensò Perken; ma il rumor di legno della porta che si chiudeva lo spinse avanti. Sulla destra, alcune capanne tozze e disseminate come a

casaccio, immerse a metà nel terreno come le bestie della foresta; cagnolini abbandonati guaivano su un mucchio di detriti; uomini e donne guardavano, con gli occhi a fior dei graticci, in agguato .

La guida li conduceva verso una baracca più alta delle altre, drizzata al centro d'uno spazio vuoto accanto alla pertica con su il gaur; e pesava su quella solitudine piena d'uomini non meno delle grandi corna puntate verso il cielo come braccia sollevate. Casa comune, o casa d'un capo: Grabot, forse, sotto quel tetto di palme, sotto quelle corna... Egli li aveva protetti fin lì, dal momento ch'eran vivi. Seguendo la guida, si arrampicavano su per la scaletta, entrarono e sedettero sulle calcagna .

Ancora non distinguevano nulla, ma sentivano che non c'era nessun bianco. Perken si rialzò e andò a sedersi di nuovo per terra più in là, volgendosi un po' di fianco, come per deferenza. Claude lo imitò: dinanzi a loro, adesso - dietro di loro, un momento prima - stavano in piedi una dozzina di guerrieri, muniti della corta arma degli Stieng, metà sciabola metà ascia. Uno di costoro si grattava, e Perken, prima di vederlo, aveva percepito lo stridio delle unghie .

«Togliete la sicura» disse in gran fretta, sottovoce .

Non poteva trattarsi della colt che Claude portava alla cintura; udì un lievissimo scatto, e vide Perken cavar fuori un po' delle sue conterie. Immediatamente tolse anche lui, in fondo alla tasca, la sicura alla piccola browning - lentamente, perché si sentisse il meno possibile - e anche lui mostrò un po' di perle azzurre. Già Perken aveva teso la mano, e le trasmetteva, unite alle proprie, con qualche frase in siamese che la guida traduceva .

«Guardate, Claude, al di sopra di quel vecchio che dev'essere il capo.» Una chiazza chiara nell'ombra: una giacca bianca, da europeo. «Grabot dev'esser qui!» Il vecchio capo sorrideva, con le labbra stirate sulle gengive; alzò due dita.

«Ora porteranno la giara (Per il giuramento di lealtà: bere alla stessa giara. Del resto le giare sono gli oggetti più preziosi dei villaggi stieng. - Nota dell'Autore-)» disse Perken .

Il sole penetrava a triangolo nella baracca; tagliava il vecchio dalla spalla all'anca, lasciando nell'oscurità la sua testa da eunuco, dando forte rilievo alla sporgenza delle clavicole e delle costole. Il suo sguardo correva dai bianchi all'ombra del cranio proiettata dinanzi a lui, con le corna falsate dalla prospettiva, ma nitide come se fossero ritagliate. L'ombra si mise a tremare, come se l'avesse scossa l'improvviso rumore d'un urto che si era sentito in quel momento: una giara apparve al disopra della scaletta, con una canna infilata nel collo, e due mani dalle dita allungate - rispettose - sui fianchi, come anse. Così posata su quei due polsi verticali sembrava offerta all'ombra ancora fremente, quasi per placarla. E di nuovo urti lievi: il portatore, che senza dubbio aveva sbattuto contro la pertica passando, cercava i pioli. Sbucò finalmente da terra, ricoperto dagli stracci azzurri dei cambogiani (lo stesso capo moj non aveva indosso che il perizoma), lento e dritto, e abbassò la giara davanti a sé fino al suolo, con una misteriosa prudenza. Xa aveva rattratto le dita sul ginocchio di Claude .

«Che ti piglia?» Il boy stava facendo una domanda in cambogiano; il portatore della giara si volse verso di lui, e subito dopo, con violenza, dalla parte del capo .

Le unghie stringevano la carne .

«Lui... lui...» Claude comprese all'improvviso che l'uomo era cieco; ma c'era qualch'altra cosa ancora .

«Kmer-Mieng!» gridò Xa .

«Schiavo cambogiano» tradusse Perken .

L'uomo, tagliato dal pavimento della baracca, si rituffava verso il villaggio; Claude attese un nuovo urto, come se costui avesse dovuto, nell'andarsene, sbattere daccapo contro la pertica. Ma l'attesa di tutti quegli uomini inquieti, il silenzio

stesso sembravano sospesi alla mano del capo alzata solennemente sulla giara. Quegli la abbassò e aspirò l'alcool attraverso il calumè di canna, a occhi chiusi. Passò il calumè a Perken, poi a Claude, che lo prese senza disgusto: l'inquietudine era troppo forte. La accentuava lo sguardo mobile di Perken che tentava di veder che cosa succedesse di fuori: «L'assenza di Grabot mi rompe terribilmente le scatole. Noi ci impegniamo, e lui non s'impegna, di fronte ai Moj. Ho fiducia in lui, però...» «Ma loro... s'impegnano... o no?» «Nessuno oserebbe tradire l'alcool di riso. Ma se lui non s'è impegnato ai loro occhi, sa Iddio!...» Parlò siamese, la guida tradusse; il capo rispose una sola frase .

Questa risposta parve aver singolarmente interessato gli uomini del fondo, sempre immobili tranne quando si grattavano: Claude finalmente li distingueva, attirato il suo occhio dalle tracce bianche delle malattie cutanee sui loro corpi. Tutti, ora, guardavano attentamente .

«Dice che non c'è capo bianco» tradusse Perken .

Il suo sguardo incontrò di nuovo la giacca .

«Sono sicuro che è qui!...» Claude si ricordava del fucile e guardava anche lui la giacca. Le ombre ne sembravano duplici: da una parte l'ombra effettiva, dall'altra la polvere .

«La giacca non è stata indossata da molto tempo» disse a mezza voce, come temendo di poter essere capito .

Forse la polvere s'ammucchiava molto rapidamente? Eppure il pavimento era pulito; e altrettanto i candelieri-feticci. Era poco probabile che Grabot si vestisse qui come a Bangkok; ma la frase che Perken aveva detto nella radura ricadde su Claude, come se da qualche minuto fosse stata sospesa in quella baracca: 'A meno che non abbia talmente fatta sua la mentalità selvaggia...'. Perché si nascondeva, sostituendo alla propria presenza l'attenzione di quegli uomini, pesante come quella degli animali? Di nuovo Perken parlava al capo. La conversazione fu brevissima .

«Dice che è d'accordo, ciò che non significa assolutamente nulla. Diffido sul serio... Per prudenza, ho detto che saremmo ripassati di qua e che gli avremmo portato dei gong e delle giare, oltre ai thermos di alcool che gli darò ora: avrebbe migliori motivi di assassinarci al nostro ritorno... Non mi crede... C'è qualcosa che zoppica. Bisogna assolutamente metter la mano su Grabot! In faccia, non oserebbe...» Si alzava: le trattative erano terminate. Raggiunse la scaletta contornando l'ombra del cranio come se ne avesse temuto il contatto. La guida li condusse verso una capanna vuota. Il villaggio ritornava a poco a poco alla vita: i graticci erano abbassati; uomini in perizoma o in stracci turchini - gli schiavi - si affacciavano intorno alla baracca che avevano appena lasciata, con un'agitazione rattenuta da ciechi. Perken commentava, ma il suo sguardo restava fisso su di loro. Uno incominciava a traversar lo spazio vuoto dov'essi procedevano; le loro strade potevano incrociarsi. Perken si fermò. Prendendosi un piede in mano, come se qualche spina l'avesse ferito, l'osservava da vicino; per reggersi in equilibrio, si appoggiò a Xa .

«Quando incontreremo quello là, domandagli qual è la capanna del bianco. Qual è la capanna del bianco. Nient'altro. Capito?» Il boy non rispondeva; lo schiavo li aveva quasi raggiunti: non c'era il tempo di spiegare una seconda volta. Era a portata delle voci... Colpo a vuoto? No: quasi petto contro petto, il boy parlava. Il viso dell'altro era inclinato verso il suolo: anche lui rispondeva a bassa voce. «Crede di rispondere a un altro schiavo?» Perken volle avvicinarsi a Xa, fargli tradurre in fretta, toccarlo, e per poco non cadde lungo disteso: aveva dimenticato che ancora si teneva il piede in mano. Il boy aveva veduto quel movimento maldestro, e benché si fosse un po' allontanato tese le braccia. Perken gli si afferrò a un polso. «Dunque?» Xa lo guardava con l'occhio inquieto e rassegnato degli indigeni avvezzi alle pazzie dei

bianchi, meravigliato della sua asprezza, della sua voce soffocata come se qualcuno avesse potuto udirli e comprenderli, su quella piazza di terra battuta chiazzata soltanto dallo schiavo che s'era rimesso in moto e da un cane che correva verso l'ombra .

«Vicino ai banani.» Nessun equivoco possibile: nella radura non c'era che un sol ciuffo di banani, mezzo selvatici; e, lì accanto, una grande capanna. Claude stava tornando indietro, perplesso, indovinando vagamente quanto accadeva .

«Lo schiavo dice che è in quella capanna.» «Grabot? Quale Capanna?» Per prudenza, Perken la indicava col dito, la mano contro il fianco .

«Ci andiamo?» «Un momento: stacciamo i buoi. Poi avremo l'aria di trovarci da quelle parti per caso... be', il più per caso possibile...» Raggiunsero la guida. Davanti alla capanna assegnata, Xa cominciò a staccare gli animali .

«Ora basta, Perken. Su, andiamo!» «Se volete.» Con tutti i giri viziosi che fecero, la capanna dei banani li attraeva con violenza. Perdessero o no il tempo in discussioni, erano alla mercé di Grabot. Se dovevano intendersi, più presto era meglio era .

«E se la faccenda si mettesse male?» domandò Claude .

«Lo faccio fuori. E' la nostra unica carta. In mezzo alla foresta, nella sua regione, se c'è conflitto siamo fottuti...» C'era da giurare che Grabot conoscesse le rivoltelle usate attraverso i calzoncini... Erano arrivati. Una capanna senza finestra, chiusa da una porta rudimentale, non da un graticcio. Un catenaccio tirato "dall'esterno". «C'è senza dubbio un altro ingresso.» Un cane cominciò a ululare dietro la capanna. 'Se continua a sbraitare così' pensò Perken 'verranno tutti qua.' Fece scorrere il catenaccio e tirò a sé la porta esitando, per tema che potesse esser chiusa anche dal didentro; la porta si aprì, con tanta lentezza per quanta era l'inquietudine di lui, causa l'ingrassamento del legno durante le grandi piogge .

Una campanella tintinnava. Piovente dal tetto, una sbarra di sole obliquo, dagli atomi serrati, d'un turchino cupo; masse d'ombra ruotavano tutt'in giro come attorno a un asse, salendo e scendendo. La più alta si precisò: una traversa orizzontale che di profilo diventò nitida. Qualche cosa, in fondo, la tirava. Essa girava intorno a una grande conca, a un tino... Ora veniva verso di loro, perdendo la sua forma via via che s'allontanava dalla proiezione abbagliante dell'apertura stampata sulla polvere del suolo intorno alle loro sagome intrecciate, dai lunghi tronchi e dalle gambe corte. E l'intero macchinismo apparve finalmente nel rettangolo di sole che cadeva dalla porta una macina. Il tintinnio si arrestò .

Perken era indietreggiato per vedere meglio raggiungendo l'ombra, e Claude lo seguiva di traverso, come un gambero, incapace contemporaneamente di restare dov'era e di stornar lo sguardo, per camminare, dalla luce che penetrava nella capanna come un blocco di pietra. Ma se Perken continuava ancora a retrocedere, era per terrore, adesso: Claude ne indovinava le dita rattrate che cercavano d'aggrapparsi, la stupefazione di chi si sente capovolgere come una barca. Non diceva nulla; ora non si moveva più. Attaccato alla macina c'era uno schiavo. Barbuto il viso. Un bianco? Vincendo l'urlo del cane, Perken gridò una frase, così di furia che Claude non capì; subito la ripeté, ansando .

Lo schiavo tornò a gettarsi in avanti, nell'oscurità, con un fremito nelle spalle. La campanella risonò ancora, un colpo solo, staccato; ma l'uomo si fermò .

«Grabot?» urlò Perken .

Lo spavento e il tono interrogativo della voce si schiacciavano sul viso rivolto verso di loro. Claude cercava gli occhi, ma non distingueva che la barba e il naso. L'uomo tese la mano aperta, con le dita disgiunte, cercando di prender qualcosa; la lasciò ricadere contro la coscia con un rumor di

carne percossa. Era attaccato con corregge di cuoio. 'Cieco?' si domandava Claude, incapace di pronunciar la parola .

Eppure quel viso tutto sozzure era voltato verso di loro. Verso di loro, o verso la luce? Claude non trovava lo sguardo che cercava, ma Perken aveva detto che Grabot era guercio d'un occhio, e l'uomo stava di tre quarti, non di faccia, verso la porta .

«Grabot!...» Speranza di non aver risposta; e nondimeno.. .

L'uomo disse qualche parola, con una voce di timbro falso.

«"Was?"» gridò Perken, strozzato .

«Ma non ha parlato tedesco!» «No, moj: sono io che... Cosa? Cosa?!» Lo schiavo tentò d'avanzare verso di loro, ma le corregge lo tenevano obbligato all'estremità della traversa, e ogni movimento lo spingeva nell'orbita della macina, a destra o a sinistra .

«Fa' il giro, buon Dio!» E subito i due bianchi sentirono come ciò che temevan di più fosse l'avvicinarsi di quell'essere. Né repulsione né paura: un terrore sacro, l'orrore dell'inumano. Ma, come un momento prima, costui avanzò di due passi (daccapo la campanella), e di nuovo si fermò .

Eppure ha capito» mormorò Claude .

E anche questa frase aveva capito, benché fosse stata detta pianissimo .

«Che cosa siete?» disse finalmente in francese, con la sua voce stonata .

Una disperazione da muto strinse alla gola Claude, incalzato dal multiplo senso della domanda: risponder dei nomi, francesi, bianchi, o che altro? «Mucchio di fottuti!» balbettò Perken. Il tono d'interrogazione che aveva messo finora in tutte le sue parole, persino nell'ordine di fare il giro, era scomparso dalla sua voce piena d'odio. S'avvicinò e disse il proprio nome; Claude vedeva distintamente le due palpebre tese, incollate su un osso assente. Toccare quell'uomo perché, finalmente, qualcosa lo unisse a lui! Come cavare un pensiero

da quel viso scomparso sotto quelle palpebre dalle rughe verticali, sotto quella tremenda sporcizia? Perken gli aveva afferrato le spalle, attanagliandole con le due mani: «Cosa? Cosa?» L'uomo non volgeva il capo verso Perken, pur così vicino a lui, ma verso la luce. Le sue guance si contrassero: stava per parlare di nuovo. Claude spiava quella voce, terrorizzato da ciò che se ne attendeva. Finalmente: «... Nulla...» L'uomo non era pazzo. Aveva strascicato quella parola, come se cercasse ancora; ma non era uno che non ricordasse o non volesse rispondere. Era uno che diceva "la sua verità". E tuttavia (Claude non poteva non rammentarsi di: 'Basta farla finita') e tuttavia era un morto. Bisognava richiamare a vita qualcosa in quel cadavere, come in un annegato cui si pratici il massaggio.. .

La porta si richiuse sbattendo. Le tenebre ricaddero su di loro. Claude era tutto una domanda: i Moj - quei medesimi Moj - erano là, intorno a lui; si rese conto alla fine di quella oscurità da prigioniero, si gettò, sulla porta aprendola d'un colpo, si volse indietro: come al loro arrivo, l'uomo abbarbagliato aveva fatto un passo innanzi con la sua campanella, col suo sobbalzo di bestia terrorizzata: la sua reazione era legata contemporaneamente alla luce e alla voce. Perken prese il pezzo di legno caduto nel rettangolo di sole dopo il gesto di Claude: era un ramo terminato da una punta di bambù simile alle piccole lance di guerra. Il suo sguardo cercò subito le spalle dell'uomo; ma questi era voltato verso di loro. Si trasse di tasca il coltello, tagliò le cinghie: la lama penetrava male nei nodi grossolani, ma abili, ed egli tagliava il più lontano possibile dalle braccia. Fu costretto ad avvicinarsi, a tagliar la tirella. L'altro, liberato, non si muoveva .

«Puoi venire avanti!» Quegli si mosse lungo il muro, seguendo il suo vecchio percorso e facendo forza di reni; sì che per poco non cadde. Perken lo fece deviare un po', lo spinse verso la porta. Quegli si fermò di nuovo: scopriva la

libertà nelle proprie spalle. Immediatamente stese la mano in avanti: il suo primo gesto evidente di cieco. Perken posò la propria, troppo libera dacché aveva finito di tagliare, sulla traversa: e v'incontro l'intollerabile campanella. Ne troncò il legaccio, gettandola a volo traverso la porta. A sentirla risonar sul terreno l'uomo spalancò la bocca, certamente per lo stupore; ma lo sguardo di Perken aveva seguito il suono: fuori, a pochi metri, alcuni Moj tentavano di vedere nell'interno della capanna. Numerosi: al disopra dei corpi curvi in avanti, parecchie file di teste .

«Prima di tutto, uscire di qua!» disse Claude .

«Fate i primi passi con gli occhi chiusi! Altrimenti potreste inciampare nel passaggio alla gran luce di fuori, e chi li tiene dal saltarvi addosso?» Chiudere gli occhi in quel momento? Claude ebbe l'impressione che non li avrebbe riaperti mai più. Si gettò innanzi guardando a terra, tesa ogni sua energia a non fermarsi. La fila dei Moj arretrò: n'era rimasto uno solo. 'Il padrone dello schiavo' pensò Perken. E mosse verso di lui: «Phya» disse. Il Moj dondolò le spalle, poi si trasse da parte .

«Cosa gli avete detto?» «Phya, capo: è la parola che usava sempre l'interprete. Forse si tirano indietro per prender meglio lo slancio... E ci stiamo dimenticando di quest'altro, sangue di Cristo!» Il cieco era sulla soglia della capanna, più terribile nella luce del giorno: non li aveva seguiti. Perken tornò sui suoi passi e lo prese sottobraccio .

«Alla nostra capanna.» I Moj li seguivano.

3.

Nella baracca del capo, nessuno; al muro, nell'ombra, la giacca bianca. I Moj li circondavano in semicerchio, a una certa distanza; Perken riconobbe la guida .

«Dov'è il capo?» Il Moj esitava a rispondere, come se già fossero state aperte le ostilità. Nondimeno si decise .

«Andato via. Tornerà.» «E' una bugia?» domandò Claude a Perken .

«Prima di tutto, via svelti nella nostra capanna!» Presero ognuno Grabot sotto un braccio .

«No, non la credo una bugia: le mie domande sul capo bianco l'hanno preoccupato... In un momento simile non può essere andato via che per prudenza, per chiamare in aiuto, eventualmente, i villaggi vicini...» «Insomma, è un tranello?» «Le cose si complicano da sé...» Si parlavano attraverso il profilo morto di Grabot .

«La cosa più saggia non sarebbe di andarcene prima che torni?» «La foresta è peggio di loro.. .

Partire immediatamente: abbandonare i viveri e le pietre... Senza guida, la morte era sicura. Avevano raggiunto la loro capanna. Xa li guardava con spavento, ma senza sorpresa, quasi .

«Attacciamo i buoi?» domandò Claude .

Perken guardò l'altezza del baluardo di legno, e crollò le spalle .

«Si riuniscono...» I Moj non li seguivano più. Altri ormai li raggiungevano, armati. E ancora una volta, come se niente

avesse potuto vincere le forme della foresta respinta, Claude entrò nel mondo degli insetti: dalle capanne piantate a caso, silenziose e in apparenza abbandonate fino a un momento fa, uscivano i Moj senza che gli riuscisse di veder da dove, sgorgavano nel sentiero con i loro gesti precisi di vespe, con le loro armi di mantidi. Balestre e lance si stagliavano sul cielo, a momenti, con una precisione da antenne; gli uomini continuavano a giungere senza grida, senz'altro rumore che il raspar dei passi nei cespugli. Il mugghio d'un porco nero empì la radura, ricadde; il silenzio si fuse una volta di più nel sole, e l'affluire degli uomini, laggiù, dominò nuovamente lo spiazzo .

I bianchi e Xa erano entrati nella loro capanna, portandovi armi e cartucce. Vedevano ancora le carrette, al disopra delle quali si profilava una delle pietre. Quale difesa aspettarsi da quella capanna su palafitte, chiusa da tre lati, aperta dinanzi a loro? Per terra, un graticcio: subito lo alzarono; alto un metro, non li proteggeva che a metà corpo. Alle prime frecce, sarebbe bisognato distendersi. Erano lì come dentro a una baracca da fiera: nel grande rettangolo libero, al di là dello spiazzo abbandonato, i Moj andando e venendo passavano sui tratti dei bastioni, tra le capanne e gli alberi coltivati. Davanti, deserto, lo spiazzo tutto quanto si dibatteva contro il silenzio nemico .

«Ascolta, Grabot, tu che li conosci: siamo nella capanna che è a destra di quella del capo. Hanno l'aria d'incominciare ad agitarsi. Cosa faranno?» «Insomma, rispondi! Hai capito bene?» Silenzio. Una zanzara ronzò nell'orecchio di Perken, che si schiaffeggiò, esasperato. Finalmente, quella voce: «Che me ne frega?» «Tu vuoi restar qui?» L'altro fece 'no' con la testa, furiosamente, assurdamente. Senza sguardo che sostenesse la negazione, il movimento del collo era animale come un movimento di toro, come l'espressione della sua voce così poco umana .

«Che me ne frega, ormai?» «Ora che sei... che...» «Ora che tutto, per Cristo!» «Insomma, si può accomodare...» «Anche quei luridumi di cani a cui ha fatto mangiare il mio occhio, si possono accomodare?» Apparvero alcune linee puntute, superando il livellò dell'apertura: nuove lance, in fondo allo spiazzo .

«Con chi siamo, nella capanna? Ci sei tu; quello che è sicuramente un ragazzetto... e l'altro?» «Il boy.» «Basta? E loro ci stanno intorno?» «Io non vedo che lo spiazzo.» Con due colpi di coltello fece qualche buchetto nella parete: «Dalle altre parti non ce ne sono.» «Aspetta, non dubitare... A notte, non hanno che da dar fuoco qua sotto... Press'a poco com'è successo a me... Per quello che me ne frega!...» Silenzio. Il tratteggio delle lance era scomparso: i guerrieri, laggiù, s'erano accoccolati per terra.. .

'Come cavarne qualcosa?' si domandava Claude .

«Ci tenete a crepare qui?» Scoteva i pugni, quei pugni che Grabot non vedeva, prigioniero stavolta del suo universo di forme come l'altro era prigioniero della sua testa murata. Come convincere un cieco? Claude chiuse gli occhi, stringendo le palpebre, cercando altre parole; ma Grabot rispondeva: «Se ne ferite uno, passatemelo... Legato...» Claude spiava una lancia che era riapparsa, - ma l'ultimo vocabolo fu così impressionante che il suo sguardo la abbandonò: feroce, venuto da un tal abisso di umiliazione; non bestiale, atroce con semplicità. Quell'anima cui niente nella capanna era riuscito a far appello non riappariva che per essere la coscienza del decadimento più atroce? E quei sogni di supplizi, le dita riunite di quella mano, rattratte a punta, con tutte le unghie insieme, su qual occhio da spiacciare? Essa tremava in fondo al braccio: nulla sul viso, ma le dita dei piedi si artigliavano. Quel corpo sapeva parlare - non appena s'era aperta la capanna della macina, la mano tesa per mangiare, la schiena abituata alla cavezza - e soltanto di ciò

che aveva sofferto; il suo linguaggio di carne era così potente che Claude dimenticò, un secondo, che eran loro a essere attesi dai supplizi, dall'altra parte. Nulla potevano contro il fuoco. Nulla. Il grido d'un pavone s'innalzò, perduto nella calma intensa del cielo: i Moj accoccolati sarebbero apparsi sonnolenti senza quelle loro occhiate di cacciatori; e su tutti quegli sguardi l'aria si tendeva all'estremo, come uno sparviero immobile nel cielo. Fintanto che durava la luce.. .

«Credete che daranno fuoco, Perken?» «Non c'è dubbio.» L'altro non parlava più .

«Aspettano qualcosa: o il ritorno del capo, o la sera. O tutt'e due... Puoi star certo che sono pieni di fiducia!» Lì per lì, a causa del 'tu', Claude credette che Perken si fosse rivolto a Grabot .

«Ma allora non sarebbe meglio sparargli addosso e cercar di raggiungere la porta? Cartucce ne abbiamo parecchie... Una probabilità su cento, lo so bene... Forse piglieranno abbastanza fifa da...» «Al primo che gli ammazziamo, gli altri s'infratteranno; ma poi, niente più possibilità di trattative. Non si sa mai... pensano che noi abbiamo tradito il giuramento del riso col cercar Grabot, ma non debbono esserne molto sicuri; bisogna vedere... Senza contare che nella foresta sono altrettanto forti che qua!» «Morti per morti, tanto vale accopparne qualcuno. Eccone due che vengono avanti da questo buco, e quattro... cinque, oh oh! sei, otto, basta? dall'altro lato. Incominciamo bene! E se si tentasse di scappare per di là? Dopo tutto, il bastione...» «La foresta!» Claude tacque di nuovo. Perken ascoltava: un suono di caldaia rotolata giungeva fino a loro: «Non tenteranno l'incendio prima di notte» riprese. «La nostra sola speranza è cercar di tagliare la corda all'imbrunire. Combattere profittando del buio, prima che...» «Ci proverei però un gusto maledetto a fregarne qualcuno! Quello che se la gironzola laggiù solo solo, la mia rivoltella ci drizza le orecchie... Sei

sicuro che non si deve occuparsi di lui?» Mostrò le pallottole nel caricatore della sua rivoltella .

«Ne avanzeranno sempre due.. .

«Davvero?...» Era Grabot. Una voce, una voce sola, poteva dunque esprimere l'odio a tal punto. Quell'uomo che era là con loro. E non c'era odio soltanto, c'era anche la certezza. Claude lo guardava atterrito: quella pelle scolorita da uomo di cantina, ma quelle spalle da lottatore... Una rovina possente. Ed era stato più che coraggioso. Anche costui imputridiva sotto l'Asia, come i templi... L'uomo che aveva osato distruggersi un occhio, tentar di penetrare solo, senza garanzie, in una regione simile. «Le cose in ogni modo non possono andar più lontano della mia rivoltella...» Il terrore s'aggrava attorno a lui, in quell'attimo, come attorno ai Moj .

«Buon dio, eppure non è impossibile di...» «Coglione!» Assai più dell'ingiuria, e persino della voce, la testa devastata di Grabot diceva: non si può quand'è inutile, e quando è necessario succede che non si può più. '... Basta volere...' Si trattava d'una cosa dove lui, Claude, aveva ben poco posto... La mano in fuori, la canna diretta verso il cranio, egli sollevò la rivoltella, benché sentisse d'essere assurdo e sapesse che, se doveva tirare, avrebbe all'ultimo momento rivolto l'arma contro Grabot, per sopprimere quel viso, quell'odio, quella presenza; per scacciare quella prova della sua condizione d'uomo, così come l'assassino si taglia il dito che ha lasciato tracce. D'un tratto avvertì il peso della rivoltella e lasciò ricadere la mano: l'assurdità si ritraeva da lui con una potenza d'ondata sopra i cui resti le ombre sinistre del fondo dello spiazzo, le lance e le corna selvagge stampate sul cielo sembrarono per la prima volta senza forza. Un istante. Bastò che un Moj facesse per alzarsi in piedi: perduto l'equilibrio, si sostenne al suo vicino che gridò; il suono attutito dalla distanza traversò lentamente la radura, liberandola dal suo aspetto d'insidia pietrificata. I Moj diventavano più numerosi;

ma accoccolati o in movimento, armati di balestre o di lance, si arrestavano sempre al margine dello spiazzo, serrati, formicolanti presso quella linea misteriosa, simili a cani o a lupi, come se qualche potere occulto impedisse loro di oltrepassarla. Il tempo solo viveva, schiacciante, su quello spazio vuoto: i minuti sembravano prigionieri di quel cerchio di bruti che assumevano un carattere di eternità come se niente nel mondo dovesse più accadere di atto a scavalcare le loro teste, come se vivere, subire le ore - e quella annunciata dallo scolorarsi del cielo, quel calar della sera che avrebbe preceduto di poco l'incendio - non fosse stato per i bianchi che subire sempre più irrecusabilmente l'oppressione di quella barriera di esistenze drizzata davanti a quella dei pali giganteschi, che comprender meglio quale preparazione alla schiavitù era quell'imprigionamento. Claude non fissava una testa nel cerchio del binocolo senza incontrarne subito gli occhi: come quelle delle belve all'agguato, anche queste non vivevano se non negli sguardi, convergenti sulla capanna. Abbassato il binocolo, si perdevano nella distanza; ma Claude restava in faccia a quelle palpebre strizzate, a quei colli tesi da cani .

Nuovi guerrieri erano apparsi, appoggiati sulle balestre, come se i loro compagni si fossero sdoppiati: avanzavano come formiche, sempre lungo la linea misteriosa, verso sinistra. La parete della capanna li mascherava: Perken vi fece un foro: quasi sotto i suoi occhi, una tomba sormontata da due grandi feticci dentati: uomo e donna, che tenevano a piene mani il loro sesso dipinto di rosso; al di là, una capanna. I Moj, non c'era dubbio, avanzavano dietro quella capanna per occuparla: ma, alcuni graticci essendo stati applicati sulle sue aperture, essa restava senza movimento. La fila dei Moj vi scompariva dietro come in un trabocchetto: e quel risucchio che a poco a poco andava avvicinandosi si dirigeva verso quella facciata ronzante e murata come un nido di vespe, al di

là di quei due sessi di legno in cui s'incastravano delle dita contratte .

Anche quella facciata viveva, sorniona, immobile, carica di tutto ciò che nascondeva, di quei sotto uomini che le scomparivano dietro, trasformati tutto d'un tratto in un nulla minaccioso.. .

«Che scopo possono avere?» sussurrò Claude. «Di avvicinarsi?» «Non sarebbero tanto numerosi...» Perken riprese il binocolo; quasi subito fece con la mano un gesto in aria, come a chiamar Claude, ma poi la ritrasse a sé per impedire al binocolo di tremare. Infine passò quest'ultimo al compagno: «Guardate gli angoli.» «Be'?...» «Più in basso, vicino al pavimento.» «Che cosa vi preoccupa? I cosi che sporgono o quelle specie di buchi?» «E tutt'una: i cosi sono balestre, e i buchi ci stanno per infilarcene altre.» «E con questo?» «Ce ne sono più di venti.» «Quando tireremo, non saranno i graticci a protegger quegli scemi!» «Sono distesi a terra: sprecheremo parecchie pallottole. Senza contare che farà buio. Loro vedranno noi perché questa capanna brucerà, ma noi non vedremo quasi nulla.» «E allora perché tante storie? Non avevano che da restar dove erano!» «Vogliono prenderci vivi.» Claude, affascinato, guardava l'enorme trappola, la sua massa, quei legni curvi delle balestre che sbucavan fuori dalla sua base come mandibole. Udì appena la voce di Xa, che parlava a Perken: questi riprese il binocolo. Claude cercò a sua volta nella stessa direzione, in fondo alla radura. Parecchi Moj s'erano curvati verso terra, come in atto di rincalzare le piantine; gli altri camminavano con gran cura, sollevando i piedi molto in alto, con un movimento da gatti. Egli si volse con aria interrogativa verso Perken .

«Piantano le piccole lance di guerra.» Dunque, aspettavano davvero la notte, e prendevano le loro precauzioni. E quanti altri lavori del genere si preparavano o si continuavano dietro alla capanna, dietro la linea formicolante di quei corpi curvi?

Impedire ai Moj d'incendiare la loro capanna? Non c'era neppur da pensarci: una volta acceso il fuoco, non avrebbero potuto che lanciarsi avanti - contro le balestre - o a destra, verso le lance di guerra. Al di là, la palizzata della cinta, e più in là ancora la foresta... Nulla da fare, se non ucciderne il più possibile. Ah, quelle sanguisughe che nella foresta si contorcevano così bene, raggrinzendosi sui fiammiferi! Potevano tentare ciò che aveva consigliato Perken, fuggire a buio fatto, qualche momento prima dell'incendio. Ma anche per quella fuga, che probabilità c'erano contro le lance di guerra? Claude guardava le carrette .

Le carrette... le pietre .

Ricominciare.. .

Innanzitutto uscire di lì, o farsi uccidere. Non esser preso vivo.. .

«Che cos'altro piantano?» Quelli si agitavano di nuovo in fondo alla radura, lance incrociate .

«Non piantano niente: è il capo che torna .

Ancora una volta Perken passò il binocolo a Claude. Così riavvicinata, quell'agitazione si rivelava piena d'ordine: nulla distraeva i Moj dal loro scopo. La tensione estrema dell'atmosfera, l'ostilità di quanto era immerso nell'aria, come se tutti quei gesti tesi verso di loro si fossero raccolti in un'anima sola, dagli esseri in agguato tutto convergeva verso quegli uomini rintanati; e qualcosa, nella capanna stessa, s'accordò d'un tratto con quell'anima accanita: Perken. Stava lì come sorpreso da un'istantanea, sguardo perduto, bocca aperta, cadenti i tratti. Più nulla di umano nella capanna: sprofondato nel suo cantuccio, Xa attendeva, ripiegato come un animale; Grabot... oh, che continuasse a tacere!... attorno, quelle fauci da belve, quell'istinto di sadici, preciso e bestiale al modo di quel cranio di gaur dai denti di morto; e Perken pietrificato. Il terrore prese Claude alla bocca dello stomaco, all'attaccatura delle anche, il terrore dell'uomo abbandonato in

mezzo a pazzi in procinto di agire. Non osò più parlare, ma toccò Perken sulla spalla; questi lo scostò senza guardarlo, fece due passi avanti e si fermò nel mezzo dell'apertura, a portata delle frecce .

«Attenzione!» Perken non sentiva più. E così, quella sua vita già lunga stava per chiudersi quaggiù in una pozza di sangue caldo, in quella lebbra del coraggio che aveva decomposto Grabot, come se nulla, in nessun campo, avesse potuto sfuggire alla foresta. Il collo sul petto, il volto nascosto dai capelli, il cieco camminava lentamente in circolo - come intorno alla macina - con una spalla in avanti, tornato alla sua schiavitù. Perken era assillato dal suo proprio viso, quale forse lo avrebbe avuto domani, con le palpebre abbassate per sempre sugli occhi... Tuttavia si poteva combattere. Ammazzare, alla fine! Quella foresta non era soltanto un proliferare implacabile, ma era alberi, era cespugli, da dietro i quali si poteva tirare, o morir di fame. La follia lancinante della fame, ch'egli conosceva, era nulla a paragone delle macchine addormentate con le loro guarnizioni di schiavi nel villaggio; nella foresta si poteva uccidersi in pace .

La lotta contro il decadimento si scatenava in lui come un furore sessuale, esasperato da quel Grabot che continuava a girare nella capanna come intorno al cadavere del proprio coraggio. Un'idea idiota lo scoteva: le pene infernali scelte per l'orgoglio - le membra rotte e rovesciate, la testa ricaduta sulla schiena come un sacco, il piolo del corpo piantato in terra per sempre - e il desiderio forsennato che tutto ciò esistesse affinché un uomo, alla fine, potesse sputare in faccia alla tortura~ in piena coscienza e volontà, anche se urlando. Così furiosamente lo possedeva l'esaltazione di giocare più della propria morte, essa diventava a tal segno la sua rivincita contro l'universo, la sua liberazione dallo stato umano, che si sentì lottare contro una pazzia affascinante, una sorta d'illuminazione. 'Nessun uomo resiste alla tortura' gli

attraversò la mente, ma senza forza, come una frase, unita a un ticchettio inspiegabile: i suoi denti che battevano. Saltò sul graticcio, esitò un secondo ancora, con un braccio alzato, tenendo la rivoltella per la canna, come uno strumento di riscatto .

'Pazzo' Claude, col respiro mozzo, lo teneva sotto la canna della propria arma: Perken avanzava verso i Moj, un passo dopo l'altro, con tutto il corpo irrigidito. Il sole calante lanciava sulla radura lunghe ombre diagonali, con un ultimo riflesso sul calcio della rivoltella. Perken non vedeva più nulla. Il suo piede incontrò un cespuglio basso: fece un gesto con la mano come se avesse potuto scacciarlo (non seguiva il sentiero), continuò a procedere, cadde su un ginocchio, si rialzò, sempre così rigido, senza aver abbandonato la rivoltella. La puntura delle piante fu così acuta ch'egli vide, un attimo, quel che era davanti a lui: il capo moj inclinava la mano verso terra, caparbiamente. Posare la rivoltella. Essa era lassù nella sua mano. Finalmente riuscì a piegare il braccio, prese l'arma con l'altra mano, come per distaccarla. Non era più esitazione: egli non poteva più far movimenti. Finalmente la mano s'abbassò e si aprì, con tutte le dita tese: la rivoltella cadde .

Ancora qualche passo. Mai egli aveva camminato così, senza piegare i ginocchi. La forza che lo sollevava conosceva male le sue ossa: senza la volontà che lo gettava verso la tortura con quella potenza d'animale affascinato, egli avrebbe creduto di deviare. Ogni passo delle gambe irrigidite gli si ripercoteva nelle reni e nel collo; ogni erba strappata dai suoi piedi ch'egli non vedeva l'ancorava al suolo, rinforzava la resistenza del suo corpo il quale ricadeva da una gamba sull'altra con una vibrazione che spezzava il passo successivo. Via via che si avvicinava, i Moj inclinavano verso di lui le loro lance che luccicavano vagamente nella luce morente; egli

pensò d'un tratto che certo costoro non si limitavano soltanto ad accecare gli schiavi, ma li castravano .

Una volta di più si trovò confitto nel terreno, vinto dalla carne, dai visceri, da tutto ciò che può rivoltarsi contro l'uomo. Non era la paura, perché sapeva che avrebbe continuato la sua marcia di toro. Dunque il destino poteva far di più che distruggere il suo coraggio: senza dubbio Grabot era un doppio cadavere. La barba, però... Volle voltarsi indietro, assurdamente, per guardarlo ancora; non vide che la rivoltella .

L'arma era vicinissima al sentiero, quasi al centro d'una crosta d'argilla completamente spoglia, come se avesse bruciato l'erba intorno a sé. Capace d'uccidere sette di quegli uomini. Capace di tutte le difese. Viva. Tornò verso di essa; i legni curvi delle balestre brillarono un istante nell'aria rossa della radura .

Esisteva dunque con certezza un mondo di atrocità oltre a quegli occhi strappati, a quell'evirazione di cui si era reso conto allora allora... E la demenza, come la foresta all'infinito dietro quel primo fondale d'alberi... Ma ancora non era pazzo: un'esaltazione tragica lo sconvolgeva, un'allegrezza feroce. Continuava a guardar verso terra: alle sue uose stracciate, ai suoi lacci di cuoio contorti aderiva assurdamente l'immagine antica d'un capo normanno prigioniero come lui, gettato vivo nella vasca delle vipere, e che moriva gridando il suo canto di guerra, tesi i pugni come nodi spezzati... Il terrore e la risoluzione gli si aggrappavano alla pelle. Diede una pedata alla rivoltella che percorse un metro zoppicando, rimbalzando dal calcio alla canna, come un rospo. E riprese a camminare verso i Moj .

Claude, ansante, lo teneva dentro il cerchio del binocolo come su un mirino: i Moj avrebbero sparato? Cercò di vederli, spostando un momento il binocolo; ma la vista non gli si assestò subito alla diversa distanza, e senza attendere riportò

le lenti su Perken che aveva ripreso esattamente la sua posizione di marcia, il busto in avanti: un uomo senza braccia, un dorso curvo di alatore su due gambe irrigidite. Quando s'era voltato indietro, un attimo, Claude aveva riveduto il suo volto, così fugacemente da non coglierne che la bocca aperta, ma indovinava la fissità dello sguardo dalla rigidità del corpo, dalle spalle che si allontanavano passo dietro passo con una forza da macchina. Il cerchio del binocolo sopprimeva tutto, meno quell'uomo. Il campo visivo deviava verso sinistra; con uno scatto del polso lo raddrizzò. Ancora una volta, smarrì Perken: lo cercava troppo lontano, in una delle lunghe strisce di sole. Perken s'era fermato .

Per un attimo, la fila dei Moj verso i quali avanzava gli era apparsa senza spessore, nitida ad altezza delle teste ma perduta alla base nella bruma che cominciava ad alzarsi dal terreno. Un ultimo riflesso brillava tremando su quelle cose mobili, come legato all'angoscia affannosa degli uomini contro la pace della sera. Adesso la sua mano vuota si chiudeva, molle, leggera al pari d'una mano di ammalato, quasi egli cercasse ancora un'arma; e d'un tratto, avendo incontrato con lo sguardo la cima degli alberi, sulla quale si stendeva in lungo indugio l'estrema porpora del sole mentre a fior di terra continuava l'agitazione immobile, la passione di quella libertà che stava per abbandonarlo lo invase fino al delirio. Sull'orlo dell'atroce metamorfosi che l'ossessionava, si riaggrappava a se stesso, affondando le mani contratte nella carne delle cosce, troppo piccoli gli occhi per l'invasione di tutte le cose visibili, come un nervo la pelle. Sollevato da una volontà forsennata che copulava con se medesima in presenza di quella distruzione imminente, egli s'immergeva nella morte stessa, inchiodato lo sguardo sul raggio orizzontale che là in alto s'allungava sempre più, liberato dalle ombre sinistre e vane la cui insidia si perdeva nell'oscurità saliente della terra. Il luore rosso del sole s'allungò di colpo, come un'ombra; la

luce sfatta che precede di pochi momenti la notte dei Tropici sprofondò sulla radura: le forme dei Moj si confusero, tranne la linea delle lance, nere su quel cielo morto, e dalle quali il riflesso scarlatto era scomparso. Perken ricadeva tra le mani degli uomini, a faccia a faccia con quelle forme astiose, con l'apparizione selvaggia di quelle lance. E d'improvviso, mentre tutte le cose si capovolgevano assieme, udì la propria voce che gridava e si sentì preso. No: la sensazione dovuta alla paura e non alla pelle spariva, ma quel dolore di ferite... Finalmente comprese, perché l'odore dell'erbe lo invadeva: era caduto, rimastogli preso un piede in una freccetta di guerra, su altre freccette. Da un polso profondamente sgraffiato colava il sangue. Si rialzò, per prima cosa sulle mani: era sicuramente ferito al ginocchio. I Moj si erano mossi appena: tuttavia gli erano un poco più vicini... Avevano voluto gettarsi su di lui, ed erano stati fermati. Nella penombra, non scorgeva distintamente che il bianco dei loro occhi, mobile, ritornante senza tregua su di lui. Un gregge. Così vicino... Bastava che uno facesse un salto: egli era a portata di lancia. Il dolore cominciava a manifestarsi, aspro e intorpidente insieme, ma egli si sentiva liberato da se stesso: tornava alla superficie. I Moj tenevano le lance con ambe le mani, di traverso al petto, come quando si avvicinano alle belve. E il suo respiro era quello di una bestia. In tasca aveva sempre la piccola browning: sparare sul capo, attraverso la tela? E dopo? Impossibile appoggiarsi sulla gamba ferita; la lasciava pendere, riposando sull'altra, ma il peso del piede la tirava e uno spasimo acuto invadeva il ginocchio: saliva a intervalli regolari, con un movimento molle e lancinante legato alle pulsazioni del sangue che dalle tempie gli si ripercotevano nella testa. E attorno a lui s'era prodotto un gran movimento, la cui coscienza lo penetrava come se fosse stata chiamata dal dolore: i Moj si erano avvicinati alle sue spalle,

separandolo da Claude. Non l'avevano lasciato venir avanti fin lì appunto per questo?

Era dinanzi a loro. Lo sguardo del capo, uno sguardo che il fremito delle palpebre rendeva lappolante, non lo abbandonava, spiando il suo prossimo movimento. La mano destra valida di Perken teneva sempre la piccola browning, pronta a sparare traverso a tela, impacciata da un riflesso che l'obbligava a sostener la tasca, come se così avesse potuto diminuire il peso della gamba ferita. Tese la sinistra verso la guida, in piedi a fianco del capo. Il selvaggio alzò verso quella mano che s'avanzava la sua sciabola obliqua, ma egli capì che il gesto era pacifico: la sciabola quasi toccò la mano da cui il sangue, a goccia a goccia, cadeva per terra senza il minimo suono, poi si abbassò.

«Sapete che quell'uomo vale cento giare?» gridò Perken.

La guida non tradusse: l'impotenza cadde su Perken come una rivelazione. Prendere quel bruto per il collo, scuoterlo, farlo parlare! «Traduci, buon dio!» La guida lo guardava con la testa affondata tra le spalle, come se avesse avuto più paura di quelle parole che del combattimento. Perken indovinò che non capiva: aveva parlato troppo svelto, in un siamese non deformato, e il grido rendeva più difficile distinguere le intonazioni.

Riprese, forzandosi alla lentezza: «Tu dire capo...» Divideva le parole, esasperato dalla propria respirazione precipitosa che batteva le sillabe. Con gli occhi fissi in quelli dell'interprete, maldestro dinanzi a quello sguardo di

selvaggio, tentava d'indovinare. Il Moj inclinava leggermente la spalla verso il capo, come se stesse per parlare .

«...Uomo bianco cieco valere...» Capiva? Il suo proprio destino, il destino di lui Perken, si giocava su quella massa viva. La sua vita andava a finire, come a un passaggio, a quelle gambe coperte d'eczemi, a quel perizoma ignobile e insanguinato, a quella umanità capace solo di tranelli e d'astuzia, come le bestie della foresta. Egli dipendeva totalmente da quell'essere, dai suoi pensieri di larva. Qualcosa in quel momento viveva sordamente in quella testa, come si aprono le uova di mosca covate nel cervello. Da un'ora non aveva più provato una voglia così violenta di uccidere: «...Valere più di cento giare...» Ed ecco che tradusse, alla fine! Il vecchio capo non fece un gesto. L'immobilità di tutti era tale che la notte sola sembrava non si fosse fermata, che la si vedesse salire verso il cielo. Come già era stato durante i riti della mattina, tutta la vita di quel luogo diviso dal mondo si sospendeva all'ombra silenziosa del capo; non un grido d'animale veniva dalle profondità del fogliame che parevano prolungarsi in quel silenzio e in quell'immobilità fino ai limiti della terra. Perken attendeva un gesto della mano; ma no: costui si avvicinava all'interprete, parlava; l'uomo tradusse subito .

«Più di cento?» «Più.» Il capo rifletteva, agitando i denti senza posa come un coniglio. Rialzò la testa: un grido era giunto dal fondo della radura «Perken!» Claude non lo vedeva più e lo chiamava. Tra qualche minuto sarebbe stata notte; ed essi eran perduti se l'ultima speranza, lo scambio, sfuggiva loro.. .

«Vieni!» Perken aveva lanciato questa parola a piena voce; il capo lo guardava, diffidente, macinando sempre con le gengive, minaccioso nel silenzio ristabilitosi .

«Lo chiamo» spiegò Perken all'interprete .

«Senza armi!» rispose il capo .

«Prendi soltanto la piccola browning» gridò Perken all'interprete .

Il combattimento continuava.. .

Un cerchio luminoso apparve nelle tenebre grigie dove la voce moriva: Claude aveva acceso la sua lampada elettrica. Non lo si vedeva, non si udiva il minimo rumore di cespugli calpestati: soltanto quel cerchio che avanzava a zigzag, sempre alla stessa altezza, accompagnando il liquido battito del sangue nelle vene delle tempie da cui Perken non riusciva a liberarsi. La luce seguiva il sentiero, senza alcun dubbio. Rialzata; d'un tratto, abbandonò il terreno, passò falciando sugli uomini riuniti, tornò al suolo cercando la pista: tutti quegli esseri usciti per un istante dalle tenebre - i punti bianchi dei denti accesi all'improvviso, i busti inclinati verso Perken - ricaddero nella loro funzione di ombre .

Perken cominciava a soffrire: sedette faticosamente per terra. Gli spasimi divennero meno frequenti. La lampada elettrica si spense per un momento: Claude, ormai a pochi metri, schiacciava le foglie camminando; Perken, con le gambe allungate, la testa quasi sul terreno, non vedeva che la massa della foresta in cui si perdevano tutte le forme vicine, e l'inferriata delle lance contro il cielo. Le parole gli ronzavano attorno come una discussione soffocata .

«Sei ferito?» Era Claude .

«No. Be', insomma, non gravemente. Siediti accanto a me. E spegni quell'affare.» I Moj, del resto, preparavano un gran fuoco .

Perken riassunse .

«Hai proposto più di cento giare... Quanti guerrieri ci sono?» «Da cento a duecento.» «Borbottano... Cosa credi che dicano?» Le parole, infatti, continuavano a ronzare, più gutturali. Due voci spiccavano sulle altre, più forti, affermative: una era quella del capo .

«Credo che il capo e il proprietario di Grabot discutano.»
«Che cosa difende il capo? Il villaggio, in blocco? «Senza dubbio.» «Se proponessimo una giara a guerriero, e cinque o dieci, quel che vuoi, per il villaggio?» Subito Perken fece la proposta. L'interprete aveva appena tradotto che un mormorio invase l'ombra: ognuno parlava, prima sottovoce, poi fino al cicaleccio furioso. Ora le lance si agitavano sul cielo crivellato dalle medesime stelle della sera prima. Queste scomparvero: la fiamma del rogo s'era innalzata guizzando, frustando tutto con i suoi battiti ineguali. Aumentava e alcune teste apparivano, nitide nei primi piani, confuse negli ultimi: i guerrieri c'erano quasi tutti, ebbri di parole, liberati di colpo dai bianchi. Ognuno parlava per sé, sempre più forte, con le braccia immobili ma agitando la testa; il fuoco, a intervalli regolari, inghiottendo il rumore attutito di nacchere delle parole, tornava a stampare i suoi accenti rossi su quelle teste di vecchi contadini dove riapparivano a un tratto, più rapidi del salir della fiamma, quei loro sguardi fissi di cacciatori. Il cicaleccio attorniava un cerchio muto; in quel buco di silenzio gli anziani accoccolati intorno al capo, con braccia estremamente lunghe, come quelle delle scimmie, parlavano l'uno dopo l'altro. Claude li teneva continuamente d'occhio, ansioso dell'espressione dei loro volti che si sforzava di tradurre, che si scoraggiava di saper tradurre, espressione a lui non meno straniera della lingua ch'essi parlavano .

L'interprete raggiunse Perken .

«Uno di voi partirà, l'altro resterà fino al suo ritorno...»
«No.» «Uno, da solo, può morire per strada» fece aggiungere Claude; «e allora, niente scambio.» Il Moj si allontanò, urtando contro la gamba ferita di Perken che si trattenne a stento dal gridare; di nuovo la sofferenza s'intorpidì.. .

Le concioni avevano ripreso .

«A rigore...» disse Claude .

«No, io conosco i selvaggi: se davvero sperano, i vecchi non potranno resistere contro il villaggio intero; e l'importante è guadagnar tempo; se facesse giorno, avrei altri mezzi...» Il cicaleccio si disperse d'un tratto in voci soffocate, come quello degli uccelli quando svolano: tutti guardavano il gruppo degli anziani. Nello stesso tempo che le teste si volgevano, le bocche rimaste aperte durante il discorso dei più prossimi si chiudevano per l'attenzione .

«Nessuna tribù possiede una giara per uomo!» gridò Perken in siamese .

L'interprete tradusse. Il capo non rispose. Nessuno si moveva: l'attesa si allargava, ostile, come anelli nell'acqua. I guerrieri spiavano il capo .

Perken ebbe l'intenzione d'alzarsi, ma temeva di camminare con troppa pena, e d'indebolir di conseguenza le proprie parole. Tornò a gridare: «Saremo senza scorta. Le giare...» L'interprete gli si avvicinò, seguito dal movimento unanime delle teste .

«... le giare verranno in carrette.» «Niente scorta.» Si fermava dopo ogni frase affinché la traduzione fosse fatta immediatamente .

«Tre uomini soltanto.» «Fate lo scambio in una radura che indicherete voi.» Claude era talmente avvezzo a veder i bianchi approvare con la testa, che l'immobilità di quei visi, subito dopo il movimento che li aveva fatti volgere verso di loro, lo urtò come un rifiuto. «Eppure dovrebbe attirarli» mormorò «l'idea di possedere ciascuno la sua!» «Non si rendono ben conto...» Che succedeva? Alcuni Moj si alzavano. Esitanti, la schiena ancora curva, un braccio verticale teso verso il terreno su cui erano rimasti appoggiati. E si dirigevano, preceduti dalle loro ombre, verso la capanna da cui venivano i bianchi. Tre, quattro... Si confusero con la massa degli alberi; soltanto la parte superiore delle lance si vedeva ancora contro il cielo stellato... Gli altri aspettavano,

tesi in un'aspettativa talmente contagiosa da comunicarsi ai bianchi. Al disopra della linea ondulata degli alberi, Claude spiava il ritorno delle lance. Giunsero grida, alle quali rispose un soddisfatto clamore; le punte sorsero un attimo, incrociate, vicino a una stella chiarissima, discesero, risalirono, sempre più grandi; gli uomini entrarono nella luce rossa, attaccai alla notte con le loro ombre che vi si perdevano. Perken riconobbe tra essi il padrone di Grabot; era andato ad accertarsi della presenza del suo schiavo, e gli altri avevan temuto che avesse potuto fuggirsene. Voleva tornar di nuovo alla capanna: due guerrieri lo reggevano per i polsi; tutti e tre gridavano, ma Perken non li capiva. Finalmente si accoccolarono a terra, le concioni ricominciarono, e di nuovo un'atmosfera assurda di discussione villereccia s'impiantò sopra la ferocia, senza del tutto coprirla .

«Durerà un pezzo?» domandò Claude .

«Fin quando non spegneranno il rogo, all'alba. Sempre: l'ora delle decisioni propizie.» Ora che la sua energia non aveva da applicarsi, Perken ricadeva su se stesso. A malapena si rendeva conto d'aver ritrovato la propria vita: quando aveva rischiato tortura e degradazione temendo di non potervi resistere, a tal punto era stato tratto fuor di sé da non sentirsi ormai di fronte che a una vita di nebbia. Che cosa c'era di reale in quel rumore che saliva e scendeva con la fiamma, in quel conciliabolo di pazzi al centro di quell'implacabile schiacciamento della foresta e della notte? Insieme alla febbre, lo invadeva l'odio dell'uomo, l'odio della vita, l'odio di tutte quelle forze che adesso lo riconquistavano, scacciando a poco a poco i suoi ricordi atroci, come quelli di un'estasi. Aveva cessato di sentirsi prigioniero, benché ascoltasse la sua ferita, i suoi spasimi, la sua febbre più che i suoi pensieri; ma il caldo da bagno a vapore che gli usciva dalle gote e dalle tempie disgregava tutto quel che veniva dagli uomini. I Moj non si movevano più; dacché i lampi del fuoco rigavano ogni

volta le medesime lance piantate in terra, lasciavano le medesime braccia lucide di sudore, il chiasso passava sull'assemblea quasi tutta perduta nell'ombra come un ronzio d'insetti su mummie accovacciate; quando il rogo si abbassava, le tenebre tornavano a battere quei relitti con una risacca da cui s'innalzavano le lance in disordine. La febbre che continuava sempre a crescere dava loro un'immobilità minerale; la notte si sollevava all'assalto di quella selvatichezza decomposta, la ricopriva come la foresta aveva ricoperto i templi, poi la sua onda crollava e le teste riapparivano, con i punti fissi e scarlatti degli occhi che riflettevano il fuoco fino alle profondità del buio .

L'alba .

Una zolla di terra schiacciò l'ultima fiamma del rogo. L'interprete andò ad accoccolarsi vicino a Perken .

«Voi sceglierete il luogo e il giorno.» «Giuramento?» «Giuramento.» Trasmise a gran voce il dialogo .

Uno per uno i Moj si alzarono, avanzi d'un naufragio nella prim'alba livida e fredda; la loro massa ondulò come un copertone, finalmente si disgregò. Parecchi orinavano, immobili .

«Credi al giuramento, Perken?» «Aspetta. Bisognerebbe andar a cercare le cartucce che sono nella mia vecchia giberna, nella prima carretta, sotto la giacca... E la mia colt...» «Dove?» «Non so... Tra la capanna e qui...» Per fortuna era caduta in quel punto senz'erba, dove Claude la scoprì subito. Non appena l'ebbe raccolta - prova di pace - un uomo vestito uscì dalla loro capanna: Xa. Tutti e due si diressero alle carrette; Xa tirò fuori la giberna, tornando poi verso Perken .

«Grabot?» domandò questi .

Il boy aprì le mani: «Ora dormire !...» Gli anziani s'erano accoccolati sotto al gaur; uno schiavo portava le giare d'alcool. Perken si alzò, appoggiandosi a Claude preoccupato dal tremore delle sue gote incavate e non rase: si mordeva a

fondo per non far smorfie di dolore. Il capo bevve, tese il bambù: Perken avvicinò la testa, si fermò. Tutti lo guardavano.

«Che hai?» domandò Claude .

«Aspetta...» Rifiutare il giuramento? I Moj spiavano dal capo un segnale. Perken aveva alzato la mano sinistra, per richiamar l'attenzione. Estrasse la colt dalla fondina, avvertì l'interprete: «Guardate il gaur» e prese la mira. Il mirino tremava: la febbre, e la ferita... Purché la rugiada della notte non avesse inceppato l'arma... Era lubrificata... Tutti gli sguardi salivano nel primo albore verso l'osso, polito dal sole e dalle formiche. Perken tirò. Una chiazza di sangue si schiacciò fra le due corna, spandendosi dal centro verso i margini; un rivoletto rosso esitò, scese d'un tratto verso il naso, si fermò al l'orlo, finalmente cadde, a goccia a goccia. Il capo tese con timore la mano: una goccia rossa, lassù, restava immobile, sospesa; gli cadde sul dito. Egli subito la leccò, disse una frase che ricondusse verso terra tutti gli sguardi, prigionieri di una nuova inquietudine .

«Sangue d'uomo?» domandò l'interprete .

«Sì...» Claude aspettava che Perken si spiegasse, ma Perken guardava i Moj. Con le spalle in avanti, tutto il corpo accasciato e teso a un tempo, essi andavano riaccostandosi gli uni agli altri; d'attimo in attimo, come un fuggiasco, un'occhiata abbandonava il gruppo, raggiungeva il cranio e ricadeva, furtiva. Sotto quella caccia costante degli sguardi, sotto quell'angoscia, pareva che la chiazza continuasse ad allargarsi. Al limite superiore il sangue seccava, ma un altro filo ne scese verso il suolo con un molle zigzag. Quel sangue in movimento, con quei suoi rivoletti simili a zampe, viveva al modo d'un grosso insetto, marcando l'osso bluastro nella luce come un segno di possesso .

La mano del capo, sulla quale egli con la lingua aveva spalmato le gocce di sangue, additava il bambù: Perken

bevve. Claude aveva sperato in una qualche adorazione improvvisa. «Hanno troppa familiarità col soprannaturale» disse Perken. «Mi guardano come i bianchi guarderebbero il possessore d'un fucile straordinario. E mi temono allo stesso modo. Quel che ci guadagniamo di sicuro è di dare al giuramento del riso un valore assoluto.» Claude beveva a sua volta. «Che cos'è questa faccenda?» «Ho riempito la cavità d'una pallottola col sangue del mio ginocchio.» Il capo si alzò. Xa andò ad attaccar le carrette; Perken e Claude tornarono alla capanna dov'era rimasto Grabot. Stava disteso sul fianco, il braccio allungato, la mano semiaperta: dormiva. Perken lo svegliò, annunciandogli l'intesa raggiunta coi Moj. Ora, seduto, la testa ciondoloni sulle spalle, non rispondeva, ancora mezzo addormentato od ostile .

«Sono sicuro che adesso non tradiranno il giuramento del riso» disse Perken .

Grabot aprì la mano senza rispondere; Claude distolse gli occhi: Xa veniva avanti con le carrette, avendo al fianco l'ultima guida. Aveva potuto attaccare con la solita sveltezza perché niente era stato saccheggiato; e quella ripresa del corso delle cose, quello svanir della tragedia della notte cadeva su Claude come la coscienza del suo proprio esser nulla. Sotto il gaur s'era fatto un gran vuoto: all'estremità dei due rigagnoli neri, sull'orlo dentellato dell'osso, una goccia di sangue si coagulava brillando al sole .

5.

La guida indicò con la lancia il villaggio siamese: trecento metri più in basso, su una chiazza della foresta, accanto a un gruppo di banani, molte capannucce fitte, col loro eterno aspetto di animali boschivi; fino all'orizzonte, le linee decrescenti, quasi parallele, delle colline: il Siam. La guida piantò la lancia in terra per segnare il luogo dello scambio .

«E' ben scelto» disse Claude; «domina tutti i sentieri che vi conducono.» Perken, disteso in una carretta, donde Xa aveva tolto la copertura, come su una barella, si sollevò: «E' un povero idiota: se il Siam vuol agire, non lo farà che dopo lo scambio: non sarà difficile far seguire le carrette cariche di giare. L'inseguitore, poi, guiderà la colonna...» Il Moj teneva sempre la lancia; alla fine fu certo che i bianchi lo avevano compreso. Si voltò per riprender la strada all'indietro, prima lentamente, poi di corsa, con una goffaggine da bestia cacciata. Non ne udivano più i passi, ma sentivano ancora la sua presenza: egli risaliva verso la selvatichezza, come una barca verso una nave .

Soli con le loro carrette, con le loro pietre, soli con quel sentiero che li spingeva verso il villaggio i cui tetti scintillavano al di là della voragine di luce .

Alcuni abitanti parlavano siamese. Perken scelse alcuni conducenti, e di giorno in giorno la marcia riprese, col cambio delle bestie nei villaggi, come in Cambogia. Più rapida, ma ritmata dal battere del sangue nella gamba che ogni giorno più si enfiava, nel ginocchio che diventava sempre più rosso.

Perken toccava appena cibo, non si alzava più che per necessità. La sera la febbre cresceva. Alla fine apparvero le corna e gli alti, bianchi tetti a campana d'una pagoda, tutta azzurra nella luce tropicale: il primo grosso borgo siamese. Subito dopo l'arrivo al bungalow, Xa s'informò. C'era un giovane medico indigeno che aveva studiato a Singapore, e per solito abitava a Bangkok; e un medico inglese di passaggio, per due giorni ancora. «Mangia dai cinesi...» Era appena mezzogiorno. Claude corse alla bettola cinese: sotto un panka, davanti a pareti di luride stuoie coperte da enormi pubblicità di sigarette, tra due sifoni di selz e alcuni i boccali verdastri, una schiena di tela bianca, e capelli bianchi .

«Dottore?...» L'uomo si volse senza fretta. Alcuni fagioli germogliati stavano all'estremità delle sue bacchettine (Le stesse che in Cina si adoperano per mangiare il riso. - Nota del Traduttore). Il viso era bianco quasi come i capelli. Guardava Claude, tra l'irritato e il rassegnato .

«Che altro c'è?» «Un bianco ferito grave. La piaga è avvelenata .

Il vecchio alzò lentamente le spalle, riprese a mangiare. Claude, dopo un minuto, si decise a mettere i pugni sulla tavola. Il medico alzò gli occhi .

«Potreste lasciarmi finir di mangiare, no?» Claude esitò. 'Gli mollo un paio di schiaffi?' Era il solo medico europeo. Sedette alla tavola accanto, tra l'uomo e la porta .

«Va bene, sarebbe stata una risposta più breve. Finite.» Alla fine il medico si alzò .

«Dove l'hanno messo?» 'Dove son stati così cretini da metterlo?' esprimevano intonazione e viso .

«Al bungalow.» Andiamo.» Il sole, il sole.. .

Appena nella camera sedette sul letto, aprì il coltello per fender la tela dei calzon, ma l'enfiagione era ormai tale che Perken stesso ci aveva già fatto un taglio di lato. Il medico tirò la stoffa brutalmente, ma i suoi gesti mutarono quando

ebbe incominciato a palpare. Il grosso punto nero raggrinzito della ferita pareva senza rapporto con quel ginocchio enorme e rosso .

«Non potete piegare la gamba, vero?» «No.» «Vi siete buscato una freccia?» «Caduto su una lancia di guerra.» «Quanto tempo fa?» «Cinque giorni.» «Un guaio...» «Gli Stieng non avvelenano mai le punte.» «Se la punta fosse stata avvelenata, a quest'ora sareste bell'e morto. Ma l'uomo si avvelena benissimo da sé solo. Stupendamente fabbricato per questo.» «Ci ho messo tintura di iodio... benché non subito...» «Su una piaga così profonda, è come nulla.» Palpava dolcemente il ginocchio lucido, d'una tale sensibilità al tatto che a Perken sembrava elastico .

«Duro... La rotula sciaguatta... Date il termometro 38 e 8... E di sera la temperatura cresce, beninteso. Non mangiate quasi più nulla?» «No.» «Andar a cacciarsi tra gli Stieng!...» Alzò ancora le spalle e parve riflettere, poi guardò di nuovo Perken, con rancore: «Non potevate starvene tranquillo?» Perken osservava quel suo incarnato pallidissimo: «Quando un oppiomane mi parla di tranquillità, lo mando sempre a distendersi. Se è l'ora della vostra pipata, andate a fumare e tornate più tardi, sarà meglio.» «Non vi chiedo...» «Avete sentito parlare di Perken? sì?» «Che ve ne importa?» «Sono io. Il che significa che vi consiglio di stare accorto.» «Quando si pensa che si può aver la pace!...» Si curvò di nuovo verso la ferita, non per obbedienza, ma come se avesse cercato qualcosa; seguiva il proprio pensiero. «Idiozia» borbottava «idiozia...» Sulle labbra un tenue sorriso nauseato, abbassandogli gli angoli della bocca invece di sollevarli, scomparve, tornò .

«Voi siete Perken?» «No, sono lo scià di Persia.» «E vi pare importante, non è vero, d'aver fatto chissà che cose in quel paese, d'esservi tanto agitato, invece di starvene in pancia, di...» «Vi domando io forse se vi pare molto serio

starsene in panciulle, come dite voi?» Il sorriso era nuovamente scomparso .

«Be', signor Perken, statemi bene a sentire: avete un'artrite suppurata del ginocchio. Entro quindici giorni sarete crepato come una bestia. E non c'è nulla da fare, capite? Assolutamente nulla.» Il primo istinto di Perken era stato di colpire, ma il tono era talmente più carico d'amarrezza che di ostilità, che non si mosse. Vi leggeva tuttavia l'odio dei vecchi intossicati per l'azione.. .

«In ogni modo bisognerebbe trovare un medico più serio» disse Claude .

«Non mi credete?» Perken rifletté .

«Prima che veniste, sentivo che forse era proprio così. Tra me e la morte c'è un vecchio contatto...» «E allora non contate storie!» «... ma diffido.» «Avete torto. Non c'è niente da fare. Niente. Fumate, avrete la pace, e non penserete ad altro; l'oppio è abbastanza buono, da queste parti... Quando il dolore diventerà troppo violento, fatevi una puntura... Vi darò una delle mie siringhe. Voi non siete intossicato?» «No.» «Naturalmente! In questo caso, triplicando la dose se occorre, potrete finirla quando vorrete... Darò la siringa al boy.» «Sono già stato ferito dalle lance di guerra...» «Non al ginocchio. Le tossine microbiche che si formano là dentro vi avveleneranno lentamente. Non c'è che una soluzione, amputare; ma voi non avete il tempo d'arrivare a una città dove sia possibile operarvi. Fatevi delle punture, pensate ad altro; state calmo, vi sentirete meglio! E' tutto.» «E un colpo di bisturi?» «Non si raggiungerebbe la parte interessata: l'infezione è troppo profonda, e protetta dalle ossa. E ora, se vi va, andate pure a cercare il siamese, come vi propone questo piccolo giovanotto. Vi prevengo che non ha nessuna esperienza clinica. E' un indigeno... Ma dev'essere nelle vostre idee di preferirci quella gente...» «In questo momento, assai.» Prima

di varcare la soglia, e Xa era accanto a lui, il medico si volse indietro, guardò ancora Perken e Claude .

«E voi non avete nulla?» «No.» «Perché, già che ci sono...» Ma era su Perken che restava posato il suo sguardo alla sua pesantezza, all'increspatura delle palpebre, s'indovinava un pensiero, come un riflesso in uno specchio torbido. Finalmente se ne andò .

«Peccato che un paio di schiaffi, qui, abbia così poco senso» disse Claude. «Un bel fenomeno! Vado a cercare il siamese?» «Immediatamente. Un medico bianco in giro da queste parti è per forza un fenomeno: oppiomanie o eteromane... Xa, va a cercare il capo della polizia. Gli darai questo.» Porgeva un documento ufficiale siamese, dove il solo suo nome era scritto in caratteri latini. «Gli dirai che è Perken. E trovami delle donne per stasera.» Quando Claude tornò - il medico indigeno lo avrebbe raggiunto tra breve - c'era il capo della polizia. Perken e lui parlavano in siamese il funzionario ascoltava, rispondeva brevemente, prendeva appunti. Scrisse sotto dettatura una dozzina di frasi .

«E allora, Grabot?» domandò Claude quando il poliziotto se ne fu andato .

«Lo riavremo. Costui pensa, come me, che il Governo profitterà dell'occasione per mandare una colonna di repressione, e occupare tutto quanto potrà essere occupato in quella regione dissidente. Buon pretesto e vantaggio effettivo: un bianco martoriato... i francesi non possono dir nulla, e potrebbero trovare una volta o l'altra qualche pretesto dello stesso genere, il che sarebbe spiacevole. I concessionari della ferrovia desiderano vivamente l'occupazione militare... Si è annotato il testo del mio telegramma, avremo la risposta stasera. Se la colonna per prima cosa fa saltare un villaggio, il panico si diffonderà in tutta la regione...» Claude guardava la strada, fra la stuoia appena sollevata e la finestra senza vetro. Nessuno. Quando si sarebbe deciso a venire, quel medico

siamese? Le palme scomparivano nel cielo d'un blu incandescente da illuminazione al mercurio; il sole si stampava sul terreno con una forza tale che ogni vita ne sembrava arrestata. Non era più l'ansietà della foresta, ma l'impossessarsi lento della terra e degli uomini da parte del caldo, l'affermarsi di un dominio implacabile. Progetti, volontà vi si volatilizzavano; via via che, insieme col silenzio ristabilitosi, esso invadeva la camera, un'altra presenza si sprigionava dal bianco fiammeggiare del sole, dagli animali addormentati, dall'immobilità dei due uomini rifugiati in quell'ombra surriscaldata: la morte. In faccia all'inglese, Perken aveva avuto molto più bisogno di replicare che di comprendere; dopo, s'era sforzato di agire, rimandando così il ritorno di quel pensiero che lo circondava come l'abbarbagliamento solare. Esso finalmente lo raggiunse .

La tranquilla affermazione del medico non lo convinceva, e, checché ne avesse detto, le sue proprie sensazioni, ora che si sforzava di afferrarle più lucidamente, non lo convincevano meglio. Era abituato alle ferite; la febbre, la sofferenza intermittente che gli torceva il ginocchio, le conosceva; era lì, in quella sensibilità da ascesso, in quei riflessi della carne tumefatta che si ritrae nervosamente dal più lieve oggetto, era lì il suo male: e non in qualche avvelenamento del sangue, di cui non soffriva. Contro l'affermazione della piaga non lottava che l'affermazione degli uomini: la sua vita, pareva ch'egli dovesse conquistarsela su quel medico siamese .

Non appena costui fu entrato, tutto questo crollò come nel sussulto d'un risveglio: la sua indifferenza professionale bastò a distruggere quel mondo di difese. Perken si sentì brutalmente separato dal proprio corpo, da quel corpo irresponsabile che voleva trascinarlo nella morte. Il medico disfece la fasciatura ed esaminò la piaga, accoccolato alla siamese sull'orlo del letto. Perken enumerava i sintomi che già aveva riferito al medico inglese. Il siamese non rispondeva

nulla, sempre palpando con estrema destrezza. Perken era saturo d'impazienza, ma senza angoscia: nuovamente di fronte a un avversario, fosse pure quest'avversario il suo stesso sangue .

«Nel venir qua, signor Perken, ho incontrato il dottor Blackhouse. E' un uomo... impuro, ma un medico esperto. Col suo disprezzo d'inglese mi ha detto - come se io ignorassi questa malattia - che si trattava di un artrite suppurata. Io la conosco attraverso i manuali, è stata diffusa durante la guerra europea; ma finora non l'ho mai incontrata. I sintomi sono i vostri. Per lottare contro una malattia infettiva di tal sorta, bisognerebbe praticare l'amputazione. Ma qui, nelle condizioni attuali della scienza...» Perken alzò le mani, tagliando corto al discorso. Quel linguaggio goffo d'occidentalizzato gli ricordò che la prudente conferma della propria morte gli veniva data nell'attesa di una giusta retribuzione. Pagò; l'uomo prese commiato. Egli lo seguì con lo sguardo, come una prova .

Credeva alla minaccia più che alla morte: incatenato alla propria carne e insieme diviso da essa, come quegli uomini che venivano annegati dopo averli legati a cadaveri. Era talmente estraneo a quella morte in agguato dentro di lui che di nuovo si sentiva in faccia a un combattimento: ma lo sguardo di Claude lo ricacciò nel proprio corpo. C'era in quello sguardo una complicità intensa dove si urtavano la straziante fraternità del coraggio e la compassione, l'unione animale degli esseri di fronte alla carne condannata; Perken, benché gli si andasse affezionando più che a ogni altra creatura in passato, sentiva la propria morte come se gli fosse venuta da lui. L'affermazione imperiosa era meno nelle parole dei medici che nelle palpebre che Claude, ora, aveva abbassato istintivamente. Tornò lo spasimo del ginocchio, con un riflesso che fece contrarre la gamba: si formò un accordo tra la sofferenza e la morte, come se l'una fosse diventata la

preparazione inevitabile dell'altra; poi l'ondata di dolore si ritrasse, portando via con sé la volontà che le era stata contrapposta, e non lasciò che il patimento sonnacchioso, in agguato: per la prima volta cresceva in Perken qualcosa di più forte di lui, contro la quale non prevaleva nessuna speranza. Anche contro di ciò, tuttavia, bisognava lottare.. .

«Il sorprendente, Claude, nella presenza della morte, benché... lontana, è che si sa d'un tratto quel che si vuole, senza esitazione possibile...» Si guardavano, sottomessi a quel legame silenzioso che già più volte li aveva uniti. Perken s'era seduto sul letto, con la gamba distesa; lo sguardo gli si era rifatto chiaro, ma carico di coscienza, come se quella volontà non si fosse liberata ancora dai rimpianti che trascinava seco. Claude cercava d'indovinarlo .

«Vuoi risalire con la colonna?» La sorpresa fece esitare Perken; non ci aveva pensato. Gli Stieng, in mente sua, non avevano partecipato alla sua morte.. .

«No: adesso ho bisogno degli uomini. E' necessario che risalga nella mia regione.» E all'improvviso Claude scoprì quanto Perken era più vecchio di lui. Non per il viso, o per la voce: pareva che gli anni pesassero su di lui come una fede: irrimediabilmente diversi, di un'altra razza. .

«E le pietre?» «Non c'è niente di peggio, ormai, di quel che era la speranza...» Sarebbe arrivato, da solo, fino alle sue montagne?... .

Nulla più impediva a Claude di raggiungere Bangkok .

Nulla, se non la presenza della morte .

«Verrò con te.» Silenzio. Come per liberarsi dal dominio delle rare unioni umane, tutti e due guardavano la finestra, abbagliati dalla luce di fuori che brillava sulla stuoia. I minuti passavano, bruciati dal sole immobile. Claude pensava alle pietre riparate sotto le coperture delle carrette, svuotate della vita che così furiosamente le aveva opposte a lui. Se le lasciava all'ufficio di polizia, le avrebbe ritrovate. E anche se

non le ritrovava... 'Perché ho deciso di andare con lui?' Non poteva abbandonarlo, lasciarlo preda in pari tempo di un'umanità da cui lo sentiva separato per sempre, e della morte. L'esercizio di quella potenza ch'egli non conosceva lo attirava come una rivelazione; soprattutto, con tali risoluzioni, con esse sole, egli nutriva il disprezzo che lo divideva da tutte le accettazioni degli uomini. Vincitore o vinto, in un gioco simile non poteva che guadagnare in virilità, che saziar quel bisogno di coraggio, quella coscienza della vanità del mondo e del dolore degli uomini che tante volte aveva veduti, informi, in suo nonno... La stuoia si spostò senza rumore, gettando nella stanza un turbine di atomi triangolari; gli parve che le sue ragioni si perdessero, ridicole e senza peso, in quella massa d'aria; che di se stesso non avrebbe conosciuto mai nulla, all'infuori della propria volontà .

A piedi nudi, un indigeno portava un telegramma, la risposta provvisoria ricevuta dal capo della polizia: "Preparate accantonamenti, base d'azione colonna repressione ottocento uomini mitragliatrici" .

«Ottocento uomini» disse Perken. a Vogliono pacificar la regione... Fino a dove?... Anche se non lo avessi già deciso, bisognerebbe che tornassi lassù... E vengono con le mitragliatrici, loro...» Tornò Xa: «Signore, esserci donne...» «Modo trovarne anche per me?» domandò Claude .

«Modo.» Uscirono tutti e due .

Due donne stavano in piedi a destra della porta. Un'eguale ostilità fermò Perken davanti ai fiori della più piccola e davanti al suo viso dalle labbra dolci; ora, detestava il languore. Fece segno all'altra di avvicinarsi, anche prima d'averla guardata. La piccola se ne andò .

L'aria era sospesa come se il tempo si fosse fermato, come se di vivente non ci fosse stato che il tremito delle dita di Perken nel silenzio sottomesso all'immobilità asiatica di quel volto dal naso curvo e fine. Non era né il desiderio, né la

febbre, sebbene, dall'intensità di quanto lo circondava, egli sentisse che questa aumentava era il tremito del giocatore. Non temeva l'impotenza, stasera; ma, nonostante l'odore umano in cui s'immergeva, era ripreso dall'angoscia .

La donna si distese, spogliata, col suo corpo senza peli vago nella penombra e segnato dall'infima nascita del sesso, e gli occhi ai quali egli restava attaccato, non ancor stanco di cercarvi invano l'attraente capitolazione della nudità. Ella li chiuse per sfuggire al dominio che nasceva dai suoi sentimenti inesplicabili; avvezza al desiderio degli uomini, ma presa nel fascino dell'atmosfera suscitata, in quel silenzio assoluto, dallo sguardo che non lasciava più il suo, aspettava. Costretta dai cuscini a schiudere leggermente le gambe e le braccia, la bocca semiaperta, sembrava che cercasse il suo proprio desiderio, che chiamasse l'appagamento con la lenta ondulazione dei seni. Il loro moto invadeva la camera: ripetuto, simile a se stesso, più attivo ogni volta che ricominciava. Calò come un'onda, risalì a poco a poco; i muscoli si tesero, e tutte le cavità d'ombra si allargarono. Quando le ebbe passato il braccio sotto la vita, e lei aveva dovuto aiutarlo, egli sentì che la paura la abbandonava: la donna si appoggiò sulla sua anca per spostarsi un poco: l'accento giallo della luce, un attimo, circondò la schiena come una frustata, scomparve tra le gambe. Il calore di quel corpo lo penetrò. D'un tratto ella si morse le labbra, accentuando al massimo, con quell'infimo intervento della sua volontà, l'impossibilità in cui si trovava di reprimere l'ondulazione del suo petto .

A dieci centimetri da quel volto con le palpebre bluastre, egli lo guardava come una maschera, quasi separato dalla sensazione selvaggia che l'incollava a quel corpo ch'egli possedeva come se l'avesse battuto. Tutto il viso, tutta la donna erano nella sua bocca tesa. Di colpo le labbra gonfiate si aprirono, tremando sui denti, e, quasi fosse scaturito da quel

punto, un lungo fremito percorse tutto il corpo teso, inumano e immobile come l'ansia degli alberi nella gran calura. Il viso continuava a non vivere che per quella bocca, sebbene a ogni movimento di Perken corrispondesse un grattar dell'unghia sul lenzuolo. Sotto il fremito divenuto intenso, il dito, teso nel vuoto, cessò di toccare il letto. La bocca si chiuse come le palpebre si sarebbero abbassate. Nonostante la contrazione della commessura delle labbra, quel corpo atterrito di se stesso si allontanava da lui senza speranza; mai, mai egli avrebbe conosciuto le sensazioni di costei, mai avrebbe trovato in quella frenesia che li scoteva qualcosa d'altro dalla peggiore delle separazioni. Non si possiede se non ciò che si ama. Preso dal suo movimento, neppur libero di ricondurla alla sua presenza staccandosi da lei, anche lui chiuse gli occhi, tornò a gettarsi su se stesso come su un veleno, ebbro di annientare, a forza di violenza, quel volto anonimo che lo cacciava verso la morte.

Parte quarta

1.

Ancora le notti e ancora i giorni - con la morte a fianco, come Claude - nel caldo e le zanzare che sembravano salir su da quel ginocchio lanciaante; trascinato attraverso la foresta da quel torpore, da quell'alternarsi irregolare delle radure squarciate e della vegetazione che sostituiva la vicenda del giorno e della notte, da quel mondo in cui adesso le notti si allungavano come le foglie, in cui il tempo stesso imputridiva. Gli squarci diventavano più frequenti, come se la foresta finalmente sradicata avesse fatto luogo alla luce; ma Perken sapeva che quella era la grande vallata, che una nuova ondata di foresta sarebbe ricaduta sul suo corpo inchiodato, sulla sua volontà saccheggiata dove la speranza si perdeva dentro gli urli dei cani selvatici, dentro il calore atroce delle pinzature degli insetti. Si era fatto sfilare un momento la scarpa: la carne era rosso granata, disseminata di punture fino all'orlo del cuoio come per un tatuaggio. In più del dolore, dei pruriti, del marciume, in più del gridio senza fine delle scimmie, in più dei rami che incontrava piegati a forza a difendere ogni passaggio della foresta dacché risalivano verso il Laos, verso la "sua" regione, la vita degli Stieng inseguiti riempiva le profondità senza mai emergere, come una suprema decomposizione. Consegnate le giare, Grabot restituito e avviato all'ospedale di Bangkok, la colonna di repressione, portandosi dietro gli uomini feriti dalle piccole lance e dalle trappole, aveva marciato sul villaggio, fatto saltar la porta e ripulito le capanne a colpi di bombe a mano: non ne restava

che un carnaio, maiali neri alla cerca tra giare sbriciolate, ventri ricoperti di animali... Gli Stieng in fuga spazzavano i villaggi; la colonna che teneva loro dietro perdeva parecchi uomini nel folto della foresta, soprattutto per il veleno delle ferite; i soldati trattavano a bombe a mano i malati che i selvaggi abbandonavano, a baionettate i feriti. La migrazione si apriva un varco nella foresta come la lenta valanga degli animali verso i punti d'acqua; la risaliva verso levante senza turbarne la superficie increspata ma, la sera, lungo linee di fuochi, dritti nell'aria immobile, indicavano la sosta della marcia epica delle tribù al di sopra della fuga senza fine degli alberi .

I fuochi erano cominciati ad apparire qualche giorno dopo che Claude e Perken avevano lasciato il borgo siamese: ogni notte più numerosi via via che i due uomini si avvicinavano alla regione di Perken e, in pari tempo, ai lavori della ferrovia, ormai a ogni nuovo squarcio della foresta sbarravano l'orizzonte. Invisibile, nella notte piena di cicale, la colonna, e, dietro la colonna, il Governo del Siam... 'Gli uomini come me debbono valersi di uno Stato' aveva detto Perken. Lo Stato era in fondo a quell'oscurità, cacciando dinanzi a sé le tribù animali prima di cacciare le altre, allungando di chilometro in chilometro la sua linea ferroviaria, seppellendo d'anno in anno, sempre un poco più oltre, i cadaveri dei suoi avventurieri. Di giorno, quando apparivano i fumi nitidi non meno dei tronchi, il binocolo scopriva tra l'uno e l'altro, contro il cielo, crani dipinti di rosso. Quei fuochi, il cui crepitio sembrava soffocato dall'immensità, quando avrebbero raggiunto la strada che consentiva di passare? L'attuale punto d'arrivo della ferrovia, assai lontano all'indietro, lanciava il suo faro verso il cielo non appena i fumi cominciavano a perdersi nelle tenebre, come se la grande fuga dei Moj, il loro mareggiare di armento migrante sotto le foglie avesse trovato il suo centro nel triangolo luminoso proiettato sul cielo dai

bianchi. Attraverso un nuovo squarcio degli alberi, un paesaggio profondo cominciava a incavarsi, come visto da un aeroplano, senza nulla che ne riallacciasse al sentiero le linee scoscese, gli sfondi saturi d'un azzurro denso. Il sole che si perdeva in quelle lontananze vi avrebbe rabbrivito come nell'acqua, massa vitrea sulle cime, polvere attorno alle palme. Lontano qualche bianco tetto a campana buddistico tra la verzura nera, annunciatore dei territori di Perken, Samrong il primo villaggio lao-tien alleato, il primo di cui egli conoscesse il capo. Davanti a lui, i fumi salivano nell'immensità accrescendola ancora, e il loro progresso si univa così direttamente alla vita della foresta da sembrare invincibile, venuto dalla terra e non dagli uomini, come un incendio o una marea .

«Perché diavolo marciano sui villaggi, dove i guerrieri sono armati? Bisogna che ci siano costretti...» «La carestia?» domandò Claude .

«Ormai la colonna li ha abbandonati: è inteso che non oltrepasserà il fiume. Al di là c'è la regione Savan e, più oltre ancora, la mia.» Il fiume a U brillava incandescente laggiù, bianco esso solo nel baratro azzurro .

«Bisognerebbe aiutare Savan a difendere il suo villaggio...» «Nelle tue condizioni?» «Seguendo il crinale, vi saremo molto prima di loro. Un giorno di ritardo al massimo...» Guardava sempre il villaggio e la foresta, ma, sebbene si rosicchiasse furiosamente le unghie per non grattarsi, il suo sguardo si perdeva. Claude capiva troppo bene la fraternità che l'attirava laggiù per insistere. E l'ansia lo faceva tacere: quasi che fossero nati dagli alti fumi inesorabilmente avanzanti attraverso la vastità, come i geni della foresta, dei colpi battuti l'uno dopo l'altro si perdevano nel gran silenzio sonnolento; troppo deboli per riempire quell'inferno di luce, vi scomparivano come i rari uccelli che ricadevano nella massa degli alberi non appena n'erano usciti,

con una traiettoria da pietre, spaventati dall'oppressione del sole; gli intervalli regolari che separavano quei colpi smarriti nella luce conferivan loro il carattere d'un annuncio solenne scandito in un pianeta remoto. Claude si ricordò del suono del calcagnolo sulla pietra .

«Ascolta.» «Che?» Egli non ascoltava che l'invasione della propria sofferenza. Trattenne il respiro. Uno... due... tre... quattro... I colpi infittivano, netti ma sordi, quasi spugnosi; il lento innalzarsi dei fumi ne accentuava l'accelerazione .

«Sono uomini» riprese Claude. «Che stiano costruendo una specie di trinceramento?» «I Moj? Non sono loro: i fumi avanzano sempre, e il rumore è assai più vicino a noi.» Perken tentava di orientare il binocolo sul suono, ma invano: la foschia azzurra del caldo, senza mascherar la foresta, ne velava le forme; gli spasimi del ginocchio scattavano in lui come rintocchi di campana, uno alla volta, senza intonarsi con i colpi lontani, e nessuna forma umana si mostrava nella natura astiosa che sembrava suscitare essa medesima quei fumi e quel martellamento inesplicabile. In basso apparve un punto scintillante. come un barbaglio di sole su un vetro .

Da quelle parti acqua non ce n'era .

Guardò di nuovo, fece fermar la carretta, guardò ancora. Il suo piede dolorante e morto insieme nascondeva la luce; si sollevò, senza neppure tentar di scostare quella carne separata da lui, come s'egli avesse potuto soffrire nella carne d'un altro. Adesso vedeva. Claude tendeva la mano, ma Perken non gli passava il binocolo. Il punto luminoso saliva e scendeva, intermittente come il crepitare dei colpi che sembravano nascerne. Perken lasciò ricadere la mano. Claude voleva prendere il binocolo, ma l'altro non lo abbandonava; alla fine aprì le dita .

«Eppure il fiume è laggiù!» disse .

Claude fissava il punto scintillante (marmitta, oggetto da campo?) lontano "al di là" del fiume. Lì accanto, linee sottili,

incrociate; forme umane; superfici geometriche più grandi. Queste le conosceva: eran tende. Le linee incrociate, fasci. Anche lui guardò di nuovo il fiume: era indietro, molto, molto indietro. E un nuovo punto luminoso si accese laggiù avanti, seguendo i fumi dei Moj .

«La colonna?» domandò Claude .

Perken taceva. Finalmente: «Anche per quelli, io sono già morto...» Guardava alternativamente la propria gamba e quella luce, con una sorta d'orrore. Lo sguardo abbandonò la gamba. Quei mazzuoli di legno, che risonavano come barilotti sonori attraverso lo spazio nel batter sui picchetti delle tende, dominavano a poco a poco, via via che il suono si estendeva, i fumi, la foresta stessa, tutto ciò che si schiacciava sotto il sole; la volontà degli uomini riprendeva qui il suo posto di comando, al servizio della morte. Nonostante il dolore, egli si sentiva furiosamente vivo contro quell'affermazione della tua decadenza. Di nuovo, combattere. E nondimeno, tutto quel ch'egli aveva fatto stava davanti a lui come il suo proprio cadavere. Entro una settimana la colonna poteva essere nel suo territorio, e la sua vita non sarebbe stata che un'attesa vana .

I fasci eran là. La colonna avanzava, indifferente al gran gomito del fiume donde s'innalzava una fosforescenza bluastra da luce elettrica. Le tende eran là. E tuttavia egli non sentiva certezza, ma un'ansietà più nauseante, simile a quegli obnubilamenti che precedono il vomito. Prima d'ogni altra cosa attento, contro la propria volontà, al dolore che saliva e scendeva come una barca, ritrovava la colonna e la morte nel suo sollievo; attaccate l'una all'altra, avanzanti entrambe verso il loro scopo come i grandi fumi .

'E' probabile' pensò 'che farsi una morte mi sembri assai più importante che farsi una vita...' Sollevò il binocolo al villaggio che riapparve con una nitidezza sorprendente, tra le due masse confuse delle scarpe .

Nella sua vita che ormai andava giù a precipizio, quel villaggio stava conficcato come una pietra alla quale egli doveva aggrapparsi: come quelle del tempio. E il binocolo tornava di propria iniziativa verso la colonna. Ma le due ondate si seguivano, e per primi bisognava combattere gli Stieng.

«Anche da Savan, arriveremo sempre con un buon anticipo su di loro...» «Hai molta fiducia in costui?» «No: non sono sicuro che dei capi del Nord. Ma non abbiamo scelta...»

2.

Le fucilate sempre più fitte, mischiate ora agli echi, circondavano Samrong e i suoi tetti buddistici a campana con i loro colpi intermittenti, fatta eccezione d'una macchia nera. Dentro la loro curva quasi chiusa, le cicale notturne, il barlume rossastro d'un fanale: la pace lao-tien, pesante, imprigionata .

«Sempre nulla, Claude, in basso?» Perken non poteva più alzarsi .

Claude riprese il binocolo: «Impossibile veder niente...» Non aveva riabbassato ancora il binocolo che il breve lampo di un'altra fucilata apparve vicinissimo a una vetta; una eco ripercosse la detonazione, un tono più su. Un nuovo colpo. Quei lampi sembravano sporchi, così vicini alle stelle .

«Potrebbe darsi che gli Stieng avessero accerchiato il villaggio?» «Impossibile.» Perken mostrò col dito una collina indistinta: «I nostri esploratori continuano a non tirare da quella parte; dunque non tentano di salire.» «Moj sapere esserci mitraglieri verso lavori ferrovia» disse Xa .

I fuochi tremolavano come orifiamme rossastre, più innanzi delle fucilate. Perken non cessava di guardarli: dove splendevano, la colonna non era ancora arrivata. Una forma attraversò, vicinissima, il campo visivo del binocolo, nascondendo quella che Perken stava esaminando .

«Chi va là?» Allungato su una lettiga, egli dominava il giardino dall'altezza delle palafitte. La forma scomparve. Egli

sparò in quella direzione, a casaccio, aspettando un grido. Nulla .

«E' la seconda volta...» «Dacché hai consigliato loro di fermar la colonna» rispose Claude «le cose si guastano... Fino a che non si trattava che di aiutarli contro gli Stieng...» «Mucchio di abbrutiti!» Gli esploratori postati da Perken sparavano, ora, con assai maggior frequenza: il fiotto degli Stieng che avevan lottato contro la colonna veniva ad abbattersi sul villaggio .

«Sei sicuro di ciò che dici loro? Ho paura che, se mandano i parlamentari, il comandante di colonna se ne infischi, e che se sparano si risponda con le mitragliatrici...» «Le istruzioni non permettono alla colonna di combattere contro di loro. Sono buddisti, sedentari, armati come i miei uomini. Si negozierà. Se invece lasciano entrare le truppe senza condizioni, si prenderanno 'gli opportuni provvedimenti' come dicono i siamesi. Non c'è che Savan a capirlo... ma la sua autorità di capo sta diventando zoppicante come queste fucilate... Non c'è da discutere: se entrano qui, avranno via aperta fino alla mia regione: io non tengo in pugno che i capi del Nord...» Passò l'odore selvaggio dei fuochi, portato dalla notte .

«Non è soltanto per organizzare la loro difesa contro gli Stieng che ci siamo fermati!» Le fucilate sempre più numerose nutrivano col loro ritmo di mitragliatrice al rallentatore l'ossessione di Perken; apparivano e scomparivano, accentuando la costanza dei fuochi immobili. Altri fuochi si accesero: via via che il tiro di sbarramento infittiva, apparivano, lontani e fissi, su più file di profondità; ma nel rapido lampo della polvere da sparo la loro immobilità era così solenne da sembrare indifferente al combattimento, nata dal caldo e dalla notte .

«Credi che possano riunirsi per dar l'assalto?» domandò Claude. «Adesso sono molto numerosi: guarda i fuochi...» Perken rifletté .

«Il villaggio lo prenderebbero di sicuro. Ma sono del tutto incapaci di far lega. I miei uomini, e i capi che volevo mettere assieme, sono dei Lao-tien buddisti come gli abitanti della regione, e tenerli uniti è già quasi impossibile. Aggiungi che gli Stieng attaccano sempre, per forza, i passaggi obbligati. Non è comodo dare un assalto con davanti dei cadaveri vecchi, lo si prepara male nel loro fetore. E' soprattutto la carestia a spingerli, in questo momento. Domani, avranno di nuovo la colonna alle calcagna...» Rifletté ancora .

«Anche noi...» La fucileria riprese, tornò a diminuire, come una curva sui fuochi. Un uomo uscì dall'ombra all'ingresso della capanna; i suoi piedi nudi toccavano come mani i piuoli della scaletta, senza un rumore. Nella luce incerta del fotoforo, la chiazza chiara s'innalzava: testa, tronco, gamba. Un messaggero. Perken si sollevò, ebbe una smorfia di sofferenza, ricadde. L'irruzione del dolore era in lui talmente sovrana che, prima di dare un ordine, ne spiava l'affievolimento, come la discesa d'un essere vivente. Già l'uomo parlava, rapido, a frasi corte, col tono di chi ripete la lezione. Claude indovinava che aveva imparato a memoria quelle frasi siamesi, e guardava Perken, come se gli fosse riuscito più facile interpretare il silenzio d'un europeo. Perken smise di osservare l'uomo, che parlava sempre; dalle palpebre abbassate si sarebbe potuto credere che dormisse, se non era il fremito impercettibile delle gote. D'un tratto alzò gli occhi .

«Che c'è?» domandò Claude .

«Dice che gli Stieng sanno ch'io sono qui, e che per questo attaccano e tornano indietro. D'altronde noi siamo nemici meno pericolosi della colonna...» La fucileria s'era interrotta; il messaggero se ne andò accompagnato da Xa.

«Il villaggio non si può accerchiarlo... Noi abbiamo i fucili...» Si sentì la doppia eco di due fucilate; ricadde il silenzio .

«Dice anche che con la colonna ci sono ingegneri della ferrovia...» Claude cominciava a capire .

«Ma laggiù lavorano sodo! Nella giornata d'oggi hanno già fatto brillare almeno dieci mine...» «Ciascuna di quelle esplosioni cade su di me come una scarica d'ingiurie... Avanzano, non c'è dubbio... Se vengono qui...» «Possibile che adesso modifichino il loro tracciato?» Perken non fece nessun gesto; guardava l'ombra, davanti a sé, senza muoversi .

«Passare per la mia regione sarebbe per loro una forte economia... Io penso che sono pieni di coraggio: i Moj scappano come bestie. Non passeranno laggiù, neanche in colonna.» Claude non rispose .

«Neanche in colonna...» ripeté Perken .

Tacque ancora .

«Con tre mitragliatrici, tre di numero, non avrebbero mai potuto passare...» La fucileria riprese, debole, s'interruppe di nuovo .

«Ora si metteranno quieti: ecco l'alba...» «Savan deve venire qui allo spuntar del sole?» «Credo... Mucchio d'imbecilli! Se lasciano venir la colonna...»

3.

Savan salì la scaletta. Sarebbero trascorse parecchie albe ancora prima della catastrofe? Perken guardava i suoi capelli grigi a spazzola, i suoi occhi inquieti, il suo naso di Budda lao-tien, che si ergevano nel riquadro della porta: da che la morte era in lui, gli esseri perdevano la loro forma. Quel capo ch'egli conosceva, ai suoi occhi esisteva meno, individualmente, del vecchio capo del villaggio stieng. Tuttavia, quelle mani già pronte alla discussione... Un tipo buono solamente per parlare. Altre teste apparvero, sovrapposte: degli uomini lo seguivano. Tutti entrarono. Savan esitava: non gli piaceva accoccolarsi davanti ai bianchi e detestava star seduto. Restò ritto, si studiò i piedi con attenzione, non disse nulla. Ognuno aspettava. Quel silenzio asiatico esasperava Claude; Perken c'era abituato, ma lo sopportava più dolorosamente da quando era ferito: le attese gli facevano sentir con violenza la propria immobilità. Si decise per primo: «Se la colonna viene qui, sapete quel che succederà.» Ora si cominciava a distinguere la fuga dei pendii fino all'orizzonte; a qualche centinaio di metri, uscivano dalla notte dei crani appesi ad alberi solitari cui il vento dell'alba piegava le cime, e le grandi ondate di vegetazione che si ripetevano di collina in collina sembravano continuarne il moto, portate dalla fuga invisibile delle tribù. Scoppiò una mina. Non vedevano la strada ferrata, dall'altra parte della capanna; ma, subito dopo il brontolio che empì la vallata,

sentirono il rumor di caduta delle pietre e la pioggia dei pezzi di macigno .

«Dopodomani la colonna sarà qui. Vi ripeto che se il villaggio resiste, con le armi da fuoco che possedete, essa risalirà verso settentrione. Altrimenti la ferrovia passerà di qui. Volete sottomettervi ai funzionari siamesi?» Savan rispose con un gesto negativo ma pieno di diffidenza .

«E' più facile combattere contro una colonna che non ha avuto ordine di attaccarvi che contro le truppe regolari giunte in treno...» «Ma nel frattempo» soggiunse in francese a Claude «io forse sarò morto...» Impressionante accento: di nuovo, egli credeva alla propria vita .

Alcuni indigeni entravano uno alla volta, si accoccolavano nella capanna. Non parlavano siamese tra di loro, e Perken non ne comprendeva il dialetto, ma la loro ostilità era visibile. Savan li indicò col dito .

«Prima di tutto hanno paura degli Stieng.» «Contro i fucili, gli Stieng non esistono!» Il dito del capo, rimasto in aria, si volse verso la foresta. Perken prese il binocolo, guardò gli alberi: in vetta ai più alti, l'una dopo l'altra salivano delle aste, sormontate da rozze sfere: gli Stieng non fuggivano più. Non disponendo che di pochi feticci, tutto un mondo di crani, di animali uccisi in caccia sorgeva dalla foresta, incideva la minaccia barbara sul cielo mattutino, come se un riboccar di ossa nate dal cranio del gaur fosse calato, anch'esso in fuga, fino al fiume, in una proliferazione da insetti. Casse toraciche, crani, e perfino pelli di serpenti dondolavano lassù, d'un candore di gesso, affermazione improvvisa della carestia i cui risucchi tormentavano la migrazione dei selvaggi. E sulla destra, proprio accanto al fiume, ossessionante, uno di quei feticci che rappresentano le lamentatrici dei morti, d'un dolore sconosciuto alle genti civili, con in cima un cranio umano circondato di piccole penne. Perken abbassò il binocolo: altri indigeni entravano nella capanna. Due di essi avevano i fucili,

che luccicavano vagamente: egli si ricordò della capanna dove pendeva la giacca di Grabot .

«State rischiando tutti la pelle: se mandate i parlamentari e sparate sulla colonna, questa non insisterà: conosco le sue istruzioni. E può prendere gli Stieng dal rovescio. Altrimenti...» Parecchi tra i presenti comprendevano il siamese. Una protesta veemente, quasi un abbaiare, lo interruppe. Savan esitò, si decise: «Dicono che è colpa tua se gli Stieng ci attaccano.» «Vi attaccano perché crepano di fame.» Tutti, ora, guardavano Savan, che di nuovo esitò, finalmente si decise: «Che, se non ci fossi tu, se ne andrebbero.» Perken crollò le spalle .

«E che vogliono che tu te ne vada.» Perken colpì col pugno la lettiga. Tutti gli indigeni, da accoccolati che erano, si drizzaron su con un balzo da ranocchie: i due Lao-tien col fucile prendevano di mira i bianchi .

'Ci siamo' pensò Claude. 'Idiozia!' Perken fissava lo sguardo al di là delle teste minacciose: eppure Xa non era nella capanna.. .

«Se si muovono» gridò guardando dietro ai presenti «spara!» Senza abbassare il fucile, quelli si voltarono il più presto possibile. Due colpi: Perken aveva sparato attraverso la tasca. La scossa fu così dolorosa che per un attimo egli credette d'essersi colpito nel ginocchio: ma uno dei Lao-tien ondeggiava; l'altro, in piedi, lasciato cadere il fucile, s'impastava il ventre a due mani, con la bocca aperta e gli occhi stupefatti dei moribondi. La fuga generale lo fece barcollare a sua volta, con le cinque dita drizzate sopra la valanga delle teste. Sullo sciaguattio dei piedi nudi ricadde il silenzio .

Il solo Savan era rimasto .

«E ora?» disse a Perken .

Aspettava, rassegnato, l'arrivo delle catastrofi che sempre portava seco, o prima o poi, la pazzia dei bianchi. Sembrava

lo circondasse il mondo di buddismo e d'indifferenza in cui viveva; restava in piedi, al disopra dei due corpi ripiegati a cane di fucile donde il sangue colava senza il minimo rumore; con lo sguardo perduto, immobile come un'apparizione nel luogo disertato. 'Quelli che un momento fa gridavano di più non possono essere che suoi rivali' pensò Perken; 'non deve dispiacergli d'esserne sbarazzato...' D'un tratto li vide, davanti a sé, con quel sangue che fluiva via da essi, per un foro invisibile, come da una cosa che mai fosse stata viva: benché sapesse che erano lì, aveva l'impressione che fossero fuggiti con gli altri. Morti. E lui? Vivo? Morente? Quali legami potevano formarsi tra Savan e lui? L'interesse e la costrizione, lo sapeva. Sì, era possibile sollevare quegli uomini, ma occorreva la rivolta o la guerra ch'egli attendeva da anni. Anche se Savan avesse accettato di lottare contro la colonna, senza dubbio la metà del villaggio avrebbe preso la fuga. Queste alleanze, da cui un tempo si era atteso addirittura il significato della sua vita, ora d'un tratto gli apparivano fragili come quel Lao-tien esitante insieme al quale non aveva mai combattuto. Contro l'invasione dei bianchi, contro la colonna, contro quelle mine che scotevano le vallate, egli non poteva contare che su uomini cui era legato umanamente, su uomini per i quali il sentimento della lealtà esisteva: i suoi. E anche loro... Senza la sua ferita, mai dei Lao-tien avrebbero osato alzare i fucili su di lui. Se era diminuito agli occhi loro, non lo era ai suoi propri; quei due ne sapevan qualcosa. Rialzò la testa verso Savan: i loro sguardi s'incontrarono ed egli vide, come se il capo avesse parlato, che per costui era un condannato. Era la seconda volta che incontrava la propria morte nello sguardo d'un uomo; provò furioso il desiderio di sparargli addosso, come se l'assassinio soltanto potesse consentirgli di affermare la propria esistenza, di lottare contro la propria fine. Avrebbe ritrovato quello sguardo negli occhi di tutti i suoi uomini; quella sensazione demente d'agguantare

la morte, di combatterla come un animale, che l'aveva colpito quando aveva pensato di sparare su Savan, si estendeva in lui con una potenza di crisi. Il suo peggior avversario, il decadimento, egli l'avrebbe combattuto nell'anima di ognuno dei suoi uomini. Si ricordò d'un suo zio gentiluomo di campagna danese che dopo mille follie s'era fatto seppellire sul suo cavallo morto sorretto da piuoli, come un re unno, attento durante l'agonia a scacciare, con la volontà di non urlar neanche una volta nonostante il richiamo di tutti i suoi nervi, lo spaventoso raccapriccio che gli scoteva le spalle come un ballo di San Vito.. .

'Partirò.'

Niente più villaggi: contro il cielo, le montagne dalle quali Perken attendeva la sua liberazione; in basso, il fiume. Sul manto della foresta il volo pesante degli uccelli e delle farfalle scivolava riflesso; ma davanti ai Moj che la colonna respingeva fino all'orizzonte, le bestie piccole, soprattutto le scimmie, fuggivano con un panico da incendio. Passavano il fiume a centinaia, simili a mulinelli di foglie nel giungervi, a gatti nell'arrestarsi sulla sponda, con la coda in aria. Uno, grosso, si agitava in mezzo all'acqua, evidentemente sopra una pietra: col binocolo Claude lo scorgeva molto distintamente, intento a strapparsi dal dorso, con un'aria di can bagnato, i piccoli che vi si aggrappavano. Sulla riva opposta scomparivano come un turbine tra schiocchi di rami, e la loro fuga rivelata tra i due orli della foresta sposava l'acqua abbagliante alla gran curva dell'esodo delle tribù .

I fuochi, accesi ora tutto il giorno, stendevano sui pendii sciarpe di fumo; neanche la gran luce meridiana, in questo momento, le riassorbiva; procedevano pian piano a mezza strada dalle montagne, verso il sentiero seguito dai bianchi, senza un fiato di vento: un'avanzata umana, come lo scalpiccio attutito d'un esercito. Il fumo di ogni nuovo fuoco, più minaccioso del precedente per la sua posizione, s'innalzava verticale, denso prima che il suo pennacchio sfatto raggiungesse la sciarpa; e Claude guardava un chilometro in avanti, angosciato, aspettando che un altro fumo salisse come un giro di chiave in una serratura .

«Anche questa diventerà un fuoco. Un'altra, e non passiamo più.» Perken non riapriva gli occhi: «In certi momenti ho l'impressione che questa faccenda non abbia nessun interesse» mormorò come per se stesso, tra i denti .

«Che ci taglino la strada?» «No: la morte.» Al di là delle montagne, difeso dalla morte, schiacciato dalla solitudine delle sue cime senza fuochi, il territorio di Perken. Dalla parte opposta, la strada ferrata. Perken una volta morto Claude sarebbe stato respinto ai bassorilievi che l'attendevano; mai gli Stieng avrebbero osato attaccar da soli la linea ferroviaria .

Perken sprofondava nell'ebetudine. Delle zanzare, vicinissimo alle sue orecchie, incrociavano i loro sottili ronzii; il dolore delle pinzature, trasparente, ricopriva come una filigrana quello della ferita. Anch'esso saliva e scendeva, inasprendo la febbre, costringendo Perken, perché riuscisse a non toccarsi, a una lotta d'incubo, come se l'altro dolore fosse appostato contro di lui, con questo per richiamo. Un suono di carne lo sorprese: erano le sue dita affascinate dal bruciore degli insetti che tamburellavano convulsamente sulla carretta, senza ch'egli se ne fosse accorto. Tutto quello che aveva pensato della vita si decomponeva sotto la febbre come un corpo dentro la terra; un trabalzo più brutale lo riportava alla superficie della vita. Vi tornava in quell'attimo, trascinato verso la coscienza dalla frase di Claude e dal movimento in avanti della carretta, che non riusciva a separare; debole al punto che non riconosceva le proprie sensazioni, che quel risveglio intollerabile lo faceva ricadere ad un tempo nella vita che voleva fuggire e nel se stesso che voleva ritrovare. Applicar la mente a qualcosa! Tentò di sollevarsi per guardare quel nuovo rogo, ma prima che si fosse mosso scoppiò una mina, lontano davanti a lui: la terra ricadde con un gran movimento molle. I cani dei Moj si misero a urlare .

«Non c'è che la colonna che conti, Claude. Fino a che la ferrovia non sarà finita, si potrà raggiungerla. Tutte le

comunicazioni sono in profondità: bisognerebbe tagliarle parecchio all'indietro, isolare la stazione di testa, impadronirsi delle armi... Non è impossibile... Purché io arrivi! Febbre schifosa... Quando ne sarò fuori, vorrei se non altro... Claude?» «Ma sì, ti ascolto.» «Bisognerebbe che la mia morte almeno li obbligasse a esser liberi.» «Che te ne importa?» Perken aveva chiuso gli occhi: impossibile farsi capire da un vivo .

«Non soffri più?» «Meno che ai sobbalzi troppo duri. Ma son troppo debole perché sia naturale... Ricomincerà...» Guardò la cima delle montagne, poi il colle dov'era brillata la mina. Per tener fermo il binocolo, dovette appoggiarsi sul legno della carretta; la testa gli ballonzolava di qua e di là; finalmente la immobilizzò .

«Ormai, non potrei più neanche sparare...» Lassù, i bufali portavano le traverse che i siamesi facevano ribaltare, e poi ripartivano con una precisione da macchine, girando intorno all'ultima come Grabot nella sua capanna. Ogni traversa che cadeva senza il minimo rumore, come in un altro mondo, gli rimbombava dentro il ginocchio. Non era soltanto sulle sue speranze, ma sul suo vero cadavere, sui suoi occhi marciti, sulle sue orecchie mangiate dalla terra, che sarebbe passata quella strada ferrata la quale avanzava come un ariete verso le montagne dell'orizzonte. Quelle cadute di legno sonoro che non arrivavano fino a lui, le sentiva, di secondo in secondo, nei battiti del suo sangue; sapeva tutt'insieme che, una volta giunto nella sua regione, sarebbe guarito, e che stava per morire; che, sul grappolo di speranze ch'egli era, il mondo si sarebbe richiuso, annodato da quella ferrovia come da una corda di prigioniero; che nulla nell'universo, mai, avrebbe più compensato le sue sofferenze passate né le sue sofferenze presenti: essere un uomo, più assurdo ancora che essere un moribondo... Sempre più numerosi, immensi e verticali nella fornace di mezzodì, i fumi dei Moj serravano l'orizzonte come

una cancellata gigantesca: caldo, febbre, carretta, bruciore delle pinzature, latrati, quelle traverse gettate laggiù come palate sul suo corpo, si confondevano con quello sbarramento di fumi e con la potenza della foresta, con la morte stessa, in un imprigionamento sovrumano, senza speranza. Ora, più alto del canto delle zanzare, i cani urlavano da un capo all'altro della vallata; altri, dietro alle colline, rispondevano; i gridi empivano la foresta fino all'orizzonte, colmando con la loro profusione gli spazi liberi tra i fumi. Prigioniero, chiuso ancora nel mondo degli uomini come in un sotterraneo, con quelle minacce, quei fuochi, quell'assurdità simili agli animali delle cantine. Accanto a lui, Claude che sarebbe vissuto, che credeva alla vita come taluni credono che i boia che vi torturano siano degli uomini: odioso. Solo. Solo con la febbre che lo percorreva dalla testa al ginocchio, e quella cosa fedele posata sulla sua coscia: la sua mano .

L'aveva vista parecchie volte così, da qualche giorno: libera, separata da lui. Lì, calma sulla sua coscia, lo guardava, l'accompagnava in quella regione di solitudine dove s'immergeva con una sensazione d'acqua calda su tutta la pelle. Tornò un attimo alla superficie, si ricordò che le mani si rattraggono quando comincia l'agonia. Ne era certo. In quella fuga verso un mondo altrettanto elementare di quello della foresta, una coscienza atroce restava: quella mano era lì, bianca, affascinante, con le sue dita più sollevate del palmo pesante, le sue unghie uncinate ai fili dei calzoni come i ragni sospesi alla tela con l'estremità delle zampe sulle foglie calde; davanti a lui nel mondo informe in cui si dibatteva, come quelli nelle profondità vischiose. Non enorme: semplice, naturale, ma viva come un occhio. Era essa, la morte .

Claude lo guardava: le urla dei cani selvatici s'intonavano con quel viso devastato, dalla barba non fatta, dalle palpebre abbassate, il cui sonno era così assente da non poter esprimere che l'avvicinarsi della morte. Il solo uomo che avesse amato

in lui quel ch'egli era, quel che voleva essere, e non il ricordo d'un bambino... Non osava toccarlo. Ma la testa urtò il legno della carretta; Claude la sollevò, la adagiò col casco, liberando la fronte. Perken aprì gli occhi: il cielo lo invase, schiacciante e pur pieno di gioia. Certi rami senza insetti passavano tra il cielo e lui, frementi come l'aria, come l'ultima Lao-tien che aveva posseduta. Non sapeva più nulla degli uomini, più nulla neanche della terra che sprofondava sotto di lui con i suoi alberi e le sue bestie: non conosceva più che quell'immensità bianca a forza di luce, quella gioia tragica nella quale si perdeva, e che a poco a poco riempiva il sordo pulsar del suo cuore .

Non sentiva più che quello, come se quello solo avesse potuto intonarsi con la fornace che strappava alla foresta la sua anima, come se quello solo avesse espresso la risposta ossessionante della sua ferita a quel cielo sacro. "Mi sembra che nel giuoco sull'ora della mia morte metterò come posta me stesso..." La vita era là, nell'abbacinamento in cui la terra si perdeva; "l'altra", nel martellio lancinante delle sue vene. Ma esse non lottavano: quel cuore avrebbe cessato di battere, anch'esso si sarebbe perduto nel richiamo implacabile della luce... Non aveva più mano, più corpo tranne il suo dolore; che significava la parola: decadimento. I suoi occhi bruciavano come lame sotto le palpebre. Su una di esse si posò una zanzara: egli non poteva più muoversi; Claude gli abbassò la testa aiutandosi col telo da tenda, gli riportò il casco in avanti, e l'ombra lo ricacciò in se stesso .

Si rivide, caduto ubriaco in un fiume, mentre cantava a squarciagola sul ciangottio dell'acqua. Anche adesso, la morte era intorno a lui fino all'orizzonte come l'aria tremula. Nulla mai avrebbe dato un senso alla sua vita, neppur codesta esaltazione che lo gettava in preda al sole. C'erano degli uomini sulla terra, e credevano alle loro passioni, ai loro dolori, alla loro esistenza: insetti sotto le foglie, moltitudini

sotto la volta della morte. Ne provava una gioia profonda che gli risonava nel petto e nella gamba a ogni pulsazione del sangue nei polsi, nelle tempie, nel cuore: essa martellava la follia universale perduta nel sole. E tuttavia nessun uomo era morto, mai: erano passati come quelle nuvole che poco fa si riassorbivano nel cielo, come la foresta, come i templi; lui solo stava per morire, per essere strappato via .

La sua mano riprese vita. Era immobile, ma vi sentiva lo scorrer del sangue di cui intendeva il suono fluido che si confondeva con quello del fiume. I suoi ricordi, anch'essi, erano lì in agguato, trattenuti dal lieve raggrinzirsi di quelle dita minacciose. Come i movimenti delle dita, l'invasione dei ricordi annunciava la fine. Sarebbero caduti su di lui nell'agonia, densi come quei fumi che venivano col suono lontano dei tam-tam e i latrati dei cani. Strinse i denti, ebbro di fuggire il proprio corpo, di non abbandonare quel cielo incandescente che lo prendeva come una bestia: un dolore spaventevole, un dolore di membro divelto si abbatté su di lui dal ginocchio alla testa. Una galleria lo attendeva, pronta a crollare, profondamente scavata sotto la terra... Si diede un tal morso che il sangue cominciò a colare .

Claude vide il sangue spuntare tra i denti; ma la sofferenza proteggeva il suo amico contro la morte: finché soffriva, viveva. D'improvviso, l'immaginazione lo gettò al posto di Perken; mai aveva tenuto tanto alla propria vita che non amava. Il sangue colava a rivoletti sul mento come quello della pallottola, tempo addietro, sul gaur, e altro non c'era da fare che guardar quei denti rossi che mordevano, e aspettare .

"Se mi ricordo" pensava Perken "è che sto morendo..." Tutta la sua vita era intorno a lui, terribile, paziente, come lo erano stati gli Stieng intorno alla capanna... "Forse non ci si ricorda..." Spiava il proprio passato così come la propria mano; eppure, nonostante la sua volontà e il suo dolore, si rivedeva a gettar via la colt e a camminare contro gli Stieng

nella luce diagonale della sera. Ma ciò non poteva annunziar la sua morte: si trattava di un altro uomo, d'una vita anteriore. Come avrebbe potuto vincere, arrivando nella sua regione, quelle mine che martellavano la sua febbre? Ma col tornar della sofferenza seppe che là non sarebbe arrivato mai, come se l'avesse imparato dal sapor di sale del proprio sangue: per il dolore si strappava la pelle del mento, sfregati i denti dalla barba dura. La sofferenza lo esaltava ancora; tuttavia, si fosse fatta più intensa, lo avrebbe ridotto un pazzo, una partoriente che urla perché il tempo cammini; nascevano ancora uomini, nel mondo... Non era la sua giovinezza che tornava in lui, come si era aspettato, ma esseri scomparsi, quasi che la morte avesse chiamato i morti... 'Che non mi si sotterri vivo!' Ma la mano era lì con i ricordi dietro di sé, come gli occhi dei selvaggi l'altra notte nell'oscurità: non l'avrebbero sotterrato vivo .

'Il viso ha impercettibilmente cessato di essere umano' pensò Claude. Le spalle gli si contrassero; l'angoscia sembrava inalterabile come il cielo al disopra del lamento funebre dei cani che ora si perdeva nel silenzio abbagliante: a faccia a faccia con la vanità d'esser uomo, malato di silenzio e di quell'accusa irriducibile al mondo che è un morente che si ama. Più potente della foresta e del cielo, la morte agguantava il suo viso, lo volgeva a forza verso la sua battaglia eterna. 'Quanti esseri, in questo momento, vegliano corpi simili?' Quasi tutti quei corpi, perduti nella notte d'Europa o nei giorni dell'Asia, schiacciati anch'essi dalla vanità della loro vita, pieni di astio per quelli che al mattino si sarebbero svegliati, si consolavano con qualche dio. Ah, magari ne esistessero, dei, per potere, a costo delle pene eterne, urlare, come quei cani, che nessun pensiero divino, nessuna ricompensa futura, nulla poteva giustificare la fine di un'esistenza umana, per sottrarsi alla vanità d'urlarlo alla calma assoluta dell'ora, a quegli occhi chiusi, a quei denti

insanguinati che continuavano a scorticare la pelle!... Sfuggire a quella testa devastata, a quella disfatta mostruosa! Le labbra si dischiudevano .

«Non esiste... morte... Esisto soltanto... "io"...» Un dito si contrasse sulla coscia .

«"...io... che sto per morire..."» Claude si ricordò, con odio, della frase della sua infanzia: 'Signore, assisteteci nella nostra agonia...'. Esprimere con le mani e con gli occhi, se non con le parole, questa fraternità disperata che lo gettava fuor di sé! Lo strinse per le spalle .

Perken guardava quel testimone, estraneo come un essere di un altro mondo .